

la domenica

DI REPUBBLICA
DOMENICA 14 AGOSTO 2016 NUMERO 596

A black and white photograph showing the silhouettes of three people walking on a beach. Two women in long, dark dresses are walking together on the left, and a man in dark clothing is walking on the right. The background is a bright, overcast sky with some distant structures visible on the horizon.

Terre spezzate

Un viaggio straordinario
per capire il grande caos
del mondo arabo

Terre spezzate.

1972-2016

I testimoni

Un giornalista-scrittore,
Scott Anderson, e un foto-
reporter, Paolo Pellegrin.

Sono loro gli autori di questo documento eccezionale pubblicato oggi in esclusiva da "Repubblica" in contemporanea con il "New York Times Magazine". Per portare a termine il loro lavoro hanno però scelto di farsi aiutare. Da sei persone "qualunque". Chi sono lo scoprite brevemente qui accanto. Saranno proprio loro a guidarci attraverso il grande caos del Medio Oriente



Scott Anderson
Scrittore,
giornalista
vive
a Brooklyn.
Scrive
per il "New
York Times
Magazine",
"GQ",
"Esquire",
"Vanity Fair"
e altri giornali.
Nel suo ultimo
libro, "Lawrence
in Arabia"
(2013),
ricostruisce
la complessità
del moderno
Medio Oriente

Trentadue pagine
per capire

MARIO CALABRESI

P

OTETE CHIAMARE QUESTO TEMPO in cui viviamo in molti modi, era del caos, dell'ansia, della paura, ma una cosa è certa: nei quindici anni che ci separano dall'11 settembre del 2001 abbiamo visto cambiare profondamente le nostre vite e sbriciolarsi convinzioni e certezze. Sotto i nostri occhi sono mutati drammaticamente il mondo del lavoro, l'economia e la finanza, l'idea di relazioni internazionali, gli ideali europei e il modo in cui viviamo. Un ruolo fondamentale l'hanno giocato il terrorismo, le forme sempre nuove di jihadismo e le ondate di profughi e migranti che sono arrivate sulle nostre coste. Fenomeni che emergono dallo sconvolgimento del mondo arabo, dalla distruzione di intere nazioni e comunità. Bombardati come siamo dai fatti che si accavallano quotidianamente, faticiamo a capire, a stabilire legami e conseguenze, a mettere a fuoco i contesti. Eppure mai come oggi abbiamo bisogno di lucidità, di comprendere i nessi e le cause.

Per questo appena abbiamo saputo che Scott Anderson, giornalista, scrittore, appassionato studioso del mondo arabo, aveva lavorato un anno e mezzo per scrivere il più lungo e approfondito reportage nella storia del *New York Times* abbiamo deciso di fare uno sforzo speciale per darlo in contemporanea anche ai lettori di *Repubblica*.

Non avremmo mai immaginato di pubblicare una storia lunga 32 pagine, ma quando la leggerete capirete che ne valeva la pena: numeri e fatti che si confondono nella nostra memoria prendono il volto di sei persone, di sei vite che ci aiutano a capire e a restituire profondità al nostro pensiero.

Così come valeva la pena di pubblicare le foto di Paolo Pellegrin, il più grande fotogiornalista italiano, che ha accompagnato Anderson in questo lungo viaggio dal Kurdistan alla Libia regalandoci una sensibilità e uno sguardo straordinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Pellegrin
L'autore
delle fotografie
di queste pagine
è uno tra i più
importanti
fotoreporter
internazionali.
Membro
di Magnum
Photos da 2001,
lavora
con le più
importanti testate
internazionali.
Ha avuto
innumerevoli
riconoscimenti,
tra cui dieci
World Press
Photo

I TESTI E LE FOTO

L'AUTORE DEI TESTI CHE COMPONGONO QUESTO LUNGO REPORTAGE PUBBLICATO IN CONTEMPORANEA CON IL "NEW YORK TIMES MAGAZINE" È SCOTT ANDERSON (© SCOTT ANDERSON 2016/NEW YORK TIMES 2016).

L'AUTORE DI TUTTE LE FOTOGRAFIE È PAOLO PELLEGRIN
(© PAOLO PELLEGRIN 2016/NEW YORK TIMES 2016/MAGNUM/CONTRASTO)



Laila Soueif, 60 anni, Egitto

Femminista storica, attivista, proveniente da una famiglia dissidente di primo piano nell'Egitto contemporaneo. Nella foto è ritratta nella sua casa del Cairo, giugno 2016



Majdi el-Mangoush, 30 anni, Libia

Cadetto all'Accademia dell'aeronautica militare libica. In questo scatto del 2016 si trova davanti al Museo dei martiri di Misurata dove sono esposti i cimeli militari raccolti dopo la rivoluzione per cacciare il colonnello Muhammad Gheddafi



Azar Mirkhan, 41 anni, Iraq

Ha temporaneamente abbandonato la sua professione di medico urologo per combattere l'Is. In questa foto del 2015 osserva una fossa comune intorno alla città di Sinjar, in Iraq. Città di confine, è stata liberata dopo essere stata occupata per oltre un anno dall'Is



Majd Ibrahim, 24 anni, Siria

Studente universitario siriano, è arrivato in Europa sbarcando in Grecia nell'estate del 2015. In questa foto di fine novembre 2015, si trova nel centro di Dresda, in Germania, dove ora vive da rifugiato. Conta di tornare in Siria. Per questo ha chiesto di non farsi ritrarre in volto



Khulood al-Zaidi, 36 anni, Iraq

Attivista per i diritti delle donne, presa di mira dai militari appartiene a una famiglia sciita irachena oggi rifugiata in Giordania. Nella foto: Khulood nell'appartamento in cui vive con il padre a Amman, Giordania, 2015



Wakaz Hassan, 22 anni, Iraq

Lavoratore a giornata è diventato un combattente dell'Is. In questa foto scattata nel 2015 si trova in una prigione di massima sicurezza alla periferia di Kirkuk, Iraq, dove i curdi tenevano i miliziani dell'Is che venivano catturati. Probabilmente verrà presto giustiziato in Iraq

Terre spezzate.

Prefazione Il nostro viaggio

Dall'invasione dell'Iraq fino alle migrazioni dei nostri giorni. **Uno straordinario racconto attraverso la vita di sei persone. Diventate loro malgrado protagoniste della grande e terribile storia del nostro mondo**

SCOTT ANDERSON

PRIMA DI METTERCI IN VIAGGIO per l'Iraq settentrionale il dottor Azar Mirkhan si cambia, smettendo gli abiti occidentali e indossando il vestito tradizionale del combattente peshmerga curdo: un gilet di lana corto e aderente sulla camicia, pantaloni abbondanti e larga fascia di seta annodata in vita, a mo' di cintura. Ha anche pensato di portare con sé qualche accessorio, tra cui un coltello da combattimento nascosto nella cintola, un binocolo e una 45 semiautomatica. Per le situazioni più delicate, un fucile d'assalto M-4 adagiato a portata di mano sul sedile posteriore, accanto ad alcuni caricatori extra. Il dottore alza le spalle. «È una brutta zona».

Quel giorno di maggio del 2015 la nostra destinazione era il luogo del più grande dolore per Azar, un dolore che ancora lo tormenta. L'anno prima i guerrieri dell'Is si erano aperti un varco attraverso l'Iraq settentrionale, spazzando via un esercito iracheno molto più consistente, per poi rivolgere la loro attenzione ai curdi. Azar aveva previsto esattamente dove gli assassini dell'Is erano in procinto di colpire, sapeva che decine di migliaia di civili inermi si trovavano sul loro percorso, ma nessuno aveva ascoltato i suoi avvertimenti. Disperato, aveva caricato le armi sulla sua auto ed era corso nella zona, solo per apprendere a un posto di controllo che era arrivato qualche ora troppo tardi. «Era evidente, evidentissimo», dice Azar, «ma nessuno mi ha ascoltato». Quel giorno stavamo tornando nel luogo dove i leggendari guerrieri curdi dell'Iraq del nord sono stati aggirati e messi in fuga, dove il dottor Azar Mirkhan non è riuscito a evitare una immane tragedia; e dove, per molti mesi a venire, avrebbe continuato a combattere l'Is.

Azar è un urologo, ma anche senza le armi e la tenuta da guerriero questo quarantenne sprigionerebbe un'aura da cacciatore. Cammina con una curiosa andatura a grandi falcate che fa poco rumore e parlando continua a toccarsi il mento e tende a fissarti da sotto le palpebre abbassate, come se stesse prendendo la mira. Con il suo naso pronunciato e la capigliatura nera corvina mostra una vaga somiglianza con un giovane Johnny Cash. Le armi completano la filosofia personale del dottore, espressa in una scena di uno dei suoi film preferiti, *Il buono, il brutto e il cattivo*, dove Eli Wallach è colto di sorpresa mentre sta facendo il bagno da un uomo intenzionato a ucciderlo. Prima di ucciderlo, il killer si concede un trionfale soliloquio, permettendo a Wallach di fare fuoco prima. «Quando devi sparare, spara, non parlare», cita Azar da quel film. «Noi curdi lo sappiamo bene. Non è il tempo di parlare, ma di sparare».

Azar è una delle sei persone le cui vite sono raccontate in queste pagine. I sei sono di regioni diverse, città diverse, tribù diverse, famiglie diverse, ma, assieme a milioni di altre persone del Medio Oriente, condividono un'esperienza di profondo disfacimento. Le loro vite sono state cambiate per sempre dagli sconvolgimenti iniziati nel 2003 con l'invasione americana dell'Iraq, poi accelerati dalla serie di rivoluzioni e insurrezioni note in Occidente come la Primavera araba. Oggi continuano con le devastazioni dell'Is, con gli attacchi terroristici e con gli stati falliti.

Per ognuna di queste sei persone gli sconvolgimenti si sono cristallizzati attorno a un singolo e specifico evento. Per Azar Mirkhan è avvenuto sulla strada per Sinjar, dove ha visto realizzarsi i suoi peggiori timori. Per Laila Soueif, egiziana, quando un ragazzo è uscito da una folla di manifestanti per abbracciarla e lei si è convinta che la rivoluzione avrebbe avuto successo. Per Majdi el-Mangoush, libico, è avvenuto quando attraversava la terra di nessuno e, sopraffatto da un'improvvisa euforia, si era sentito libero per la prima volta nella sua vita. Per Khulood al-Zaidi, irachena, quando da poche parole minacciose di un suo ex amico comprese infine che tutto ciò per cui aveva lavorato era finito. Per Majid Ibrahim, siriano, è avvenuto quando, guardando un miliziano che scorreva i nomi della rubrica del suo cellulare per scoprire l'identità del suo "controllore", si era reso conto che stava per essere giustiziato. Per Wakaz Hassan, iracheno, un ragazzo senza alcun interesse specifico per la politica o la religione, è avvenuto il giorno in cui i miliziani dell'Is giunsero al suo villaggio e gli offrirono una scelta.

Per quanto diverse fra loro, per ciascuna di queste sei persone le situazioni hanno rappresentato un crocevia, un passaggio verso un luogo dal quale non avrebbero più fatto ritorno. Naturalmente, simili cambiamenti — moltiplicati per milioni di vite — stanno trasformando i loro paesi, il Medio Oriente e il mondo intero.

La storia non segue mai un corso prevedibile. È sempre il risultato di correnti e circostanze apparentemente casuali, il cui significato può essere determinato solo con il senno di poi. Ma anche tenendo conto della natura capricciosa della storia, l'evento designato come il sorgere della Primavera araba difficilmente sarebbe potuto essere



più improbabile: l'immolazione di un povero venditore tunisino di frutta e verdura, per protestare contro le angherie del governo. Quando Mohamed Bouazizi morì dopo essersi dato fuoco il 4 gennaio 2011, i contestatori che inizialmente attraversarono le strade di Tunisi chiedevano riforme economiche e reclamavano le dimissioni di Zine el-Abidine Ben Ali, l'uomo forte del Paese, presidente da ventitré anni. Nei giorni seguenti, quelle dimostrazioni crebbero in estensione e in intensità, per poi travalicare i confini della Tunisia. Alla fine di gennaio, proteste antigovernative erano scoppiate in Algeria, Egitto, Oman e Giordania. Era solo l'inizio. In novembre, a soli dieci mesi dalla morte di Bouazizi, in Medio Oriente erano state abbattute quattro dittature di lunga durata e un'altra mezza dozzina di governi improvvisamente sotto attacco aveva dovuto avviare profondi cambiamenti o aveva promesso riforme, e le dimostrazioni antigovernative — alcune pacifiche, altre violente — fiorirono in un'area molto vasta del mondo arabo, che andava dalla Mauritania al Bahrein.

Da scrittore con una lunga esperienza in Medio Oriente, inizialmente accolto con molto favore i rivolgimenti della Primavera araba, ma ora credo che quell'ottimismo fosse eccessivo. Nei primi anni Settanta del Novecento ero un ragazzo e viaggiai in quella regione con mio padre. Da quel viaggio scaturirono sia il mio profondo interesse per l'Islam che il mio amore per il deserto. Il Medio Oriente è stato anche l'ambito in cui ho mosso i miei primi passi nel giornalismo, quando, nell'estate del 1983, sono salito su un aereo per recarmi a Beirut, dove si stava combattendo, nella speranza di trovare lavoro come corrispondente freelance. Negli anni successivi mi sono aggregato a un plotone dei commando israeliani incaricati di compiere raid nella Cisgiordania; ho mangiato con i miliziani Janjawid nel Darfur; ho intervistato le famiglie degli attentatori suicidi. Infine, mi sono preso una pausa di cinque anni dal lavoro di reporter per scrivere un libro sulle origini storiche del moderno Medio Oriente.

Nei miei viaggi professionali, nel corso dei decenni, non ho trovato nessun'altra regione che sia alla pari del mondo arabo per la sua assoluta stagnazione. Muammar Gheddafi in Libia ha stabilito un record di longevità per il Medio Oriente con i suoi quarantadue anni di dittatura, ma altrove le cose non sono molto diverse; nel 2011, tutti gli egiziani al di sotto dei quarant'anni — ossia circa il 75 per cento della popolazione — aveva conosciuto soltanto due capi di Stato, mentre un siriano della stessa età aveva vissuto tutta la sua vita sotto il controllo della dinastia padre-figlio degli Assad. Oltre alla stasi politica, in molte nazioni arabe gran parte delle leve del potere economico sono nelle mani di oligarchie o di famiglie aristocratiche. Per chiunque, praticamente l'unica via per ottenere la sicurezza economica era mercanteggiare un lavoro con burocrazie pubbliche straordinariamente ipertrofiche e agenzie governative che spesso erano a loro volta dei monumenti al nepotismo e alla corruzione. Mentre l'enorme quantità di denaro che affluiva in paesi ricchi di petrolio e scarsamente popolati, come Libia o Kuwait, consentiva un certo grado di prosperità economica a cascata, non era questo il caso per nazioni più popolate ma povere di risorse, come Egitto o Siria, dove la povertà e la sottoccupazione costituivano un problema grave e — data l'esplosione demografica in atto in quelle regioni — destinato a peggiorare.

Nei primi giorni della Primavera araba mi aveva entusiasmato la rabbia della gente. Ero convinto che uno degli aspetti più vistosi e scoraggianti del mondo arabo fosse una cultura del piagnisteo, dove a giocare un ruolo centrale non era quello a cui aspiri, ma quello a cui ti opponi. Erano anti-sionisti, anti-occidentali, anti-imperialisti. Per generazioni i dittatori della regione erano stati abili nell'incanalare la frustrazione pubblica verso questi «nemici» esterni, deviandola dal proprio malgoverno. Ma con la Primavera araba, all'improvviso questo vecchio copione non ha più funzionato. Per la prima volta su scala così ampia, la gente del Medio Oriente indirizzava esplicitamente la sua rabbia contro i regimi.

Poi, tutto è andato terribilmente storto. Nell'estate del 2012, due delle nazioni "liberate" — la Libia e lo Yemen — sono scivolate nell'anarchia e negli scontri tra fazioni, mentre la lotta contro il governo di Bashar al-Assad in Siria è degenerata in una feroce guerra civile. In Egitto, l'estate successiva, il primo governo democraticamente eletto del Paese è stato deposto dall'esercito, un golpe sostenuto da molti di quegli stessi giovani attivisti che due anni prima erano sfilati per le strade chiedendo la democrazia. L'unico vero punto luminoso tra i paesi delle primavere arabe è stato il luogo da dove tutto era partito, la Tunisia, ma anche lì gli attacchi terroristici e le faide politiche sono state una minaccia costante per un governo fragile. In mezzo al caos quel che rimaneva della vecchia compagine di Osama bin Laden, Al Qaeda, ha ottenuto una nuova opportunità di vita, ha fatto risorgere la guerra in Iraq e poi ha germogliato una ramificazione ancora più spietata e crudele: lo Stato islamico, ovvero l'Is.

Perché è andata così? Perché un movimento iniziato in modo così promettente ha



avuto un approdo così terribile? Il carattere multiforme della Primavera araba rende difficile prevedere un'unica risposta. Qualche paese ne è stato trasformato radicalmente, mentre altri, anche molto vicini, ne sono stati soltanto sfiorati. Alcune delle nazioni coinvolte nella crisi erano relativamente benestanti (Libia), altre drammaticamente povere (Yemen). Alcuni paesi con una dittatura comparativamente bonaria (Tunisia) sono esplosi così come alcune fra le dittature più brutali della regione (Siria). La stessa estensione delle disparità politiche ed economiche si può constatare nei paesi che hanno conservato la loro stabilità.

Il modello che emerge è impressionante. La maggioranza dei ventidue paesi che compongono il mondo arabo sono stati coinvolti in una certa misura nella Primavera araba, ma quelli che ne sono stati più profondamente interessati — Egitto, Iraq, Libia, Siria, Tunisia e Yemen — sono tutti repubbliche, non monarchie. E di questi sei, i tre che si sono disintegrati tanto completamente da far dubitare che possano ancora esistere come stati funzionanti — Iraq, Siria e Libia — sono tutti membri di quella breve lista di paesi arabi creati dalle potenze imperiali dell'Occidente agli inizi del Ventesimo secolo. Per ciascuno di essi venne tenuta in scarsa considerazione l'omogeneità nazionale e ancor meno le divisioni tribali o settarie. Ovviamente, le stesse divisioni esistono in molte altre repubbliche e monarchie della regione, ma è indubitabile che il combinato disposto di questi due fattori, vale a dire la mancanza di un senso profondo di identità nazionale e l'assenza di una forma di governo in grado di soppiantare il principio organizzativo tradizionale della società, ha reso l'Iraq, la Siria e la Libia particolarmente vulnerabili quando si è scatenata la tempesta del cambiamento.

Infatti, tutte tranne una delle sei persone presentate qui sopra vengono da questi "stati artificiali", e le loro storie individuali si radicano nella più ampia storia di come queste nazioni sono nate. Il processo iniziò alla fine della Prima guerra mondiale, quando due degli alleati vittoriosi, Gran Bretagna e Francia, suddivisero tra di loro i paesi del dissolto impero Ottomano come bottino di guerra. In Mesopotamia, gli inglesi assemblarono tre province ottomane ampiamente autonome e le chiamarono Iraq. La più meridionale di queste province era dominata dagli arabi sciiti, quella centrale dagli arabi sunniti e la più settentrionale da curdi non arabi. Riguardo all'Iraq occidentale, le potenze europee adottarono un approccio opposto, frazionando il vasto territorio della "Grande Siria" in zone più piccole e più gestibili. Al controllo francese furono affidati il piccolo Stato-spezzone della Siria — sostanzialmente, la Siria odierna — e l'enclave costiera del Libano, mentre agli inglesi toccarono Palestina e Transgiordania, una parte della Siria meridionale da cui poi sarebbero stati creati Israele e la Giordania. Entrando nel gioco un po' più tardi, nel 1934 l'Italia unì le tre vecchie regioni del Nordafrica tolte agli Ottomani nel 1912, per formare la colonia della Libia.

Per conservare il loro dominio su questi territori divisi, le potenze europee adottarono il medesimo approccio *divide et impera* applicato così bene nella colonizzazione dell'Africa subsahariana. Consisteva nell'investire di potere una minoranza etnica o religiosa locale, così da farne degli amministratori locali, fidando nel fatto che questa minoranza non si sarebbe mai ribellata ai suoi signori stranieri, per non essere travolta dalla maggioranza privata dei suoi diritti.

Questo fu solo il livello più vistoso della strategia di conquista *divide et impera* degli europei, poiché appena al di sotto delle divisioni settarie e regionali in queste «nazioni» c'era un intrico complesso di tribù, sottotribù e clan, vecchie forme di organizzazione sociale che rimanevano la fonte principale a cui le popolazioni attingevano la propria identità e le proprie lealtà. Come avevano fatto l'esercito degli Stati Uniti e i colonizzatori bianchi con le tribù indiane nella conquista del West, anche inglesi, francesi e italiani si dimostrarono abili nel seminare zizzania tra questi gruppi, nel distribuire favori — armi, cibo — a una fazione per indurla a combattere contro un'altra. La grande differenza sta nel fatto che nel West i coloni rimasero e il sistema tribale venne sostanzialmente distrutto. Nel mondo arabo gli europei poi se ne andarono, ma le rivalità settarie e tribali che avevano alimentato rimasero.

Visto in questa luce, il suicidio di Mohamed Bouazizi del 2011 più che la scintilla della Primavera araba sembra essere il culmine delle tensioni e delle contraddizioni covate a lungo sotto la superficie della società araba. Infatti, in tutto il mondo arabo i residenti sono molto più inclini a indicare un altro fatto, avvenuto otto anni prima della morte di Bouazizi, come il momento in cui è iniziato il processo di disintegrazione: l'invasione americana dell'Iraq. Molti, poi, richiamano una ben precisa immagine che incarna quello sconvolgimento. Si riferisce a ciò che accadde il pomeriggio del 9 aprile 2003, in piazza Firdos nel centro di Baghdad, dove, con l'aiuto di un argano e di un carro armato M88 americano, venne abbattuta un'enorme statua del dittatore iracheno, Saddam Hussein.

Mentre oggi nel mondo arabo quell'immagine è ricordata con risentimento — il simbolismo di quest'ultimo intervento occidentale nella loro regione è indiscutibile — sul momento le reazioni furono più sfumate. Per la prima volta tanto gli iracheni quanto i siriani, i libanesi e altri arabi videro che l'immagine apparentemente irremovibile di Saddam Hussein poteva essere tolta di mezzo, che la paralisi sociale e politica in cui i loro paesi erano stati a lungo bloccati poteva essere superata. Era però meno facile rendersi conto che quegli uomini forti avevano investito moltissime energie nel tenere legati i loro paesi, e che in loro assenza le vecchie forze del tribalismo e del settarismo avrebbero ripreso a esercitare la loro spinta centrifuga. Ancor meno evidente era che queste forze avrebbero sia attratto che respinto gli Stati Uniti, danneggiando irrimediabilmente la loro potenza e il loro prestigio in quella regione.

Alla fine, un uomo vide tutto ciò con chiarezza. Per gran parte del 2002 l'amministrazione Bush aveva motivato l'invasione dell'Iraq con l'accusa, rivolta a Saddam Hussein, di aver elaborato un programma per la produzione di armi di distruzione di massa, collegandolo indirettamente agli attacchi dell'11 settembre 2001. Nell'ottobre del 2002, sei mesi prima di piazza Firdos, ottenni una lunga intervista con Muammar Gheddafi e gli chiesi chi avrebbe tratto vantaggio da un'effettiva invasione dell'Iraq. Prima di rispondere alle mie domande, il dittatore libico assumeva una posa meditativa alquanto teatrale, ma in questo caso la risposta fu istantanea. «Bin Laden», disse. «Non c'è alcun dubbio. E l'Iraq potrebbe diventare una base d'appoggio per al Qaeda, poiché se il governo di Saddam collassasse in Iraq ci sarebbe l'anarchia. Se questo accadesse, l'azione contro gli americani verrebbe considerata jihad».

A partire dall'aprile del 2015 il fotografo Paolo Pellegrin e io abbiamo intrapreso una serie di lunghi viaggi in Medio Oriente. Separatamente e come coppia scrittore-fotografo, avevamo documentato un ampio ventaglio di conflitti avvenuti in quella regione nel corso dei precedenti vent'anni, e la nostra speranza in questa nuova serie di viaggi era acquisire una maggiore comprensione della cosiddetta Primavera araba e del suo seguito, generalmente tetro. Quando la situazione continuò a deteriorarsi nel corso del 2015 e del 2016, i nostri viaggi si sono estesi alle isole della Grecia che sostenevano il peso maggiore dell'esodo di migranti dall'Iraq e dalla Siria fino alla linea del fronte dell'Iraq settentrionale, dove la battaglia contro l'Is era combattuta più intensamente.

Abbiamo presentato i risultati di questo progetto di sedici mesi sotto forma di sei racconti individuali che, intrecciati con i fili più spessi della storia, vorrebbero comporre un arazzo di un mondo arabo in rivolta.

Il resoconto è suddiviso in cinque parti, che si susseguono secondo un ordine cronologico, alternando i nostri protagonisti. Accanto alla presentazione di alcuni di questi, la prima parte si concentra su tre fattori storici fondamentali per comprendere la crisi attuale: l'intrinseca instabilità degli stati artificiali del Medio Oriente; la precaria posizione nella quale si sono trovati i governi arabi alleati degli Stati Uniti quando sono stati costretti ad attuare politiche duramente avversate dalle loro popolazioni; e il coinvolgimento americano nella divisione de facto dell'Iraq, avvenuta venticinque anni fa, un fatto poco rimarcato a quell'epoca — e al quale anche in seguito è stato dato scarso rilievo — che ha contribuito a mettere in discussione la legittimazione stessa dello Stato-nazione arabo moderno. La seconda parte è dedicata soprattutto all'invasione americana dell'Iraq e al modo in cui ha posto le basi delle rivolte della Primavera araba. Nella terza parte il racconto accelera, poiché ricostruiamo l'esito esplosivo di quelle rivolte in Egitto, in Libia e in Siria. Con la quarta parte, che parla della nascita dell'Is e la quinta parte, che ripercorre il conseguente esodo dalla regione, arriviamo a oggi, nel cuore del più grave problema del mondo.

Ho cercato di raccontare una storia umana, che ha la sua parte di eroi e anche qualche baluginio di speranza. Ma, in definitiva, quello che segue è un segnale di allarme. Oggi la tragedia e la violenza del Medio Oriente sono uscite dai loro argini, con quasi un milione di siriani e di iracheni che inondano l'Europa per sfuggire alle guerre nei loro paesi e gli attacchi terroristici di Dacca, di Parigi e altrove. All'Is si sono richiamati gli assassini di massa di San Bernardino e Orlando, i problemi dell'immigrazione e del terrorismo ora sono collegati nel pensiero di molti americani, e costituiscono uno dei principali punti caldi del dibattito per le prossime elezioni presidenziali. In un certo senso è corretto affermare che la crisi del mondo arabo affonda le sue radici nella Prima guerra mondiale, poiché, proprio come quella guerra, è una crisi regionale allargatasi rapidamente — a prima vista con poca ragione e con poca logica — a influenzare gli eventi in ogni angolo del pianeta.

(Traduzione di Carlo Sandrelli e Martina Tugnoli)

IRAQ 2016
DA SINISTRA:
I CIVILI IN FUGA
DALLE CITTÀ
DI SHERKAT
E DI GWER
COSÌ COME
DAI VILLAGGI
CIRCOSTANTI
CONTROLLATI
DAGLI UOMINI
DELLO STATO
ISLAMICO;
LA MOSCHEA
CONSTRUITA
DA SADDAM
HUSSEIN
A TIKRIT
PER ONORARE
SUO PADRE:
DIVENTATA
UN DEPOSITO
DI ARMI E USATA
COME SEDE
DELL'IS DURANTE
L'OCCUPAZIONE
DELLA CITTÀ
È STATA
BOMBARDATA
DAGLI AMERICANI

Terre spezzate.

1972-2003

Le origini

Laila aveva solo sedici anni nel 1972, e quella era la sua prima manifestazione. Come i ragazzi della sua età chiedeva più giustizia. Ma le loro speranze sarebbero presto finite con l'assassinio di Sadat



LAILA SOUEIF
EGITTO

LAILA SOUEIF PRESE PARTE ALLA SUA PRIMA manifestazione politica a soli sedici anni. Era il 1972, e i manifestanti chiedevano quello che gli studenti spesso desiderano: un mondo più giusto e una maggiore libertà di espressione. Tuttavia, avevano anche una richiesta più specificamente mirata al mondo arabo, e cioè che il presidente egiziano, Anwar Sadat lanciasse un'offensiva per riprendere la penisola del Sinai che era stata conquistata da Israele nella Guerra dei sei giorni del 1967. Da questa esperienza Laila comprenderà in poco tempo la forza della disobbedienza civile; Sadat, infatti, lanciò un attacco contro Israele l'anno successivo. Ma quello che Laila non aveva considerato era la più immediata furia dei genitori. Appena due ore dopo che lei aveva preso parte alla protesta in piazza Tahrir, al Cairo, la madre e il padre di Laila rintracciarono la figlia adolescente e la trascinarono a casa. «Da allora ho imparato che è più facile sfidare lo Stato che sfidare i miei genitori», disse.

Laila crebbe in una situazione di privilegio e di libertà intellettuale. I suoi genitori erano professori universitari e sua sorella, Ahdaf Soueif, è una delle scrittrici egiziane contemporanee più conosciute. Fu allevata fin da bambina in un ambiente di sinistra. E mentre studiava matematica all'università del Cairo a metà anni Settanta, incontrò il suo futuro marito, Ahmed Seif, che era già leader di una cellula studentesca rivoluzionaria clandestina. Ormai l'Egitto era ritenuto da tempo la capitale politica del Medio Oriente, il luogo di nascita di movimenti e idee rivoluzionari. E per l'era moderna, questa eredità è da attribuire principalmente a un uomo: Gamal Abdel Nasser.

Fino agli anni Quaranta inoltrati, l'Egitto, assieme alla maggior parte del Medio Oriente, era ancora una preoccupazione minore a livello globale, sotto il controllo delle potenze europee che avevano imposto il proprio volere nell'area decenni prima. Questo cominciò a cambiare verso la fine della Seconda guerra mondiale in seguito alla scoperta di vasti giacimenti di petrolio nella regione, e per il crollo degli imperi coloniali inglesi e francesi. Il ritmo del cambiamento accelerò notevolmente quando il Mo-

vimento dei liberi ufficiali rovesciò il re filo-occidentale nel 1952. Battendosi per il "Socialismo arabo" e l'unità panaraba, Nasser divenne rapidamente una delle figure galvanizzanti in tutto il mondo arabo, il portavoce di un popolo a lungo dominato da stranieri e da élite di formazione occidentale. Altrettanto cruciale per la popolarità del dittatore era ciò a cui si ribellava: il colonialismo, l'imperialismo e l'esempio più lampante dell'interferenza occidentale nella regione, lo Stato di Israele.

Il successo di Nasser ispirò molti altri aspiranti leader arabi, e ancor più negli stati artificiali del Medio Oriente creati dalle potenze europee. Entro il 1968, gli ufficiali militari che avevano sposato la filosofia baathista ("rinascita") — una forma semi-socialista di panarabismo — avevano preso il potere in Iraq e in Siria. L'anno successivo si unì a loro il tenente libico Muammar Gheddafi, con la sua strana "Terza teoria universale", che rifiutava la democrazia tradizionale in favore di un governo di "comitati di persone". In tutti e tre i paesi, proprio come in Egitto, i monarchi o le assemblee parlamentari filo-occidentali furono neutralizzati o messi da parte.

Ma Nasser godeva di un vantaggio che i suoi colleghi autocrati della regione non avevano. Grazie a un sentimento di identità nazionale millenario, l'Egitto non sembrò mai in pericolo di scissioni interne. Allo stesso tempo, la lunga tradizione egiziana di relativo liberalismo aveva dato origine a un panorama politico frammentato in uno spettro che partiva dai comunisti secolarizzati e arrivava ai fondamentalisti islamici.

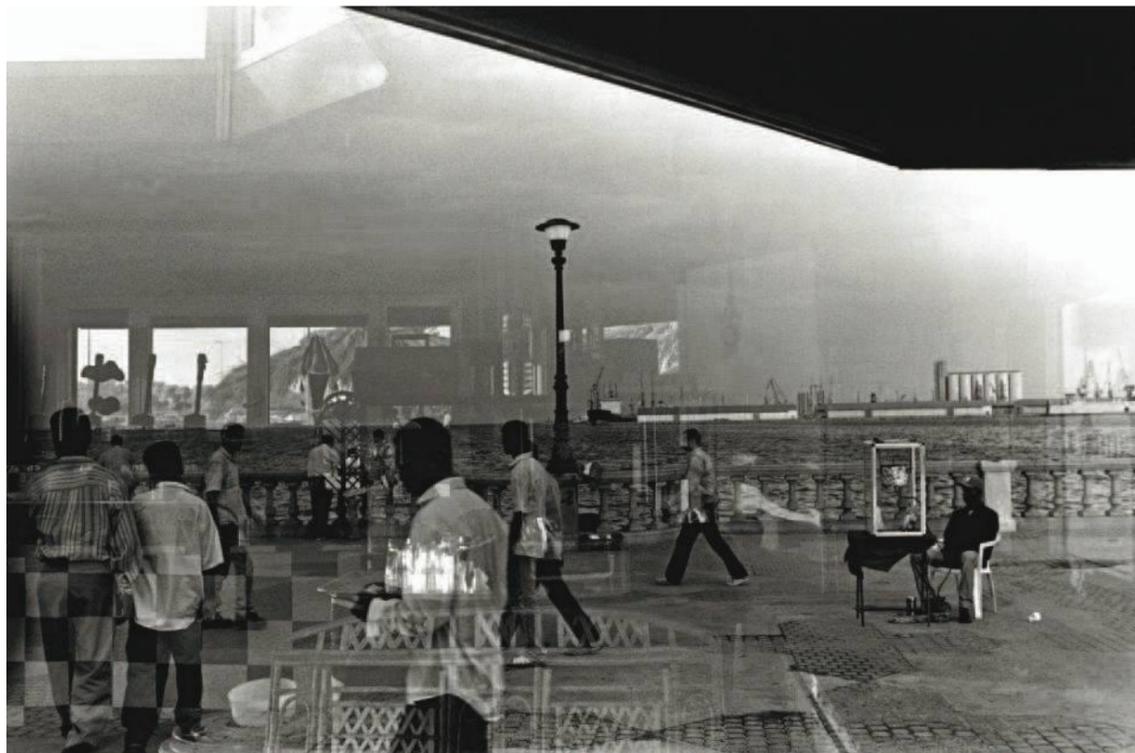
Parte del genio di Nasser era la sua capacità di superare queste divisioni facendo appello tanto all'orgoglio nazionalista egiziano quanto a una condivisa antipatia per l'Occidente, un retaggio, forse, dei settant'anni di duro governo britannico. Perciò, pur allarmandosi per le manovre di Nasser a favore di una più decisa secolarizzazione, la maggior parte degli islamisti conservatori lo vedeva come un eroe per aver nazionalizzato le società occidentali, e per aver avuto la meglio su Gran Bretagna, Francia ed Israele nella crisi di Suez del 1956. Analogamente, anche i liberali urbani come la famiglia Soueif, che disapprovavano il rigido governo di Nasser, lo acclamavano per la sua guida nel movimento internazionale dei Paesi non allineati, per aver orgogliosamente snobbato le minacce e le seduzioni degli Stati Uniti che cercavano di attrarre l'Egitto nella propria orbita durante la Guerra fredda. Questi divennero i mezzi attraverso i quali Nasser e il suo successore, Anwar Sadat, mantennero la propria presa sul potere: mettere la destra e la sinistra l'una contro l'altra, come era ovvio, ma coalizzarle quando necessario, concentrandosi su un nemico esterno.

Dopo anni di impegno comune a sinistra durante il loro periodo all'università del Cairo, Laila e Ahmed si sposarono nel 1978. Quello stesso anno, il panorama politico egiziano si era nettamente capovolto. In settembre Sadat aveva firmato gli accordi di Camp David, che avevano portato a un trattato di pace con Israele mediato dagli Stati Uniti. Un tale voltafaccia aveva contemporaneamente spinto l'Egitto nel campo degli Stati-clienti degli Stati Uniti e li aveva isolati da gran parte del resto del mondo arabo. E, cosa ancora più infausta per Sadat, quello che in Occidente fu visto come un atto di coraggio, dalla maggior parte degli egiziani fu ritenuto un tradimento e una vergogna nazionale. E questo era indubbiamente il pensiero di Laila e Ahmed. Fu nell'anniversario del trattato di pace del 1979 che alcuni degli uomini della cellula clandestina di Ahmed cominciarono ad acquistare armi sul mercato nero impegnandosi nella lotta armata contro il governo. Quei piani però non furono mai realizzati. Invece, fu una cricca di golpisti militari islamisti che infine attentò a Sadat, uccidendolo durante la parata militare al Cairo nell'ottobre del 1981.

Un mese più tardi Laila diede alla luce il suo primo figlio, un bambino che chiamarono Alaa. Le loro vite assunsero sempre più tratti di un'apolitica domesticità e fino al 1983, Laila, allora ventottenne, si destreggiò tra le esigenze dell'educazione di un bambino e il suo nuovo impiego come professoressa di matematica all'università del Cairo. Tuttavia la normalità fu infranta quando il successore di Sadat, Hosni Mubarak, ordinò perquisizioni a tappeto. Tra coloro che rimasero intrappolati nella rete a strascico ci furono Ahmed ed i suoi colleghi della cellula clandestina. Torturato duramente fino a firmare una confessione completa, Ahmed fu rilasciato in attesa del verdetto. Quando questo gli fu comunicato, alla fine del 1984, non fu una buona notizia: Ahmed era stato trovato in possesso di armi illegali e condannato a cinque anni di prigione. Al tempo, avendo accettato una borsa di studio per approfondire i propri studi in matematica, Laila era in Francia, ma appena la condanna di Ahmed fu pronunciata, si affrettò a tornare al Cairo con Alaa. Per una fortunata scappatoia consentita dalla legge egiziana, le condanne per violazioni relative alla sicurezza come quella di Ahmed dovevano essere approvate dal presidente, un processo che normalmente impiegava diversi mesi e durante i quali l'imputato poteva rimanere in libertà provvisoria dietro cauzione. Questo pose alla coppia una scelta tentatrice.

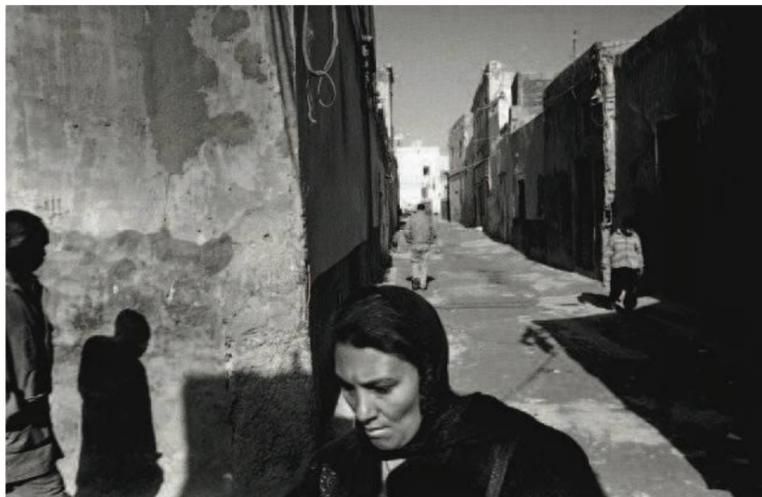
«Dovevamo decidere», mi dice Laila, che ora ha sessant'anni. «Si sarebbe consegnato andando in prigione per cinque anni, avremmo provato in qualche modo a farlo uscire dal Paese o ci saremmo nascosti?». Si stringe nelle spalle con indifferenza. «Decidemmo di nasconderci». Per svariati mesi, vissero da fuggitivi con il figlio di tre anni. Ma alla fine, si resero conto che era tutto inutile. «Lui non voleva lasciare il Paese», dice Laila, «e non poteva nascondersi per sempre. Decise che sarebbe stato più facile scontare i cinque anni, quindi si consegnò». Ma per Laila non era altrettanto facile. Rimasta incinta durante il breve tempo in cui lei e Ahmed erano in fuga, venne lasciata a prendersi cura di un secondo figlio, una bambina che chiamarono Mona, mentre Ahmed scontava la propria pena in prigione.

Fu proprio in prigione che Ahmed ebbe quasi un'epifania. Avendo continuato l'intesa con gli Stati Uniti e Israele avviata da Sadat, Mubarak aveva naturalmente ereditato anche l'onta della capitolazione agli occhi di molti dei propri compatrioti. Incapace di dirigere la coesione nazionale giocandosi la vecchia carta del nemico esterno — dopotutto, ora l'Egitto se la faceva con quei presunti nemici — Mubarak aveva architettato un sistema attentamente calibrato per giocare sui contrasti tra i laici di sinistra e i militanti islamisti. Ahmed, gettato in prigione con entrambe le fazioni, fu testimone diretto di come questa strategia funzionasse perfino con i più elementari diritti umani. Determinato a combattere per una riforma giudiziaria, Ahmed si dedicò a studiare giurisprudenza nella propria cella. Dopo un mese dal suo rilascio nel 1989, fu





LIBIA
IL LEADER LIBICO
GHEDDAFI
NEL SUO
COMPLESSO
RESIDENZIALE
A TRIPOLI:
IL COLONNELLO
È STATO UCCISO
IL 20 OTTOBRE 2011
DAGLI UOMINI DEL
CONSIGLIO
NAZIONALE
DI TRANSIZIONE
IN BASSO
IL LUNGOMARE
DELLA CAPITALE.
A DESTRA:
LA MEDINA



ammesso nell'ordine degli avvocati egiziani. Questo portò l'ex prigioniero politico e sua moglie a un crocevia. Con Laila professore in carica dell'università del Cairo ed Ahmed diventato avvocato, la coppia aveva l'opportunità di ritagliarsi una comoda esistenza nell'élite del Cairo. Invece, e a caro prezzo per la propria sicurezza, sarebbero stati ancor più coinvolti nel crescente tumulto egiziano, cercando di superare quelle divisioni che così a lungo erano state essenziali per la sopravvivenza del governo.



**MAJDI
EL-MANGOUSH**
LIBIA

MISURATA, UNA CITTÀ PORTUALE UN TEMPO PROSPERA, circa duecento chilometri a est di Tripoli, era il capolinea della vecchia strada commerciale trans-sahariana, il punto di arrivo delle carovane di cammelli che prendevano oro e schiavi nell'Africa sub-sahariana per esportarli attraverso il Mediterraneo. Da allora è stata uno dei principali snodi commerciali della Libia; i suoi abitanti sono considerati laboriosi e particolarmente dotati di spirito capitalistico. Tra di loro emerge il clan Mangoush, tanto che uno dei più antichi quartieri della città porta il loro nome. È stato in questo quartiere, il 4 luglio 1986, che Omar e Fatheya el-Mangoush, impiegati dell'amministrazione municipale di Misurata, hanno festeggiato la nascita dell'ultimo dei loro sei figli, un bambino a cui hanno messo nome Majdi.

Al tempo della nascita di Majdi, la Libia era governata da Muammar Gheddafi da diciassette anni. Considerato in Occidente una sorta di dissoluto *enfant terrible* quando lui e i suoi seguaci detronizzarono con un complotto militare il re di Libia nel 1969 — Gheddafi aveva allora ventisette anni — il bel capitano acquisì grande popolarità tra i suoi compatrioti negli anni successivi al golpe. Un motivo di questa popolarità fu l'emulazione di Gamal Abdel Nasser, leader del vicino Egitto. Come Nasser, Gheddafi infiammò l'orgoglio arabo nazionalizzando le imprese occidentali, compresa una parte delle industrie petrolifere, di importanza vitale per la Libia, e assumendo una posizione di intransigente contrasto nei confronti dello Stato di Israele. Con la diffusione del benessere permise a famiglie come i Mangoush di vivere una confortevole vita da middle class. Tuttavia, con il tempo il governo di Gheddafi assomigliò sempre meno alla dittatura "soft" egiziana e sempre più a quella di due altri leader influenzati dal modello nasseriano: i regimi baathisti di Saddam Hussein in Iraq e di Hafez al-Assad in Siria. In tutti e tre i paesi i dittatori svilupparono elaborati culti della personalità —

il loro volti campeggiavano nei manifesti, sui muri e sui francobolli — e si allinearono al blocco «anti-imperialista» delle nazioni arabe, di cui sostennero le posizioni anche stringendo i rapporti con l'Unione Sovietica. In conformità con il credo baathista del «socialismo arabo» e la terza teoria universale di Gheddafi, tutti e tre i paesi intrapresero progetti straordinariamente ambiziosi di opere pubbliche, costruendo ospedali, scuole e università e finanziando queste iniziative con i proventi del petrolio (nel caso della Libia e dell'Iraq), o grazie all'assistenza dell'Unione Sovietica (nel caso della Siria). Nello stesso tempo, quegli stati crearono strutture governative straordinariamente pletoriche tanto che i loro ministeri e le loro agenzie divennero ben presto i principali pilastri dell'economia; probabilmente più della metà della forza-lavoro libica — compresi i genitori di Majdi el-Mangoush — era sul libro-paga del governo, e nell'Iraq di Saddam Hussein le cifre erano simili. «Tutti erano in qualche modo legati allo Stato», spiega Majdi, «per la casa, per il lavoro. Era impossibile esistere al di fuori di esso».

A dispetto della loro retorica rivoluzionaria, i dittatori di Iraq, Libia e Siria erano ben consapevoli che le loro nazioni erano sostanzialmente delle costruzioni artificiali. Ciò significava che gran parte della lealtà primaria dei loro sudditi andava non allo Stato ma alla loro tribù o, più ampiamente, al loro gruppo etnico o alla loro setta religiosa. Per mantenerli leali erano necessari sia la carota che il bastone. In tutte e tre le nazioni i leader contrassero laboriose e labirintiche alleanze con numerose tribù e clan. Se stai dalla parte del dittatore la tua tribù potrà ottenere il controllo di un ministero o la concessione di affari molto lucrosi; se stai dalla parte sbagliata te la passerai male. Gli uomini forti misero anche gran cura nel creare legami tra le diverse componenti etniche e religiose. In Iraq, anche se gran parte degli alti ufficiali baathisti appartenevano come Saddam Hussein, alla minoranza sunnita, egli fu attento a spargere nella sua amministrazione quel tanto di sciiti e curdi da poter offrire un'immagine ecumenica. Nella Siria di Hafez al-Assad, a maggioranza sunnita, il dominio della minoranza alauita venne accresciuto da un'alleanza di fatto con la comunità cristiana del Paese, coinvolgendo un'altra minoranza importante nella gestione del potere.

In Libia questa *coalition-building* aveva una dimensione geografica. Oltre alla rivalità storica tra le due regioni principali, la Tripolitania e la Cirenaica, in Libia gli insediamenti umani si sono sempre raggruppati lungo la costa, dove, nei millenni si è sviluppata una serie di città-stato semi-autonome, insofferenti verso il governo centrale.

IL TRATTATO DI PACE DEL '79 CON ISRAELE FU CONSIDERATO UN TRADIMENTO. FU NELL'ANNIVERSARIO DELLA FIRMA CHE ALCUNI UOMINI DELLA CELLULA CLANDESTINA DI AHMED COMINCIAVANO AD ACQUISTARE ARMI E SI PREPARARONO ALLA LOTTA ARMATA CONTRO IL GOVERNO

Perciò, se da un lato Gheddafi non doveva preoccuparsi del settarismo religioso — in pratica tutti i libici sono mussulmani sunniti — dovette sforzarsi di includere nella cerchia di governo un numero di abitanti di Misurata e Bengasi sufficiente a rabbonirli.

E se le lusinghe e gli incentivi non funzionavano, c'era sempre il bastone. Libia, Iraq e Siria allestirono alcuni degli apparati per la sicurezza di Stato più brutali e onnipotenti al mondo. Operando in piena impunità, le forze di sicurezza locali, o *mukhabarat*, di tutte e tre le dittature perseguitavano i nemici dello Stato, reali o immaginari, gettandoli in prigione dopo processi farsa o semplicemente uccidendoli sul colpo. La repressione non si limitava agli individui ma spesso si estendeva a intere tribù o gruppi etnici. Il caso più noto fu sicuramente l'Operazione Anfal del 1988 di Saddam Hussein contro la minoranza curda, sempre irrequieta: un pogrom che uccise fra i cinquantamila e i centomila curdi. Nel giro di due anni, altre centinaia di migliaia furono cacciati dai loro villaggi rasi al suolo e trasferiti a forza.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Terre spezzate.

1972-2003
Le origini

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

DUNQUE, LO STATO HA UNA MEMORIA molto lunga, come ha scoperto Majdi el-Mangoush crescendo a Misurata. Nel 1975 due parenti di sua madre, entrambi ufficiali militari di medio livello, parteciparono a un golpe fallito contro Gheddafi. Entrambi vennero condannati a morte, ma questo non cancellò la macchia dal nome della famiglia. (A conferma della persistente natura tribale della Libia, la madre di Majdi apparteneva anche al clan Mangoush).

«Non è che noi fossimo direttamente perseguitati a causa di ciò», spiega Majdi, che ora ha trent'anni, «ma gli ufficiali governativi dicevano sempre: "Ah, sei un Mangoush". Significava che il governo ti teneva d'occhio e che non eri del tutto affidabile». E in tutti e tre i paesi si trovava un gruppo ritenuto del tutto inaffidabile e nei cui confronti le autorità utilizzavano quasi sempre il bastone: i fondamentalisti islamici. In Siria e in Iraq, anche solo identificarsi come sunniti o sciiti poteva renderti sospetto agli occhi dello Stato e in tutti e tre i paesi il *mukhabarat* aveva un mandato speciale per sorvegliare il clero conservatore e gli agitatori religiosi. La delicatezza non era un tratto caratteristico di queste operazioni. Quando, nel febbraio del 1982, un gruppo di fondamentalisti sunniti in Siria, sotto la bandiera dei Fratelli musulmani, prese il controllo di parti della città di Hama, Hafez al-Hassad fece circondare quei luoghi da truppe di terra, carri armati e artiglieria. Nel successivo «massacro di Hama», durato tre settimane, furono uccisi fra i diecimila e i quarantamila abitanti.

Ma spesso una dinamica perversa prende il sopravvento sui dittatori — e anche qui si possono constatare grandi affinità fra Gheddafi, Saddam Hussein e Assad. Essa nasce in parte da quella che si potrebbe chiamare la sindrome dell'imperatore nudo, in forza della quale il leader, costantemente attorniato da sicofanti, perde progressivamente il contatto con la realtà. Un'altra deriva dalla natura stessa di uno Stato di polizia. Quanto più pesante è la repressione da parte delle forze di sicurezza, tanto più facilmente qualsiasi

IL GOVERNO DI SADDAM ERA SULL'ORLO DEL COLLASSO E BUSH ESORTÒ IL POPOLO IRACHENO A INSORGERE. LE DUE COMUNITÀ EMARGINATE DELL'IRAQ, GLI SCIITI NEL SUD E I CURDI NEL NORD, FURONO BEN LIETI DI RACCOGLIERE L'INVITO, MA SOLO PER SCOPRIRE CHE GLI STATI UNITI SI ERANO FERMATI

autentico dissenso si rifugia nella clandestinità, rendendo molto più difficile per un dittatore l'individuazione dei suoi veri nemici; tutto questo alimenta una sempre più accentuata condizione di paranoia che può essere alleviata soltanto con una repressione ancora più dura. Nel corso degli anni Novanta questo ciclo vizioso ha prodotto una singolare contraddizione in Iraq, Siria e Libia: quanto più i leader promuovevano il culto e l'adorazione del capo eroico e riempivano i muri dei loro paesi con le proprie immagini, tanto più inaccessibili diventavano. Majdi el-Mangoush, nonostante visse in un Paese la cui popolazione totale non raggiungeva quella dei cinque *borough* di New York, in venticinque anni non era mai riuscito a vedere Gheddafi di persona. E mai una volta aveva pronunciato in modo dispregiativo in pubblico il nome del dittatore. «Lo facevi solo in famiglia o con i tuoi amici più fidati», spiega Majdi. «Se ti fossi trovato con altri e avessi voluto esprimere qualche critica, avresti dovuto dire "Il nostro amico"».

C'è un altro aspetto significativo nei manifesti, nei ritratti murali e nei mosaici dei dittatori che si potevano vedere ovunque in Libia, Iraq e Siria. In gran parte di essi l'immagine dell'uomo forte era contornata dal profilo dei confini del Paese. Forse questa giustapposizione intendeva trasmettere un semplice messaggio — «Io sono il leader della nazione» — ma è anche possi-

bile che i dittatori degli stati artificiali intendessero comunicare un messaggio più ambizioso e ammonitore: «Io sono la nazione; e se scompaio io, scompare la nazione». Naturalmente, questo poteva essere proprio ciò che molti membri del clan Mangoush — abbastanza celebri perché un quartiere prendesse il loro nome, abbastanza noti per essere segnalati costantemente — in cuor loro speravano.



AZAR MIRKHAH
KURDISTAN

AGLI INIZI DEL 1975, MENTRE LAILA SOUEIF all'università del Cairo continuava a battersi per il cambiamento, il generale Heso Mirkhan era in servizio come comandante in capo agli ordini di Mustafa Barzani, il leggendario condottiero dei curdi iracheni, in una guerriglia brutale contro il governo baathista di Baghdad. Per più di un anno i combattenti curdi, noti come peshmerga, largamente inferiori di numero, avevano combattuto contro l'esercito iracheno riuscendo a paralizzarlo. Per il successo dei curdi erano stati fondamentali un flusso costante di armi fornite dalla Cia, e i consulenti militari iraniani, poiché l'Iran in quel momento conduceva una guerra per procura, sponsorizzata dagli Stati Uniti, contro l'Iraq. Ma quando lo scia dell'Iran e Saddam Hussein firmarono improvvisamente un trattato di pace agli inizi di marzo, il segretario di Stato Henry Kissinger ordinò la cessazione immediata degli aiuti ai curdi. Di fronte all'offensiva totale dell'esercito iracheno Barzani fuggì in aereo per finire i suoi giorni in un rifugio della Cia nel nord della Virginia, ma migliaia di altri guerriglieri peshmerga abbandonati furono lasciati al loro destino, compreso Heso Mirkhan. Con l'avvicinarsi dei soldati di Saddam Hussein, il generale guidò la sua famiglia in una corsa frenetica attraverso le montagne per trovare asilo in Iran. Durante il cammino, sua moglie diede alla luce un altro figlio.

«Il trattato venne firmato il 6 marzo», spiega Azar Mirkhan, che ora ha quarantuno anni, «e io sono nato il 7. Mia madre mi ha messo al mondo mentre era in cammino, sul confine tra Iran e Iraq». Accenna un triste sorriso. «Ecco perché la mia famiglia mi ha sempre chiamato "il bambino fortunato". Fortuna curda».

È davvero difficile trovare un popolo sfortunato come i curdi. Sparsi fra le cime montuose di quattro paesi — Iraq, Iran, Siria e Turchia — si sono sempre considerati culturalmente diversi dai loro vicini e hanno costantemente combattuto per l'indipendenza dalle nazioni in cui risiedevano. I governi di queste nazioni tendevano a vedere i loro riluttanti cittadini curdi con un misto di paura e diffidenza e a turno reprimevano i loro tentativi di ottenere l'indipendenza. Quei governi hanno anche periodicamente utilizzato i curdi — quelli di casa loro o quelli dei loro vicini — come combattenti per procura per attaccare o scombussolare i loro nemici del momento nella regione. Storicamente, quando quelle faide finivano i curdi non servivano più e venivano abbandonati — come avvenne con il «grande tradimento» del 1975.

Mentre è pressoché impossibile calcolare il numero di ribellioni e di guerre per procura avvenute nell'area del Kurdistan durante il secolo scorso, la biografia del comandante di Heso Mirkhan Mustafa Barzani fornisce qualche indicazione. Quando morì, nel 1979, il settantacinquenne Barzani oltre ad aver mosso guerra alla Turchia, all'Iran (due volte) e al governo centrale dell'Iraq (quattro volte), aveva in qualche modo trovato l'energia per attaccare gli ottomani e gli inglesi e anche una serie di rivali curdi. Se moltiplicate per quattro la lista di Barzani — i curdi di Siria, Iran e Turchia hanno anche loro gruppi di guerriglieri e movimenti indipendentisti in conflitto tra loro — il tutto diventa piuttosto sbalorditivo.

Nonostante i timori di questi governi di doversi confrontare un giorno o l'altro con un «grande Kurdistan» indipendente, la verità è che le cose che dividono i curdi di questi quattro paesi sono almeno pari a quelle che le uniscono. Comunque, una cosa che hanno in comune è una lunga tradizione guerriera e tra i curdi dell'Iraq settentrionale nessuna famiglia di peshmerga — letteralmente «quelli che guardano in faccia la morte» — è più celebrata dei Mirkhan.

Seguendo le orme di suo padre, il dottor Azar Mirkhan e quattro dei suoi nove fratelli si sono addestrati con i peshmerga; oggi un fratello, Araz, è alto ufficiale dei peshmerga sulle linee del fronte. Ma per far parte della casta dei guerrieri la famiglia ha pagato un caro prezzo. Heso, il patriarca, venne ucciso in combattimento nel 1983, mentre uno dei fratelli più anziani di Ali, fece la stessa fine nel 1994.

Ma non sono stati soltanto i governi di quella regione ad aver storicamente preso di mira i curdi. Pochi paesi hanno causato lutti ai curdi del nord Iraq come gli Stati Uniti. Dopo il ruolo svolto nel grande tradimento del 1975, gli americani furono nuovamente implicati nelle sofferenze dei curdi — questa volta nel silenzio generale — dieci anni dopo.

A quell'epoca l'alleanza degli Stati Uniti nella regione, lo scia dell'Iran, era stato detronizzato e sostituito dal governo fondamentalista sciita dell'ayatollah Khomeini, ostile all'America. Alla ricerca di un nuovo partner nella regione, Washington lo trovò in Saddam Hussein. Il dittatore iracheno faceva la guerra contro l'Iran di Khomeini e gli Stati Uniti fornivano segretamente armi al suo esercito impantanato: nel 1988, quindi, Saddam era parte integrante della *realpolitik* dell'amministrazione Reagan in quella regione, e quando il dittatore lanciò la criminale Operazione Anfal contro i suoi cittadini curdi, Washington voltò lo sguardo dall'altra parte. Ma il fondo fu toccato nel marzo di quell'anno quando le forze armate irachene usarono il gas tossico contro la città curda Halabja, uccidendo circa cinquemila persone. Nonostante l'incontrovertibile evidenza della responsabilità di Saddam per quella atrocità — Halabja sarebbe stata in cima all'elenco delle sue imputazioni nel processo del 2006 per crimini contro l'umanità — i funzionari dell'amministrazione Reagan si affrettarono a insinuare che fosse stata opera dell'Iran.

A porre fine alla collaborazione americana con Saddam Hussein fu, nel





TRIPOLI 2002
SOPRA:
LA MEDINA
DELLA CAPITALE
LIBICA.
NELL'ALTRA
PAGINA
IN BASSO,
IL COMPOUND
DI GHEDDAFI
BOMBARDATO
NEL 1986
DURANTE
GLI ATTACCHI
AEREI
DEGLI STATI UNITI
E ORA
TRASFORMATO
IN UN MEMORIALE

1991, la decisione del despota iracheno di invadere il vicino Kuwait, mettendo in allarme non solo le potenze occidentali ma anche la maggior parte dei suoi vicini arabi. Questo evento rischioso, per un effetto perverso, di condurre a un altro massacro di curdi iracheni. Invece fini per portare alla loro liberazione e segnò un punto di svolta, il momento in cui gli Stati Uniti cominciarono a intromettersi nelle divisioni etniche e confessionali dell'Iraq.

Di fronte alla bellicosità di Saddam, il presidente George H. W. Bush guidò una coalizione militare internazionale — l'operazione "Tempesta nel Deserto" — che annientò rapidamente l'esercito iracheno nel Kuwait per poi invadere lo stesso Iraq. Il governo di Saddam sembrava sull'orlo del collasso, e Bush esortò il popolo iracheno a insorgere. Le due comunità emarginate dell'Iraq — gli sciiti nel Sud e i curdi nel Nord — furono ben lieti di raccogliere l'invito, ma solo per scoprire che gli Stati Uniti si erano fermati. Valutando, tardivamente, che la destituzione di Saddam avrebbe potuto favorire uno Stato tuttora ostile come l'Iran, l'amministrazione Bush ordinò alle truppe americane di arrestarsi, e l'esercito iracheno si riorganizzò dando inizio a una spietata controffensiva. Per prevenire un completo massacro dei ribelli che avevano incoraggiato, gli Stati Uniti, assieme ai loro alleati, stabilirono una zona cuscinetto protetta in Kurdistan e delle no-fly zone nel Nord e nel Sud dell'Iraq. Naturalmente Saddam Hussein rimase al suo posto, pronto a prendersi la rivincita alla prima occasione. L'amministrazione Bush riteneva che avrebbe potuto fare ben poco per aiutare gli sciiti del Sud, geograficamente isolati (di lì a poco avrebbero subito un pogrom in stile Anfal), ma per proteggere i curdi impose al dittatore l'evacuazione militare di tutto il Kurdistan. Con un ulteriore passo in avanti, nel luglio del 1992 venne istituito il governo regionale del Kurdistan, un'unione autonoma delle tre province curde.

L'amministrazione Bush probabilmente considerava questa separazione curda una misura temporanea, da revocare una volta caduto il tiranno di Baghdad e passato il pericolo. I curdi dell'Iraq, che avevano sofferto così a lungo, la vedevano in modo diverso. Per la prima volta dal 1919 erano liberi dal giogo di Baghdad e alla loro nazione mancava soltanto il nome. Ben pochi a quell'epoca colsero l'importanza di tutto ciò, ma la creazione del governo regionale del Kurdistan significò l'inizio dello smantellamento dei confini coloniali imposti nella regione settantacinque anni prima, la divisione di fatto di uno degli stati artificiali del Medio Oriente. Negli anni immediatamente successivi, decine di migliaia di membri della diaspora curda irachena avrebbero abbandonato i luoghi del loro esilio per tornare nella loro vecchia patria. Tra di loro, nel 1994 c'era uno studente diciannovenne, Azar Mirkhan, che aveva trascorso quasi tutta la sua vita come rifugiato in Iran.

PRIMA DELLA SUA DISTRUZIONE, HOMS era un luogo piuttosto gradevole, una città di circa ottocentomila abitanti nel cuore della valle centrale della Siria, circondata dalle colline pedemontane della catena costiera che la proteggevano dal terribile caldo estivo di quella regione. Non è mai stata un luogo di soggiorno turistico. Anche se la fondazione di Homs risale a prima dell'epoca greca e romana, si sono conservate poche tracce di questo antico passato e i visitatori che attraversavano la città si limitavano a una rapida visita al Krak des Chevaliers, il celebre castello dei crociati situato cinquanta chilometri più a ovest. Nella città vecchia si trovava un interessante suk coperto e una graziosa, anche se non straordinaria, moschea antica. Per il resto, Homs presentava l'aspetto di tante altre città siriane moderne. Una serie di scialbi e screpolati edifici governativi dominava il centro cittadino, circondato da quartieri affollati di

condomini di cinque o sei piani. Nei sobborghi si potevano osservare le disadorne case in mattoni con i loro tondini di ferro sporgenti e l'aspetto di un luogo in costruzione o abbandonato da poco.

Fino alla sua scomparsa, Homs si distingueva per essere la città più ricca di diversità religiose in uno dei paesi con il più alto grado di mescolanza religiosa del mondo arabo. La composizione nazionale della Siria è costituita da un settanta per cento circa di arabi sunniti, da un dodici per cento di alauiti — una ramificazione dello sciismo — e una percentuale grosso modo identica di curdi sunniti; il resto è costituito da cristiani e qualche altra piccola setta religiosa. Situata nel crocevia geografico della Siria, Homs rifletteva questa confluenza ecumenica, con uno skyline caratterizzato non solo dai minareti delle moschee ma anche dai campanili delle chiese cattoliche e delle cupole di quelle ortodosse.

Tutto questo conferiva a Homs un'atmosfera cosmopolita che non era così facile trovare altrove, tanto che nel 1997 gli Ibrahim, una coppia sunnita, non ebbero nessun problema a iscrivere il loro primo figlio Majd, di cinque anni, in una scuola privata cattolica. Perciò Majd crebbe insieme ad amici in maggioranza cristiani e acquisì una conoscenza di Gesù e della Bibbia superiore alla conoscenza di Maometto e del Corano. Questo non scandalizzava affatto i genitori di Majd: anche se allevati da musulmani, nessuno dei due era praticante, tant'è vero che sua madre raramente si preoccupava di indossare il velo in pubblico, e suo padre si recava in moschea solo in occasione dei funerali.

Questo liberalismo secolarizzato era molto in sintonia con la nuova Siria che Hafez al-Assad cercava di plasmare con la sua dittatura (per il resto caratterizzata dal classico pugno di ferro), un secolarismo indubbiamente incoraggiato dalla propria appartenenza alla minoranza alauita. Dopo la sua morte, nel 2000, la sua politica venne portata avanti dal figlio Bashar. Oftalmologo con studi londinesi, piatto e impacciato nelle relazioni sociali, Bashar salì al potere in modo pressoché automatico (il patriarca Assad aveva allevato il figlio maggiore, Bassel, per prendere il suo posto, ma era morto in un incidente d'auto nel 1994). Ma Bashar, pur mostrando una facciata più morbida e moderna del baathismo al mondo esterno, si dimostrò abile nel navigare le infide correnti della politica mediorientale. Benché giurasse ancora pubblicamente di recuperare le alture del Golan occupate da Israele nella Guerra dei sei giorni, portava avanti una sofferta politica di distensione con Tel Aviv, addirittura con negoziati segreti per giungere a un accordo. Avendo allentato la presa della Siria sul vicino Libano — le sue truppe avevano occupato parti del paese dal 1976, e Damasco era fra i principali sostenitori delle milizie di Hezbollah — il giovane Assad era visto in modo sempre più favorevole dall'Occidente.

E al giovane Majd Ibrahim, diventato maggiorenne, era sempre più chiaro che il futuro della sua nazione era in Occidente. Come altri ragazzi della borghesia di Homs indossava abiti occidentali, ascoltava musica occidentale, guardava video occidentali, ma oltre a quello Majd godeva di una finestra eccezionale verso il mondo esterno. Suo padre, un ingegnere elettrico, lavorava in uno dei migliori alberghi di Homs, il Safir, e Majd — affascinato dall'hotel, con il suo continuo andirivieni di impiegati — cercava tutti i pretesti per visitarlo, in qualsiasi momento del giorno. Per Majd, il Safir era anche un luogo rassicurante, che gli ricordava che indipendentemente dai piccoli sussulti della politica siriana, sarebbe sempre vissuto nel mondo moderno e laico nel quale era nato.

(Traduzione di Carlo Sandrelli e Martina Tugnoli)



MAJD IBRAHIM
SIRIA

Terre spezzate.

2003-2011

La guerra in Iraq

Khulood avrebbe lasciato casa per la prima volta in vita sua. Sarebbe dovuta andare a Baghdad per lavorare come interprete. **Ma tre mesi dopo la laurea, in città entrò l'esercito americano. E la sua vita cambiò**



KHULOOD AL-ZAIDI
IRAQ

PENULTIMA DI SEI FIGLI — TRE MASCHI e tre femmine — nati da un radiologo ospedaliero e una casalinga, Khulood al-Zaidi ha avuto un'infanzia relativamente confortevole. Come la maggior parte delle giovani di Kut, una cittadina di provincia dagli edifici bassi e una popolazione di circa quattrocento abitanti che sorge a cento miglia a sud di Baghdad, lungo il Tigri, viveva un'esistenza ritirata e al tempo stesso estremamente irregimentata: tutti i giorni, dopo la scuola, tornava subito a casa per aiutare con le faccende domestiche prima di rimettersi a studiare. Oltre che per recarsi a scuola, Khulood si avventurava raramente fuori casa, se non per

l'occasionale uscita di famiglia o per aiutare la madre e le sorelle più grandi a fare la spesa. In ventitré anni si era allontanata dalla sua città un'unica volta, per andare a Baghdad dalla mattina alla sera, accompagnata dal padre.

Tuttavia, poiché l'ambizione trova il modo di attecchire anche nelle circostanze meno propizie, Khulood era stata determinata a lasciare Kut, e concentrava le proprie energie sull'unica strada che avrebbe potuto permetterle di riuscirci: l'istruzione universitaria. Una scelta che trovava in suo padre una sorta di alleato. Ali al-Zaidi infatti voleva che tutti i suoi figli, comprese le tre ragazze, si laureassero — anche se l'obiettivo ultimo dell'educazione delle ragazze sconfinava nel mistero.

«Per molti versi mio padre era decisamente progressista», mi ha detto. «E tuttavia l'università per lui non era finalizzata ad una carriera professionale. Piuttosto, credeva che avremmo dovuto "studiare sodo, prenderci una laurea ma poi trovarci un marito"». Scrollò le spalle. «È così che andavano le cose in Iraq». Khulood si iscrisse al corso di laurea in letteratura inglese presso un'università locale, ma l'aspettativa era che una volta laureata, dopo aver insegnato per qualche anno inglese in una scuola della zona si sarebbe sposata e avrebbe messo su famiglia. Lei invece aveva un piano diverso: dopo aver imparato l'inglese sarebbe andata a Baghdad per cercare lavoro come interprete per una delle poche compagnie straniere che all'epoca operavano in Iraq.

Quel programma andò in fumo quando, a soli tre mesi dalla laurea, gli americani invasero l'Iraq. Kut fu raggiunta dai combattimenti all'alba del 3 aprile 2003, quando le unità avanzate della First Marine Expeditionary Force Usa circondarono la città e per ore distrussero sistematicamente una ridotta irachena dopo l'altra, integrando l'im-

piego dei carri armati e dell'artiglieria a terra con un sollecito supporto aereo. Di quella battaglia per la sua città Khulood, che all'epoca aveva ventitré anni, ha sentito parlare molto ma non ha visto nulla. La spiegazione di ciò è semplice: «Le donne non potevano uscire di casa», mi ha detto.

Prima dell'invasione il vicepresidente Dick Cheney aveva pronosticato che gli americani sarebbero stati accolti in Iraq «come dei liberatori», e il quattro aprile nelle strade di Kut la sua previsione si rivelò fondata. I marines, ancora intenti a consolidare la loro presa sulla città, vennero gioiosamente attorniti da ragazzi e bambini che offrivano loro vassoi di dolci e tè caldo. Quando le fu finalmente permesso di uscire da casa, Khulood andò a osservare lo spettacolo mantenendosi a una discreta distanza, come la maggior parte delle donne di Kut. «Gli americani erano molto rilassati e cordiali, ma a colpirmi fu soprattutto la loro stazza. Sembravano enormi, così come tutti i loro armamenti e i loro veicoli. Sembrava tutto fuori misura, come se fossimo stati invasi dagli extraterrestri».

Mentre altrove si continuava sporadicamente a combattere contro ciò che rimaneva del governo baathista di Saddam Hussein — gruppi che l'amministrazione Bush aveva definito orwellianamente «forze anti-irachene» — i pochi militari della coalizione che rimasero a Kut durante quella primavera e sino all'inizio dell'estate si sentivano sufficientemente al sicuro da unirsi ai residenti senza indossare giubbotti antiproiettile e perlustrare le strade cittadine a bordo di camion privi di protezione. Quei soldati riportarono la città a uno stato di quasi normalità. L'università fu riaperta dopo soli due mesi, il che permise a Khulood di conseguire la laurea quell'agosto stesso. La vera difficoltà stava nel ricostruire l'economia devastata della nazione e ristabilire un governo. A quel fine, un piccolo esercito di ingegneri, contabili e consulenti stranieri giunse in Iraq sotto l'egida dell'Autorità provvisoria di coalizione, o Cpa: l'amministrazione transitoria a guida americana che una volta che fosse stato formato un nuovo governo iracheno sarebbe stata sciolta.

Tra gli esperti vi era un'avvocata di trentatré anni di nome Fern Holland. Consulente dei diritti umani per la Cpa, la Holland era sbarcata in Iraq nell'estate del 2003 con delle direttive specifiche che miravano allo sviluppo di progetti volti ad accrescere i poteri delle donne nelle zone interne dell'Iraq meridionale, a maggioranza sciita. Nel settembre del 2003, la sua missione la portò a Kut, dove incontrò per la prima volta Khulood. «Mi ricorderò sempre della prima volta che vidi Fern», mi ha detto Khulood. «Riuni alcune di noi per discutere del lavoro che intendeva svolgere in Iraq. Era sorprendentemente giovane, ed è facile dimenticarsene, perché aveva una personalità molto decisa. Aveva i capelli biondi e lunghi e dei modi molto aperti e cordiali. Non avevo mai incontrato una donna come lei. Credo che nessuna di coloro che si trovavano in quella stanza avesse mai incontrato una donna così». Ciò che Fern Holland disse alle donne in quella sala di Kut parve loro non meno esotico del suo aspetto. Con il rovesciamento di Saddam Hussein, spiegò, sarebbe nato un Iraq nuovo, in cui la democrazia e il rispetto dei diritti umani avrebbero regnato supremi. E per consolidare questo nuovo Iraq ognuno avrebbe dovuto fare la sua parte, a cominciare dalle donne di Kut.

Quelle parole colpirono Khulood con la forza di una rivelazione. Era il momento che aveva sempre aspettato. La ragazza iniziò quasi immediatamente a prestare servizio come volontaria per le iniziative della Holland a favore dei diritti delle donne. «In passato avevo già riflettuto su quei temi, ma sotto Saddam Hussein erano delle fantasticherie», mi ha detto Khulood. «Finalmente riuscivo a vedere un futuro per me stessa». La Holland forse non era altrettanto fiduciosa. In base ad esperienze passate che aveva maturato in Africa, presso delle società conservatrici in cui dominavano gli uomini, sospettava che fosse solo una questione di tempo — probabilmente pochissimo tempo — prima che le forze della tradizione si sarebbero levate per opporsi alla sua opera; quindi si sforzava di mettere rapidamente in moto il cambiamento. Sapeva anche che il suo ruolo, in quanto outsider, doveva essere limitato. L'impresa doveva essere affidata a donne del luogo dinamiche. Donne come Khulood al-Zaidi.

Il mese successivo la scelse come rappresentante per partecipare a una conferenza nazionale sulla leadership femminile organizzata sotto gli auspici della Cpa. A quella conferenza Khulood ricevette una notizia addirittura più esaltante: era stata prescelta per far parte di una delegazione di donne che presto si sarebbe recata a Washington per aiutare ad abbozzare la nuova Costituzione dell'Iraq. La notizia di quell'incarico si diffuse durante la conferenza provocando delle reazioni negative. «Molte donne obiettarono per via della mia età», mi ha detto Khulood. «Persino io pensavo di essere forse troppo giovane. Fern tuttavia insistette, e disse alle altre donne: "Khulood rappresenta la gioventù dell'Iraq. Partirà". Era la mia più convinta sostenitrice».

Durante quel viaggio a Washington, nel novembre del 2003, la ventitreenne Khulood, fresca di laurea, incontrò una sfilza di dignitari, tra cui il presidente George W. Bush. Al suo ritorno fu ufficialmente assunta dalla Cpa come vice responsabile dell'ufficio comunicazione di Kut. Un riconoscimento importante per una giovane che, meno di un anno prima, non immaginava per se stessa un futuro migliore che quello di trovare lavoro come interprete per una compagnia straniera. «Erano tempi emozionanti, perché si sentiva che tutto stava cambiando molto rapidamente».

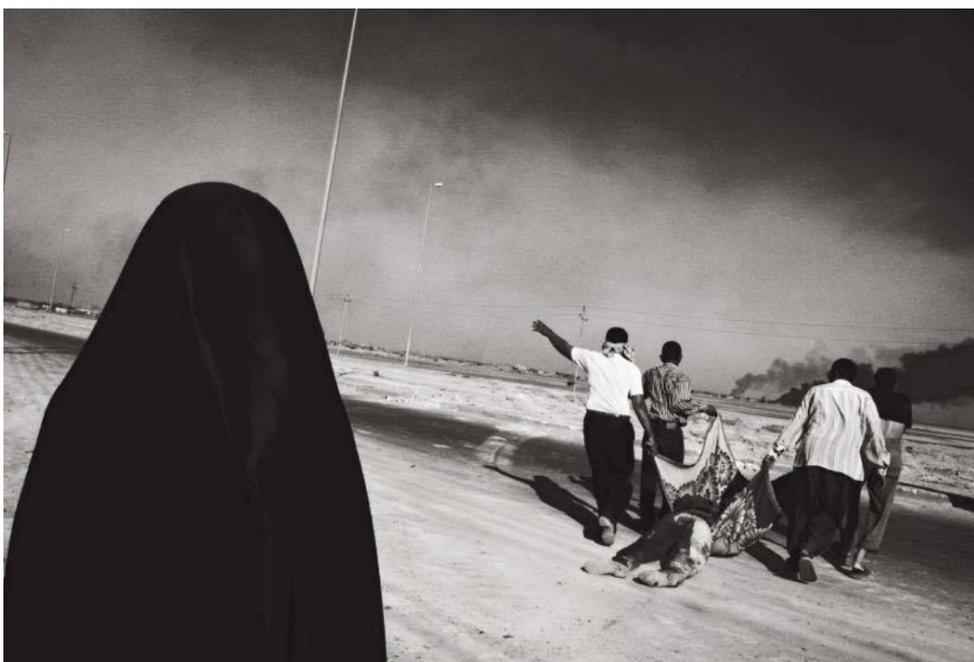
CÌÒ CHE RENDE L'ASPETTO DI WAKAZ HASSAN poco comune sono i suoi occhi. Se non fosse per gli occhi questo giovane di ventidue anni, alto e allampanato, avrebbe una parvenza anonima e il suo volto non sarebbe che uno tra i tanti. Ma i suoi occhi sono così intensamente scuri ed invitanti da dare l'impressione che indossi del mascara. Il suo sguardo contiene una sorta di mesta impenetrabilità, traccia del mondo difficile in cui è vissuto.

Nel 2003, quando aveva solo otto anni, Wakaz sembrava destinato a una vita straordinariamente normale, addirittura prosaica. Ultimo di cinque figli di un impiegato di banca e della moglie di questi, ha trascorso la sua infanzia nella soporifera comunità rurale di Dawr, lungo il Tigri, a soli quindici minuti da Tikrit — città natale di Saddam Hussein. «Era tutto bello», ricorda. «È facile».

Con l'invasione americana le cose cambiarono. Considerata da tempo una roccaforte



WAKAZ HASSAN
IRAQ





BAGHDAD 2003
LA CAPITALE
IRACHENA
NEI PRIMI GIORNI
DELL'INVASIONE
USA. NELLA PAGINA
ACCANTO:
IL RECUPERO
DEL CORPO
DI UN MILIZIANO
DI SADDAM
MORTO DURANTE
I COMBATTIMENTI
CHE PERMISERO
ALLE FORZE
BRITANNICHE
DI PRENDERE
BASSORA



**KHULOOD
AL-ZAIDI**
IRAQ

te baathista per aver dato i natali a Saddam Hussein, Tikrit e il suo circondario furono uno dei primi e principali obiettivi degli invasori, e divenne bersaglio di intensi bombardamenti aerei. Verso la metà di aprile del 2003 le truppe della coalizione avevano occupato gli edifici pacchiani che costituivano il palazzo che Saddam Hussein aveva fatto erigere lungo la sponda del fiume, e da lì iniziarono a compiere incursioni nelle cittadine limitrofe alla ricerca di ufficiali baathisti in fuga. L'irruzione del 15 maggio a Dawr portò alla cattura di trenta presunti baathisti — un numero sorprendente per una comunità così piccola. Tuttavia la città avrebbe presto prodotto una ricompensa addirittura più ambita: a metà dicembre del 2003, alla periferia settentrionale di Dawr, i soldati americani scoprirono un cunicolo da cui estrassero Saddam in persona.

Il giovane Wakaz non aveva che un'idea vaghissima di tutto ciò. La sua famiglia — sunnita, come la maggior parte dei residenti dell'area di Tikrit — non era particolarmente religiosa, né in alcun modo politicizzata. Egli ricorda di aver sentito qualcosa riguardo al maltrattamento di prigionieri iracheni all'interno di un carcere gestito dagli americani (si riferisce chiaramente allo scandalo di Abu Ghraib). Ci fu poi la volta in cui i soldati americani perquisirono l'abitazione della sua famiglia; quei militari erano stati però molto rispettosi, e l'episodio scivolò via senza incidenti.

«So che altri hanno avuto problemi con gli americani», dice Wakaz. «Ma non la mia famiglia. Noi non fummo minimamente toccati».

AFFACCIANDOSI AL NUOVO MONDO che Fern Holland aveva spalancato di fronte ai suoi occhi, Khulood ancora non sapeva che i semi del disastro per l'intervento americano erano già stati piantati. Con una mossa considerata oggi calamitosa dai più, Paul Bremer, capo della Cpa, decise tra le sue prime iniziative di smobilizzare l'esercito iracheno. Dalla sera alla mattina, nell'estate del 2003 centinaia di migliaia di uomini militarmente addestrati e muniti di armi si ritrovarono così allo sbando. Alla luce di simili cantonate stupisce come l'occupazione dell'Iraq non sia fallita prima. Nell'agosto del 2003 si verificò un episodio che lasciava presagire quanto sarebbe accaduto in seguito: un camion-bomba distrusse la sede delle Nazioni Unite a Baghdad, uccidendo ventidue persone, tra cui Sérgio Vieira de Mello, rappresentante speciale del segretario dell'Onu in Iraq. A partire da quell'evento, gli attentati contro le forze della coalizione registrarono un costante aumento. Agli inizi del 2004 i funzionari della Cpa percepivano che le loro iniziative erano accolte con un'ostilità viepiù intensa, tanto che persino Fern Holland iniziò a preoccuparsi. L'8 marzo 2004 fu firmata la nuova Costituzione provvisoria dell'Iraq. Il comma che stabiliva l'obiettivo di affidare a delle donne il venticinque per cento dei futuri seggi parlamentari viene ampiamente attribuito all'opera di lobbying svolta con discrezione da Fern Holland.

Il pomeriggio successivo tre dipendenti civili della Cpa stavano percorrendo una strada provinciale a bordo di una Daewoo quando la loro auto fu accostata da un pick-up della polizia irachena. Raggiunta da raffiche esplose da armi automatiche, l'automobile sbandò finendo sul ciglio della strada; gli uomini a bordo della vettura della polizia uscirono dall'abitacolo per finire le proprie vittime a colpi di mitra. I tre occupanti della Daewoo furono uccisi, divenendo i primi civili della Cpa ad essere assassinati in Iraq. Presunto obiettivo dell'attento era la persona alla guida dell'auto: Fern Holland. Il 5 aprile fu la volta di Kut, dove circa duecento uomini presero d'assalto la sede della Cpa. Khulood rimase chiusa per ore nell'ufficio comunicazione della Cpa mentre le forze della coalizione assegnate a difendere il complesso rispondevano al fuoco. Alla fine, un direttore della Cpa le disse: «Se non hai paura dovresti andartene». Insieme ad altri due dipendenti iracheni riuscì a lasciare il complesso e fuggire attraverso delle stradine secondarie. E continuò a nascondersi anche dopo che il Cpa fu abbandonato.

Sia le forze sunnite che sciite intensificarono gli attacchi contro le forze della coalizione, segnando il vero inizio della guerra. Eppure, malgrado ciò, la Cpa procedette

con i suoi piani, che prevedevano di cedere il controllo dell'Iraq a un nuovo governo centrale. A maggio gli ultimi civili stranieri di stanza a Kut iniziarono a lasciare la città, e nel giro di due mesi l'intera infrastruttura locale della Cpa fu posta sotto il controllo del nuovo governo di Baghdad.

Per qualche tempo questa transizione sembrò sedare gli spiriti nella città natale di Khulood, tanto da convincere la giovane a continuare a portare avanti le iniziative a favore dei diritti delle donne volute dalla sua mentore, morta assassinata. Quell'autunno Khulood aiutò a fondare una piccola organizzazione non governativa chiamata Al-Batul, o Vergine, che si prefiggeva degli obiettivi modesti. «A Kut vive una piccola comunità cristiana», spiega. «La mia idea era quella di far collaborare donne cristiane e donne musulmane a dei progetti che fossero importanti per entrambe le comunità. Si trattava principalmente di insegnare alle donne a far valere i propri diritti e dimostrare loro che non erano sempre tenute ad obbedire alla volontà degli uomini».

Ma in un Iraq dove il settarismo continuava ad intensificarsi, i membri della comunità cristiana erano visti sempre più come degli infedeli. Terrorizzati, i cristiani iniziarono così ad abbandonare a frotte il Paese; tale esodo ne avrebbe ridotto la presenza di oltre due terzi. Inoltre, dal momento che gli occupanti stranieri rappresentavano l'unica fonte di finanziamento possibile per un'iniziativa come quella di Al-Batul, i militanti vedevano in essa un'attività di copertura al servizio del nemico. Khulood iniziò a ricevere quasi subito delle minacce anonime che la diffidavano dal continuare ad occuparsi di «tematiche americane». Minacce che si intensificarono al punto che la donna fu denunciata, per nome, da un quotidiano locale.

A COLPIRMI FU SOPRATTUTTO LA LORO STAZZA. SEMBRAVANO ENORMI, COSÌ COME TUTTI I LORO ARMAMENTI E I LORO VEICOLI. PAREVA TUTTO FUORI MISURA, COME SE DAVVERO QUEL GIORNO FOSSIMO STATI INVASI DAGLI EXTRATERRESTRI

Il ricordo di quel periodo ha reso Khulood, che oggi ha trentasei anni, ombrosa e riflessiva. «Adesso mi rendo conto di quanto fossi ingenua e non prendessi la situazione sul serio quanto avrei dovuto. Mi occupavo di qualcosa che credevo avrebbe potuto migliorare la vita delle donne, e non capivo in che modo potessi rappresentare una minaccia». Nell'ottobre del 2004 la sede di Al-Batul a Kut fu colpita da alcune raffiche di arma da fuoco. Khulood, impassibile, affittò allora un secondo ufficio, che fu saccheggiato. Il gennaio successivo, mentre stava partecipando a un seminario sui diritti umani ad Amman, capitale della vicina Giordania, ricevette un avvertimento: se avesse ripreso la sua attività a Kut sarebbe stata uccisa. Rimase per tre mesi in Giordania, ma nell'aprile del 2005 — a un anno dalla morte di Fern Holland e con i combattimenti in Iraq ormai sfociati in una guerra settaria — Khulood finalmente riuscì a fare ritorno nella sua città natale.

Oggi riconosce che la decisione di rientrare fu quasi imprudente. «Per me era molto difficile rinunciare al sogno che nutro per l'Iraq», afferma, ricordando come Fern le avesse detto che «per determinare un cambiamento occorrono persone coraggiose, e che talvolta è necessario insistere con forza». «Beh, io non volevo morire», aggiunge. «Ma Fern era morta, e io mi ero aggrappata alla speranza che se avessimo insistito le cose forse sarebbero migliorate». Poco dopo il suo ritorno a Kut, Khulood si recò al commissariato locale per denunciare il saccheggio del suo ufficio. Fu trattata con modi sprezzanti. L'incontro con una ex collega di Al-Batul le sembrò un presagio addirittura più infausto. «Perché sei tornata?», le domandò la donna. «Lo sanno tutti che lavori per l'ambasciata americana». Il giorno precedente, Khulood era stata convocata nella sede della locale milizia. «Fu allora che mi accorsi finalmente che in Iraq non avevo alcuna possibilità, e che se avessi insistito mi avrebbero certamente uccisa».

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Terre spezzate.

2003-2011
La guerra
in Iraq

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

LAILA SOUEIF
EGITTO

NELL'APRILE DEL 2005, MENTRE KHULOOD pianificava la sua fuga dall'Iraq, Laila Soueif inaspriva la propria opposizione contro la dittatura egiziana di Hosni Mubarak. All'epoca Laila e suo marito Ahmed Seif erano da più di dieci anni la coppia di dissidenti politici più nota dell'Egitto, e insieme compivano una continua opera di disturbo ai danni del governo di Mubarak. Da quando era stato scarcerato, nel 1989, Ahmed era diventato il più famoso avvocato esperto in diritti civili del Paese, ed era stato il paladino di una variegata sfilza di imputati implicati in casi di rilevanza politica, che comprendeva professori universitari di sinistra, fondamentalisti islamici e — in una nazione dove l'omosessualità continua di fatto ad essere illegale — membri della comunità gay del Cairo.

Dal canto suo Laila, pur conservando la sua cattedra di matematica presso l'Università del Cairo, si era fatta la reputazione di essere una delle più instancabili «leader di piazza», presenza immancabile alle innumerevoli marce di protesta contro il governo. Tuttavia era ben conscia del fatto che il suo attivismo, e la riluttante tolleranza del governo nei suoi confronti, non fossero che un riflesso della strategia divide et impera che Hosni Mubarak aveva messo in atto da quando era salito al potere nel 1981. In passato, se si presentava la necessità di assicurarsi un sostegno bipartisan, i governi egiziani avevano sempre potuto puntare sul sentimento anti-Occidente e anti-Israele. Facendo la pace con Israele e mettendosi sul libro paga degli americani, Anwar Sadat aveva però eliminato la possibilità di giocare quella carta. La nuova strategia consisteva dunque nel consentire un maggiore livello di dissenso politico tra la sparuta classe dei professionisti, stroncando al tempo stesso sul nascere qualsiasi accento di crescente influenza da parte dei ben più numerosi, e quindi pericolosi, islamisti.

A causare il definitivo logoramento di questa strategia, secondo la valutazione di Laila, era stata la seconda Intifada palestinese contro Israele, iniziata nel settembre del 2000. Poiché la maggioranza degli egiziani era convinta, a prescindere dall'inclinazione politica, che con il trattato di pace stretto nel 1979 con Israele il loro governo avesse venduto i palestinesi, Mubarak si trovava all'improvviso impossibilitato a porre fine alle manifestazioni a favore dei palestinesi, a meno di non voler passare ancora di più come lacchè degli americani. Le proteste di strada divennero rapidamente un elemento costante della vita pubblica egiziana. Ancora più deleterio, dal punto di vista del governo, fu il fatto che la rabbia per la situazione palestinese indusse i gruppi dell'opposizione appartenenti a ogni sfumatura dello spettro politico a marciare e organizzarsi gli uni accanto agli altri. Stabilita questa nuova dinamica, l'ultima cosa di cui Hosni Mubarak aveva bisogno era di continuare a ricordare al popolo la sua fedeltà verso Washington. Poi, però, gli Stati Uniti decisero di invadere l'Iraq.

Pur essendo sufficientemente astuto da opporsi pubblicamente a quell'invasione e tentare delle manovre diplomatiche ad alti livelli per impedirla, Mubarak non riuscì a sottrarsi alle conseguenze. Dopo aver ricevuto per ventitré anni il denaro degli americani, agli occhi di molti egiziani il dittatore non era che un fantoccio e non avrebbe mai potuto fingersi indipendente. Con il protrarsi della guerra in Iraq e il numero dei morti che giorno dopo giorno aumentava, quella cinica visione della realtà non poteva che consolidarsi.

Dal 2002 sino agli inizi del 2005 le strade del Cairo sono state teatro delle più importanti manifestazioni contro la guerra di tutto il mondo arabo, e quasi ogni volta Laila Soueif era in prima linea. «L'obiettivo manifesto naturalmente era quello di protestare contro quanto stava accadendo in Iraq», dice Laila. «Ma era anche un sintomo del fallimento di Mubarak».

Al tempo stesso il dittatore mise in atto una serie di iniziative che non facilitarono certo la sua posizione ed ebbero l'effetto di infiammare ulteriormente l'opposizione. Mentre preparava il figlio Gamal a succedergli al potere, nel febbraio del 2005 Mubarak pensò di riscrivere la Costituzione in modo da rendere possibile l'elezione diretta del presidente. Di fatto, però, le nuove modifiche alteravano il sistema così da assicurare al suo partito politico una supremazia praticamente perpetua. Nelle elezioni presidenziali di quel settembre, Mubarak ottenne un mandato di sei anni con quasi l'89 per cento dei voti, ottenuto dopo aver fatto arrestare Ayman Nour, l'unico candidato di rilievo che avrebbe potuto tenergli testa. Sulla spinta delle crescenti pressioni, sia in patria che all'estero, nelle elezioni parlamentari del novembre 2005 egli limitò la propria interferenza e i Fratelli musulmani, un partito islamista ufficialmente bandito, conquistò il venti per cento dei seggi. Un risultato senza precedenti.

Verso la fine del 2005, quando trascorsi sei settimane viaggiando per l'Egitto, il crescente disprezzo nei confronti del governo appariva evidente ovunque. Quell'avversione era indubbiamente conseguenza della stagnazione economica che affliggeva il Paese e della corruzione che aveva permesso a un manipolo di politici e di generali di ammassare delle ricchezze favolose (circolava voce che il portafoglio finanziario della sola famiglia Mubarak ammontasse a miliardi), ma conteneva anche una forte componente anti-americana, e lasciava intuire uno scollamento profondo. Mentre a Washington l'Egitto era considerato uno degli alleati più affidabili all'interno del mondo arabo, grazie in gran parte alla sua duratura intesa con Israele, nel corso di innumerevoli interviste con egiziani di ogni inclinazione politica e religiosa non sono riuscito a incontrarne uno solo che fosse a favore dell'accordo di pace con Israele, o che non considerasse i sussidi dati dagli americani al governo di Mubarak, all'epoca di quasi due miliardi di dollari all'anno, motivo di imbarazzo nazionale. Come mi disse senza mezzi termini As Essam el-Erian, vicecapo dei Fratelli musulmani: «Oggi l'unica politica in Egitto è quella della piazza, e lavorare con gli americani equivale per chiunque a firmare la propria condanna a morte, da un punto di vista politico».

Fu in quel periodo di fermenti che i tre figli di Laila Soueif e Ahmed Seif, che in passato avevano dimostrato scarso interesse nei confronti dell'attivismo, iniziarono a cambiare idea riguardo alla politica. Il primo a compiere l'evoluzione fu Alaa, il maschio, uno dei primi blogger egiziani. La svolta avvenne nel marzo del 2005, dopo aver accompagnato Laila a una marcia di protesta.

«Aveva sviluppato un grande interesse per il giornalismo partecipativo», dice Laila. «E con tutto quello che accadeva in strada per via della Costituzione e del nuovo mandato di Mubarak, Alaa aveva iniziato a venire alle manifestazioni per poterne parlare nei suoi articoli. Non per partecipare, ma per raccontarle».

La protesta del 25 maggio però fu una cosa ben diversa. I facinorosi assoldati dal governo, o baltageya, caricarono immediatamente i dimostranti colpendoli con pugni e manganelli di legno. E avendo forse riconosciuto tra di loro la nota dissidente, le si sca-

gliarono contro.

«Beh, quella era una cosa nuova», racconta lei. «Prendere a pugni una donna di mezza età. Quando mio figlio lo vide accorse in mio aiuto». Anche Alaa fu picchiato. «Gli rupevo alcune dita dei piedi, e quindi andammo all'ospedale. Più tardi scoprimmo che eravamo stati fortunati: dopo che ce ne eravamo andati i baltageya avevano iniziato a strappare gli abiti di dosso alle donne e a picchiarle. Una consuetudine a cui in seguito hanno fatto ricorso spesso, per umiliare, e che è iniziata quando Alaa si unì alle proteste. Le mie ragazze iniziarono ad interessarsi più tardi: Mona con il movimento per l'indipendenza dei giudici, mentre Sanaa con la rivoluzione. Per Alaa invece, tutto è cominciato nel 2005».

Laila Soueif è una donna tosta, pratica, e non lascia trasparire se l'interesse dei suoi figli per l'attivismo abbia suscitato in lei orgoglio o, alla luce di quanto accaduto in seguito, dei rimpianti. «Non ho mai provato a dissuaderli. E anche se avessi voluto farlo — e a volte forse avrei voluto — non l'ho fatto. Sarebbe stato inutile. Non ti ascoltano, e si finisce solo per litigare».

MAJDI
EL-MANGOUSH
LIBIA

FU PIÙ O MENO IN QUELLO STESSO PERIODO che Majdi el-Mangoush si avvicinò alle persone che si accalcavano su un marciapiede della sua città natale di Misurata per assistere a una scena inverosimile. Lungo Tripoli Street, una delle principali arterie cittadine, una squadra di operai comunali muniti di piattaforma aerea stava metodicamente rimuovendo i manifesti di Muammar Gheddafi che pendevano da ogni lampione. L'iniziativa rientrava nel tentativo da parte del dittatore libico di dare un volto più gentile e rassicurante al proprio governo, e pur essendo apparentemente diretta al popolo la trovata in realtà era stata pensata per l'Occidente.

Nei giorni che avevano preceduto l'invasione dell'Iraq, nella cerchia del presidente George W. Bush circolava voce che una volta fatto fuori Saddam Hussein sarebbe venuto il turno del problematico Gheddafi. All'inizio dell'invasione dell'Iraq, nel marzo del 2003, il dittatore libico si affrettò a presentare le proprie scuse agli americani, propose un risarcimento per il ruolo che il suo Paese aveva avuto nell'attentato al volo

NON FUGGÌ DA SOLA. ATTRAVERSÒ IL CONFINE CON LA GIORDANIA INSIEME ALLA SORELLA MAGGIORE, SAHAR, E QUALCHE MESE PIÙ TARDI LE DUE FURONO RAGGIUNTE AD AMMAN DAL PADRE E DALL'ALTRA SORELLA, TEAMIM. POI SI APRÌ LA PIÙ INCREDIBILE DELLE OPPORTUNITÀ

103 della Pan Am, abbattuto nel 1988 nei cieli di Lockerbie, in Scozia (pur senza ammettere esplicitamente la propria colpa, il governo libico accettò di accantonare 2,7 miliardi di dollari per risarcire le famiglie delle duecentosettanta vittime) e iniziò a smantellare in sordina il nascente programma di armi chimiche, biologiche e nucleari del Paese. Ancor più segretamente, gli agenti dell'intelligence libica condivisero con le loro controparti americane dei dossier riguardanti i presunti uomini di Al Qaeda e altri fondamentalisti islamici presenti nella regione. Sul fronte domestico, l'obiettivo era quello di creare come minimo l'illusione di una liberalizzazione politica, e fu in quest'ottica che Gheddafi ordinò la rimozione di alcune delle decine di migliaia di manifesti e cartelloni che lo raffiguravano, e di cui la nazione era tappezzata.

Ben presto Gheddafi cambiò idea riguardo alla svolta egualitaria. Nel 2006 gli Stati Uniti avevano completamente ripristinato i rapporti diplomatici con il suo governo. Tale gesto, che secondo la versione ufficiale era in risposta all'abbandono del programma di armi non convenzionali da parte della Libia, fu indubbiamente dettato anche al fatto che in seguito alla disavventura irachena non ci sarebbe stata nessuna grandiosa crociata americana contro gli altri dittatori della regione. Il che significava che Gheddafi poteva tranquillamente abbandonare la sua campagna di riforme. «Fu solo un po' di scena», dice Majdi. «Ma in realtà non cambiò nulla. E credo che dopo qualche mese nessuno se ne ricordasse più».

A Misurata quel giorno, la piattaforma aerea procedeva lungo Tripoli Street e Majdi stava ancora osservando lo spettacolo quando un anziano emerse da una stradina secondaria.

Per un lungo istante l'uomo fissò stupefatto la scena, con la bocca spalancata. Poi si lanciò verso uno dei poster caduti a terra, si tolse una scarpa, e con un gesto offensivo comune a tutto il mondo arabo iniziò a con questa a percuotere l'immagine di Gheddafi, abbandonandosi contemporaneamente a un profluvio di ingiurie.

Un operaio comunale gli si avvicinò per chiedergli cosa stesse facendo.

«Il bastardo finalmente se n'è andato, non è così?», domandò l'anziano. «C'è stato un colpo di Stato?».

Quando l'operaio gli raccontò come stavano le cose, l'uomo biascicò qualcosa per spiegare il proprio comportamento — di recente si era ammalato gravemente, ed era soggetto ad attacchi di follia — e si allontanò in tutta fretta.

KHULOOD
AL-ZAIDI
GIORDANIA,
STATI UNITI, IRAQ

KHULOOD NON FUGGÌ DALL'IRAQ DA SOLA. Attraversò il confine con la Giordania insieme alla sorella maggiore, Sahar, e qualche mese più tardi le due furono raggiunte ad Amman dal padre e dall'altra sorella, Teamim. I tre fratelli e la madre di Khulood, Aziza, scelsero invece rimanere in Iraq. Nell'estate del 2007 Khulood era preoccupata soprattutto per Wisam, il più giovane dei suoi fratelli. «La guerra era al culmine», dice, «e i giovani uomini iniziavano ad essere prelevati per strada. Chiamavo Wisam di continuo. Gli dicevo che in Iraq non c'era futuro per lui, e che se ne sarebbe dovuto andare. Lui però aveva un gran cuore e rispondeva che doveva restare per prendersi cura di nostra madre».

Una sera di settembre, mentre Wisam camminava con un amico per una strada di Kut, fu raggiunto da una scarica di mitra. «Aveva venticinque anni», dice Khulood con tono dimesso. «C'è chi dice che sia stato ucciso per via dell'attività che svolgo, ma spero che non sia vero».

A pochi mesi dall'assassinio di Wisam, Khulood si trovò ad affrontare una nuova difficoltà: mentre lavorava per una Ong rifiutò le proposte di un uomo d'affari giordano, corrotto ma ben ammannicato e in cerca di bustarelle. Era incappata nella persona sbagliata. Poco tempo dopo le fu ordinato di lasciare la Giordania. Poiché tornare in



LIBANO 2006

TRE IMMAGINI SCATTATE A TIRO, IN LIBANO. DALL'ALTO: L'ARRIVO DI ALCUNE FAMIGLIE DOPO LA FUGA DAI LORO VILLAGGI NEL SUD DEL PAESE; LA CERIMONIA DI SEPOLTURA DI TRENTATRE PERSONE MORTE DURANTE I BOMBARDAMENTI ISRAELIANI; UNA FOLLA INFEROCITA SI RACCOGLIE ATTORNO A UN EDIFICIO DEL CENTRO DI TIRO BOMBARDATO DURANTE UN RAID AEREO DEGLI ISRAELIANI



Iraq avrebbe quasi sicuramente significato la morte, Khulood si rivolse all'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, per essere trasferita d'urgenza in un altro Paese.

Una delle destinazioni più improbabili per il suo trasferimento erano gli Stati Uniti. Nel 2008 le truppe americane erano ancora invischiate nella guerra civile irachena, e l'amministrazione Bush aveva posto dei limiti rigorosi (di recente sono stati ammorbiditi) al numero di iracheni che potevano essere ammessi nel Paese come rifugiati. Consentire l'accesso a tutti coloro che erano fuggiti dal Paese (si stima che solo in Giordania vi fossero mezzo milione di iracheni) avrebbe contraddetto la sua affermazione che la guerra era finalmente giunta ad una svolta. Alla luce della grave situazione di pericolo in cui Khulood si trovava, l'Unhcr la incluse in un programma speciale riservato ai rifugiati più vulnerabili, per il quale gli americani avevano dei posti disponibili. A luglio del 2008 Khulood si imbarcò su un aereo diretto a San Francisco.

È difficile immaginare un cambiamento più radicale di quello che la portò dall'angusta, fatiscente abitazione che aveva condiviso ad Amman con il padre e due sorelle al bell'appartamento con una camera da letto di San Francisco. Khulood gioiva della sua nuova vita. «Avere la libertà di andare ovunque volessi senza preoccuparmi che potesse accadermi qualcosa di terribile. E non mi riferisco solo alla guerra: in Iraq una

donna non si spostava mai da sola. Poteva forse capitare a Baghdad, ma di certo non a Kut. Quindi certi giorni prendevo un autobus o la metro e giravo per ore. Era qualcosa che non avevo mai immaginato di poter fare».

Anche le sue prospettive di carriera migliorarono notevolmente. In Iraq Khulood aveva studiato inglese perché quella era la scelta che per una giovane donna sembrava offrire maggiori opportunità di libertà. Negli Stati Uniti invece le opportunità erano infinite. «Dopo un anno ricevetti la carta verde e feci domanda per delle borse di studio in modo da studiare qualsiasi cosa avessi voluto. Divenni molto ambiziosa».

L'unica, continua fonte di preoccupazione le veniva dalla sua famiglia, divisa tra l'Iraq e la Giordania. E mentre sapeva che i familiari che si trovavano a Kut non se ne sarebbero andati, Khulood desiderava ardentemente liberare il padre e le sorelle dalla situazione incerta in cui vivevano ad Amman. Così, poco dopo il suo arrivo a San Francisco, iniziò le pratiche per permettere loro di raggiungerla.

Dopo tre mesi Khulood ricevette delle notizie, alcune buone, altre no. Le sue due sorelle erano state accettate per il trasferimento, ma non suo padre. Le sorelle rimasero in Giordania mentre la famiglia presentava ricorso, ma Ali al-Zaidi fu rifiutato una seconda volta.

A febbraio del 2009, sette mesi dopo l'arrivo di Khulood a San Francisco, la pratica per il trasferimento di suo padre non era andata avanti. A quel punto lei prese una decisione fatidica: sarebbe tornata in Giordania, e da lì avrebbe perorato la causa del genitore.

«I miei amici di San Francisco non se ne capacitavano», ricorda. «Perché, perché tornare indietro quando qui ti sei fatta una nuova vita?». Khulood si fa pensosa per un attimo, come se ancora non riuscisse a trovare una risposta. «Come avrei potuto spiegare loro la mia cultura? In Iraq la famiglia è la cosa più importante, non puoi voltarle le spalle. Come avremmo potuto goderci la nostra vita in America se ciò avesse significato abbandonare nostro padre? Non avremmo mai potuto accettare una simile vergogna. Quindi decisi di tornare».

Ad Amman, Khulood cercò instancabilmente e in ogni modo di far partire suo padre, presentando domanda di trasferimento non solo negli Stati Uniti ma anche in una manciata di Paesi europei. Ma ogni tentativo fu vano.

Quel che è peggio è che Khulood si era cacciata nel frattempo in una situazione problematica. Secondo le norme che regolano la legge sull'immigrazione in America, i rifugiati in attesa della carta verde non possono allontanarsi dal Paese per più di sei mesi. Essendo tornata e rimasta in Giordania, Khulood aveva quindi perso lo status di rifugiata. E adesso, insieme alle sorelle che aveva portato con sé fuori dall'Iraq, era tagliata fuori. Non poteva tornare a casa né andare in un altro Paese, e rimaneva dunque ostaggio dei capricci di uno Stato, la Giordania, che era ansioso di liberarsi di lei.



MAJD IBRAHIM
SIRIA

ALL'INIZIO L'INVASIONE AMERICANA DELL'IRAQ aveva allarmato Bashar al-Assad. Di recente i rapporti del dittatore siriano con il lunatico e pericoloso Saddam Hussein si erano fatti più cordiali, e l'idea di poter essere il prossimo bersaglio degli americani indubbiamente lo preoccupava. Tuttavia, verso la fine del primo decennio del 2000 anche Assad, così com'era accaduto per Gheddafi in Libia, poteva essere ragionevolmente certo di non aver nulla da temere dagli Stati Uniti.

Non che tale certezza si traducesse in una maggiore libertà politica per il popolo siriano. Come accaduto all'epoca di suo padre, i sudditi di Assad vivevano nel costante terrore degli agenti della sicurezza interna e di una rete di sgherri — le shabiha — che operavano su autorizzazione del governo. Tale apparato di spionaggio, o quanto meno la paura che esso incuteva, era talmente pervasivo che nella maggior parte delle case della Siria la politica non era considerata semplicemente un argomento delicato, ma un argomento da non trattare affatto.

«Non ricordo di aver mai sentito mio padre parlare del regime, né nel bene né nel male», afferma Majd Ibrahim. «Né ricordo qualcuno dei miei familiari o dei miei vicini fare altrettanto. Le critiche nei confronti dello Stato si riducevano al massimo a una discussione sul poliziotto corrotto che dirigeva il traffico sotto casa. Di quelle cose non si parlava con nessuno».

Avendo ricevuto un'educazione di ampie vedute, Majd rimase scioccato quando alla fine del primo anno di liceo lasciò la scuola cattolica per iscriversi a un istituto statale. Spesso i suoi modi secolari e moderni lo allontanavano dai suoi compagni di classe, più orientati verso l'islamismo e il livello dell'insegnamento era pessimo. Ma gli anni del liceo sono duri per molti ragazzi, e dopo la maturità, conseguita nell'estate del 2010, la vita di Majd migliorò considerevolmente. Pur non riuscendo a passare l'esame di Stato con una votazione che potesse permettergli di perseguire una delle professioni «alte» — ingegneria o medicina — i suoi risultati furono tali da consentirgli di iscriversi l'autunno successivo a un corso di laurea in management alberghiero presso l'università Al-Baath di Homs.

Un indirizzo di studi che indubbiamente gli era più consono. Il ragazzo, estroverso e di bell'aspetto, possedeva un fascino innato che gli permetteva di stringere rapidamente amicizia quasi con chiunque, e una spiccata curiosità riguardo al mondo lontano da Homs. Una volta ottenuta la laurea, immaginava il proprio futuro in uno dei lussuosi hotel di Damasco, che rappresentavano «uno dei modi migliori per farsi strada e fare una bella vita».

C'era però un altro aspetto della sua città natale su cui probabilmente Majd, nella sua breve esistenza, non si era soffermato a lungo: sotto quasi ogni punto di vista Homs era uno snodo cruciale della Siria. Situata quasi a metà dell'autostrada che collega le due principali città del Paese, Damasco e Aleppo, Homs si trovava anche all'estremità orientale dell'autostrada che unisce l'interno della Siria e le province costiere del Paese. Era inoltre il fulcro dell'industria della raffinazione del gas e del petrolio. Com'era ovvio che fosse, dal momento che le condutture che collegavano i giacimenti di gas e di petrolio dei deserti orientali alla costa attraversavano direttamente la città. Oltre a fare di Homs una città prospera, tutte queste circostanze significavano che in caso di guerra ogni fazione avrebbe combattuto furiosamente per assicurarsene il controllo.

Quando Majd cominciò i corsi all'università Al-Baath mancavano solo pochi mesi all'inizio del conflitto.

(Traduzione di Marzia Porta)

Terre spezzate.

2011-2014 Primavera arabe

Quella mattina del 25 gennaio 2011, mentre si avvicinava senza troppa convinzione a piazza Tahrir, Laila si rese conto che forse stavolta qualcosa di nuovo stava davvero accadendo. Ma arrivò presto l'autunno



LAILA SOUEIF
EGITTO

LAILA ERA ATTIVA DA TROPPO TEMPO nella politica egiziana per credere a tutte le chiacchiere sui grandi progetti sulla protesta in piazza Tahrir il 25 gennaio del 2011. «Non sarà una manifestazione», le disse un giovane militante, «sarà una rivoluzione». Comprendeva l'eccitazione di quell'uomo: solo pochi giorni prima, le proteste di piazza dopo l'immolazione del fruttivendolo ambulante in Tunisia avevano costretto l'uomo forte del Paese nordafricano, Zin el-Abidin Ben Ali, al potere da più di vent'anni, a lasciare il suo incarico. In tutto il mondo arabo, la ribellione era nell'aria. Ma questo era l'Egitto. Laila si aspettava conferenze stampa e riunioni di comitati di solidarietà, forse qualche riforma di facciata, ma sicuramente non un'insurrezione. Ci scherzava perfino sopra. Aveva partecipato a una conferenza sull'istruzione il giorno prima della manifestazione, e quando un organizzatore le aveva chiesto se sarebbe tornata il giorno seguente, aveva risposto: «Beh, domani abbiamo una rivoluzione, ma se finisce presto sì, allora vengo».

Il giorno seguente, mentre si avvicinava a piazza Tahrir, Laila si rese conto che era davvero qualcosa di diverso dalle inefficaci proteste del passato. Fino ad allora, la comunità di attivisti del Cairo considerava riuscita una manifestazione se vi prendeva parte qualche centinaio di persone. Il 25 gennaio, in piazza Tahrir, di persone ce n'erano almeno quindicimila, e Laila sentì poco dopo che in altri punti del Cairo e in altre città grandi e piccole di tutto l'Egitto altre migliaia di manifestanti erano scesi in strada a protestare. A piazza Tahrir, come nel resto del Paese, le forze di sicurezza, disorientate, si tenevano in disparte e i manifestanti prendevano coraggio, e la parola d'ordine non era più la richiesta di riforme, ma la deposizione di Hosni Mubarak.

Le proteste continuarono durante i due giorni successivi, finché, il 28 gennaio, Laila giunse alla conclusione che sì, quella che avevano per le mani era davvero una rivoluzione. Quel mattino si recò, insieme ad alcuni amici, fino al quartiere di Imbaba, nella parte nordoccidentale del Cairo, per unirsi a un gruppo che voleva marciare su piazza Tahrir, ma si trovò di fronte un muro di soldati in assetto antisommossa. Dopo aver disperso i manifestanti, i militari li inseguirono per le strade del quartiere, sparando gas lacrimogeni.

«Fu una mossa molto stupida da parte loro», ci ha spiegato Laila. «Sono vicoli molto stretti, dove la gente praticamente vive nella strada, e questo fece insorgere tutto il quartiere. Diventò una battaglia campale fra le truppe e i residenti, e questi ultimi non volevano cedere di un millimetro: erano decisi a sconfiggere questi soldati e dare alle fiamme le stazioni di polizia, o a morire nel tentativo di farlo».

La battaglia per Imbaba continuò fino al tardo pomeriggio. Laila, che aveva perso di vista i suoi amici, decise di tornare in centro da sola, a piedi. Le strade erano deserte e nel crepuscolo si vedevano infuriare incendi: macchine, barricate, stazioni di polizia in fiamme. Dagli edifici circostanti riecheggiava il suono di spari, a volte colpi singoli e altre volte le raffiche prolungate di armi automatiche. Mentre scendeva la sera, finalmente arrivò a Ramses Street, un'importante arteria stradale del centro del Cairo. «E improvvisamente è comparsa questa folle enorme di manifestanti», ricorda, «che correva giù per Ramses Street. Avevano appena sfondato i cordoni della polizia e correvano per arrivare a piazza Tahrir. Un ragazzo mi vide e venne da me per abbracciarmi (evidentemente mi aveva già vista prima a piazza Tahrir) e mi disse: "Te l'avevo detto che ci sarebbe stata una rivoluzione!". Ed è stato in quel momento che ho capito che era vero, e che avremmo vinto».

Nel corso della settimana seguente, le manifestazioni crebbero in dimensioni e in determinazione, ma anche la risposta del governo si fece più aspra, con soldati e polizia che sempre più spesso sostituivano i gas lacrimogeni con pallottole vere. Il 1° febbraio, uno spavaldo Mubarak giurò in televisione che non avrebbe mai abbandonato l'Egitto — «Sul suo suolo morirò» — e il giorno seguente ci fu quel bizzarro spettacolo soprannominato la «battaglia dei cammelli», quando decine di sgherri finanziati dallo Stato aggredirono, in groppa a cavalli e cammelli, i manifestanti accampati a piazza Tahrir con sferze e frustini.

Il giorno dopo la polizia militare fece irruzione nel centro di assistenza legale di Ahmed Seif, e lui e decine di altri furono trascinati nella sede dei servizi segreti militari per essere interrogati. Per due giorni Ahmed fu interrogato da una serie di

ufficiali, ma aveva ragione di ricordare in particolare uno di quegli incontri. Avvenne la mattina del 5 febbraio, quando il capo dei servizi segreti militari, un generale incolore di nome Abd al-Fattah Al Sisi passò casualmente davanti ad Ahmed e ad altri prigionieri. Con una ranzina improvvisata, ammonì il suo pubblico di detenuti che dovevano rispettare Mubarak e i vertici militari, e che una volta rilasciati dovevano andarsene a casa loro e dimenticarsi di piazza Tahrir. Quando Ahmed, invece di osservare un rispettoso silenzio, replicò che Mubarak era corrotto, le maniere altezzose del generale mutarono repentinamente. «Si arrabbiò, divenne tutto rosso in faccia», ricordava Ahmed alcuni anni dopo sulle pagine del *Guardian*. «Si comportava come se ogni cittadino dovesse accettare quello che diceva e nessuno dovesse contestarlo in pubblico. Quando ciò accadde, perse le staffe».

Dopo il suo rilascio, quel giorno, Ahmed passò da casa per cambiarsi d'abito e poi tornò a piazza Tahrir.

Presto divenne chiaro che il regime stava perdendo il controllo della situazione. Da tutto l'Egitto arrivavano notizie di unità dell'esercito che rifiutavano gli ordini di aprire il fuoco sui manifestanti, e a piazza Tahrir le telecamere delle televisioni immortalavano immagini di soldati che abbracciavano i dimostranti e scambiavano sigarette con loro.

L'11 febbraio, alla fine, Hosni Mubarak si arrese. Dopo aver rassegnato le dimissioni, il presidente e i suoi parenti più stretti salirono a bordo di un aeroplano e si rifugiarono nel loro sontuoso buen retiro di Sharm el-Sheikh. Alla notizia, tutti gli egiziani esplosero in festeggiamenti, e a piazza Tahrir più che da qualsiasi altra parte.

Ma per una piccola parte di egiziani l'allegria già si tingeva di una nota di inquietudine, specie quando fu annunciato che un gruppo di alti ufficiali, il Consiglio supremo delle forze armate, avrebbe svolto il ruolo di governo ad interim fino alla convocazione delle elezioni. Laila Soueif era una di questi egiziani inquieti.

«Negli ultimi giorni di Mubarak», dice, «quando si cominciava a capire cosa si profilava, io e qualcun altro degli indipendenti cercammo di parlare con tutte le diverse fazioni politiche. "Prendetevi il potere. Non aspettate il permesso. Prendete il potere adesso, prima che i militari entrino in scena". E tutti dicevano: "Sì, naturalmente, è una buona idea. Organizzeremo una riunione fra un paio di giorni per discuterne". Laila scuote la testa, fa una risatina amara. «Ma forse era chiedere troppo. Forse in quel momento semplicemente non eravamo in grado di farlo. La gente aveva bisogno di sentire che aveva vinto. Non noi, i militanti politici, ma tutti quei milioni di persone che erano scese in piazza. Avevano bisogno di un momento in cui sentirsi vittoriosi». Sospira, e poi, per un secondo, rimane in silenzio. «Non lo so. Ancora oggi non lo so. Ma credo che il nostro momento decisivo sia stato quello, e ce lo siamo lasciato sfuggire».



MAJDI
EL-MANGOUSH
LIBIA

NEL GENNAIO DEL 2011, MAJDI STAVA completando il terzo e ultimo anno di studi all'Accademia nazionale dell'aeronautica, un enorme compound nella parte sudoccidentale di Misurata, con la speranza di prendere un diploma in ingegneria delle comunicazioni. Non dava molto l'idea del soldato — modi gentili, corporatura tracagnotta — ma l'Accademia era stata la scelta più logica, perché gli garantiva periodi di congedo regolari per tornare a casa dalla sua famiglia, a pochi chilometri di distanza. Lui e gli altri cadetti seguivano le notizie delle rivolte in Tunisia e in Egitto con grande stupore, ma nessuno collegava quelle turbolenze alla situazione in Libia, né tantomeno immaginava che potessero estendersi fin lì. Poi, la sera del 19 febbraio, un sabato, i cadetti sentirono una serie di suoni crepitanti provenire dalla città. All'inizio pensarono che si trattasse di fuochi d'artificio, finché si resero conto che si trattava di colpi d'arma da fuoco. Ben presto ricevettero l'ordine di riunirsi sul campo di addestramento e vennero informati che tutti i congedi erano stati annullati. «Fu in quel momento che capimmo che era successo qualcosa di grosso, ma ancora nessuno ci diceva che cosa».

Majdi sperava che avrebbe avuto una spiegazione il mattino seguente, quando

“FORSE IN QUEL MOMENTO SEMPLICEMENTE NON ERAVAMO IN GRADO DI PRENDERE IL POTERE. LA GENTE AVEVA BISOGNO DI SENTIRE CHE AVEVA VINTO. ANCORA NON LO SO, MA CREDO CHE IL NOSTRO ATTIMO DECISIVO SIA STATO QUELLO, E CHE CE LO SIAMO LASCIATO SFUGGIRE”

le lezioni sarebbero riprese, ma gli istruttori civili non si fecero vedere. Nei due giorni seguenti, si continuarono a sentire sporadicamente colpi di armi da fuoco oltre le mura. A volte il suono si avvicinava, per poi recedere; intense sparatorie erano seguite da lunghi periodi di quiete.

Un po' di chiarezza arrivò finalmente il 22 febbraio, quando il colonnello Muammar Gheddafi, vestito con una tunica color oliva, si rivolse alla nazione. In un discorso che divenne noto quasi istantaneamente come discorso del “zenga zenga”, il dittatore addossò la colpa dei tumulti sociali che si stavano diffondendo per tutta la Libia a cospiratori stranieri e «ratti», e giurò che avrebbe purificato il paese «centimetro per centimetro, casa per casa, stanza per stanza, vicolo per vicolo» — *zenga zenga*, nella pronuncia gheddafiana della parola araba per “vicolo” — «persona per persona».

Appena il discorso di Gheddafi fu terminato, gli spari a Misurata aumentarono notevolmente di intensità. «Era come se le forze di sicurezza stessero aspettando istruzioni su cosa fare», racconta Majdi. «Dopo il discorso, aprirono il fuoco dappertutto».

I cadetti rimanevano consegnati: erano assediati fuori dalle mura da elementi dei cui scopi non erano autorizzati a sapere nulla e trattenuti dentro le mura da soldati che palesemente non si fidavano di loro. Mentre i giorni passavano e fuori



infuriavano battaglie che loro non potevano vedere, gli studenti bighellonavano intorno ai loro alloggi, domandandosi cosa ne sarebbe stato di loro. Majdi el-Mangoush e il suo amico Jalal al-Drisi non riuscivano a parlare d'altro. «Ce ne stavamo seduti insieme per ore e ragionavamo su ogni minimo dettaglio, ogni indizio che raccoglievamo», dice Majdi. «Che cosa significava? Significava qualcosa?». Ma a volte era troppo, dovevamo fermarci: dovevamo parlare di calcio o di ragazze, qualunque cosa che potesse distrarci».

Il loro strano limbo finì la notte del 25 febbraio, quando improvvisamente i soldati della trentaduesima brigata, un corpo d'élite, si presentarono alla base. Annunciando che erano arrivati da Tripoli per «portare in salvo» i cadetti. Le truppe scelte ordinarono agli studenti di raccogliere le loro cose e riunirsi in un punto al margine del compound, dove c'erano dei pullman che li stavano aspettando.

Nella tanto decantata trentaduesima brigata, però, qualcuno aveva fatto un errore logistico: per trasportare i cinquecentottanta cadetti avevano fatto venire appena due pullman. Visto che i due veicoli erano pieni da scoppiare, gli studenti in eccesso furono stipati ovunque ci fosse un buco libero, nelle jeep e nei blindati della brigata, quindi il convoglio si mise in moto sferragliando nella notte per il lungo viaggio verso Tripoli.

Oltre a venire a Misurata per «portarli in salvo», il regime di Tripoli sembrava non sapere bene cosa fare con i suoi giovani studenti. Trasportati nel compound di un liceo militare nei sobborghi meridionali della capitale, i cadetti furono alloggiati dentro le caserme e le classi vuote, ma con il divieto di uscire o avere qualsiasi contatto con le loro famiglie. A garantire il rispetto degli ordini provvedevano soldati armati di guardia agli ingressi.

Ma i confini del liceo di Tripoli erano molto più porosi di quelli dell'accademia aeronautica, e dai loro sorveglianti i cadetti vennero pian piano a sapere qualcosa del conflitto che si era abbattuto sulla nazione. La ribellione era incitata da bande criminali e mercenari stranieri al soldo dei nemici occidentali della Libia, come gli era stato detto, ma segmenti fuorviati della popolazione si erano uniti alla rivolta per allargarla. All'inizio di marzo, questa criminalità generata da altri Paesi infuriava soprattutto a Misurata e a Bengasi, ed entrambe le città erano teatro di combattimenti accaniti.

Essendo questa la versione dei fatti che gli era stata data, Majdi non fu del tutto sorpreso quando, a metà marzo, gli aerei dell'alleanza occidentale fecero la loro comparsa sopra Tripoli per bombardare le installazioni del governo. Sembrava semplicemente la conferma che la nazione era sotto attacco dall'esterno. Naturalmente, Majdi e Jalal erano inquieti per la sorte delle rispettive città di origine e si domandavano se alcuni dei loro amici fossero stati indotti a unirsi alle schiere dei traditori. «Era una cosa di cui parlavamo moltissimo», dice Majdi. «Oh, Khalid è sempre stato un po' pazzo: scommetto che è andato con loro».

I cadetti sembravano guadagnarsi pian piano la fiducia del regime, abbastanza perché un nutrito gruppo di loro venisse trasferito in una base militare, a metà aprile, per cominciare un addestramento sui sistemi di guida dei missili. Né Majdi né Jalal furono scelti per questa missione, tuttavia, e rimasero a ciondolare nei locali della scuola. Poi un giorno, a inizio maggio, nella caserma Majdi si imbatté una vecchia conoscenza, Mohammed, che ora era un ufficiale dei servizi segreti. Voleva parlare con Majdi di Misurata. I due chiacchierarono per un po', con Mohammed che gli faceva domande su vari luoghi della città e gli chiedeva se sapeva quali fossero i «leader cittadini». Majdi non attribuì un gran peso a quella conversazione, ma un pomeriggio, qualche giorno dopo, venne convocato nel quartier generale.

TUNISIA 2011
TRE IMMAGINI
SCATTATE
DOPO
LA "RIVOLUZIONE
DEI GELSOMINI"
AL VALICO
DI FRONTIERA
DI RAS JDIR
VICINO
A BEN GARDANE,
IN TUNISIA:
EGIZIANI, TUNISINI
E PERSONE
DI ALTRE
NAZIONALITÀ
FUGGONO
DALLA LIBIA
DURANTE
GLI SCONTRI
TRA I RIBELLI
E LE FORZE
PRO GHEDDAFI

Terre spezzate.

2011-2014 Primavera arabe

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

LÌ UN UFFICIALE LO INFORMÒ CHE ERA STATO selezionato per far parte del gruppo di cadetti che stavano seguendo il corso di addestramento sui sistemi di guida dei missili: la jeep che doveva trasportarlo alla base sarebbe partita immediatamente. La sua partenza fu così affrettata che Majdi non ebbe neppure il tempo di salutare Jalal.

Ma l'autista della jeep non lo portò alla base dell'esercito: seguì il raccordo anulare di Tripoli fino all'autostrada costiera e poi girò in direzione est. Alle prime ore della sera erano arrivati a Dafnia, l'ultima cittadina prima di Misurata e il punto più avanzato dell'area sotto controllo governativo. Lì Majdi fu condotto in un casolare dove gli dissero che c'era qualcuno che voleva parlare con lui al telefono. Era Mohammed, l'ufficiale dei servizi segreti.

Come Mohammed gli spiegò, il giovane cadetto dell'aeronautica era stato scelto per una «speciale missione patriottica»: doveva introdursi nella città e scoprire chi erano e dove vivevano i capi della rivolta. Una volta fatto questo, avrebbe dovuto trasmettere le informazioni a un ufficiale di collegamento che si trovava in città sotto mentite spoglie, un uomo di nome Ayub. Per entrare in contatto con Ayub, diedero a Majdi un telefono satellitare Thuraya e un numero da chiamare.

Quando sentì tutto questo, a Majdi vennero in mente due cose. La prima furono i suoi amici a Misurata: da quando aveva sentito che i combattimenti erano più intensi proprio nella sua città natale, aveva immaginato che sicuramente alcuni di loro dovevano essersi schierati con i rivoltosi con l'altra parte. Se avesse portato a termine questa missione, per loro il risultato avrebbe potuto essere la morte. L'altra cosa a cui pensò fu una conversazione che aveva avuto recentemente con Jalal: il suo amico si era svegliato in affanno, spiegandogli che aveva fatto un sogno terribile, e Majdi aveva dovuto insistere parecchio per farsi dare i particolari. «Ho sognato che tu e io venivamo mandati a combattere a Misurata», aveva rivelato alla fine Jalal, «e tu venivi ucciso».

Ma qualsiasi esitazione svanì prontamente. A Tripoli, Majdi aveva sentito solo quello che il regime voleva che sentisse, e anche se non ci credeva al cento per cento, ci credeva abbastanza da voler dare il suo contributo a sconfiggere gli stranieri e i loro seguaci che stavano distruggendo il Paese, anche se fra loro c'erano persone che conosceva. Forse, soprattutto, voleva che finisse quel limbo. Per quasi tre mesi era stato tagliato fuori dalla sua famiglia e dal mondo esterno, e voleva semplicemente che succedesse qualcosa, qualsiasi cosa. Perciò accettò.

Il giorno dopo, la mattina presto, salutò i suoi compagni nel casolare e si diresse da solo nella terra di nessuno. Misurata si trovava una quindicina di chilometri più a est. Nella tasca anteriore destra dei suoi pantaloni portava il tesserino di identificazione militare. Se i ribelli lo avessero fermato, il tesserino di per sé non avrebbe dovuto crearli problemi: tantissimi soldati governativi avevano disertato e il fatto che Majdi fosse di Misurata sicuramente avrebbe dato credito alla sua spiegazione che stava solo cercando di tornare a casa. Il telefono satellitare nella sua tasca sinistra, però, era tutta un'altra faccenda. Con l'interruzione di internet e dei segnali cellulari, il Thuraya era diventato la modalità di comunicazione standard per gli agenti operativi del regime, e se i ribelli avessero scoperto quello di Majdi (e lo avrebbero scoperto di sicuro, anche con la più frettolosa delle perquisizioni), sarebbero inevitabilmente giunti alla conclusione che stava entrando a Misurata per ragioni di spionaggio. In quelle circostanze, un'esecuzione sommaria probabilmente era l'esito più clemente in cui poteva sperare.

Mentre camminava, il suono degli spari cresceva di intensità, e di tanto in tanto, in lontananza, si sentiva il rombo dei colpi di artiglieria. Ma il vento leggero e della topografia della costa di Misurata, ricca di colline, rendeva quasi impossibile stabilire quanto fossero vicini, o addirittura se qualcuno dei colpi venisse nella sua direzione. Cercava di tenere a mente una cosa che aveva sentito nel corso di addestramento di base, e cioè che il rumore più preoccupante su un campo di battaglia non sono gli spari, ma un suono leggero, come qualcuno che schioccia le dita. È il suono che fa l'aria quando si richiude dopo il passaggio di una pallottola, e lo senti soltanto quando una pallottola ti è passata vicino alla testa.

La memoria di quel viaggio nella testa di Majdi è vaga. Non ricorda quanto ci mise: calcola che camminò per circa tre ore, ma avrebbero potuto essere di meno oppure il doppio. Solo un momento gli è rimasto impresso: quando era più o meno a metà della terra di nessuno, si sentì improvvisamente pervaso da una sensazione di allegria, diversa da qualsiasi sensazione avesse mai provato. «Non riesco a descriverla veramente», dice, «e non ho mai più provato una sensazione simile dopo di allora, ma ero semplicemente felice, completamente in pace con qualsiasi cosa». Per un po' rimane in silenzio, cercando a tentoni una spiegazione. «Credo che fosse perché mi trovavo nell'unico posto in cui ero fuori dall'ombra di altri. Non avevo ancora tradito i miei amici, non avevo ancora tradito il mio Paese: questo era quello che avevo davanti, ma finché rimanevo lì ero libero».

COME MAJDI EL-MANGOUSH IN LIBIA, Majd Ibrahim all'inizio era solo un osservatore lontano dello scompiglio che stava dilagando nella regione. La dittatura siriana non faceva nessun tentativo per occultare alla popolazione le rivolte in Tunisia e in Egitto, anzi ne parlava apertamente, con un certo compiacimento. «Abbiamo una situazione più difficile della maggior parte dei Paesi arabi», dichiarava con tono magniloquente il presidente Bashar al-Assad alla *New York Times* il 31 gennaio, «ma nonostante questo la Siria è stabile. Perché? Perché bisogna rimanere in stretto contatto con le convinzioni della gente».

Tuttavia, poco dopo quell'intervista però, i media siriani controllati dallo Stato fecero scendere il silenzio sull'argomento. Di sicuro non ne parlavano quando, a inizio marzo, i manifestanti scesero per le strade di Dara'a, nel Sud del Paese, per protestare contro l'arresto e la presunta tortura di un gruppo di liceali che avevano scritto sui muri della città frasi ostili al governo. «Sentii di quello che era successo a Dara'a attraverso i social», dice Majd, «da Facebook e YouTube». Fu attraverso gli stessi canali che Majd venne a sapere di una manifestazione di solidarietà con Dara'a, chiamata il Giorno della Dignità, che si sarebbe svolta di fronte alla moschea Khaled bin al-Walid, nel centro di Homs, il 18 marzo. Dando retta

alle ammonizioni dei suoi genitori, Majd si tenne alla larga dal raduno, ma sentì dagli amici che centinaia di persone erano scese in piazza, sorvegliate da un numero quasi equivalente di poliziotti e personale della sicurezza nazionale. Fu una notizia scioccante per lo studente di diciotto anni: Homs non aveva mai vissuto nulla di simile.

E quella manifestazione era un'inezia in confronto a quella successiva, una settimana dopo. Questa volta, i manifestanti si contavano a migliaia. Majd, pensando che in mezzo ai tantissimi che stavano a guardare sarebbe stato al sicuro, riuscì ad avvicinarsi abbastanza da sentire le loro richieste: riforma politica, più diritti civili, ritiro dell'editto sullo stato di emergenza in vigore in Siria da quarantotto anni.

Il 30 marzo, Assad pronunciò un discorso al parlamento siriano, trasmesso in diretta dalla televisione pubblica e dalle radio. Le proteste si erano allargate a molte città, ma erano ancora in gran parte pacifiche e i contestatori non chiedevano il rovesciamento del regime, solo cambiamenti. Pertanto (e dando per scontato che il regime avesse imparato qualcosa dal recente tracollo del governo tunisino e di quello egiziano, e dal caos che si stava diffondendo in Libia), molti si aspettavano che Assad avrebbe adottato un approccio conciliatorio. Questa aspettativa era basata anche sulla personalità di Assad. Negli undici anni da quando era salito al potere, dopo la morte di suo padre, questo oftalmologo

DANDO RETTA AI SUOI GENITORI, MAJD SI TENNE ALLA LARGA MA SENTÌ CHE CENTINAIA DI PERSONE ERANO SCSE IN PIAZZA, SORVEGLIATE DA UN NUMERO QUASI EQUIVALENTE DI POLIZIOTTI. UNA NOTIZIA SCIOCCANTE PER LO STUDENTE DI 18 ANNI: HOMS NON AVEVA MAI VISSUTO NULLA DI SIMILE

dall'aria dimessa aveva adottato molti segnali esteriori di un approccio riformista. Con la sua attraente moglie Asma, nata in Gran Bretagna, aveva dato un volto gradevole e moderno all'autocrazia siriana. Ma dietro l'offensiva del sorriso, non era cambiato quasi nulla: la polizia segreta siriana era ancora onnipotente e lo "Stato profondo" (la classe dominante permanente di alti funzionari dell'amministrazione pubblica e delle forze armate) rimaneva saldamente nelle mani della minoranza alawita. Gli alawiti, come molti esponenti della minoranza cristiana siriana, temevano che qualsiasi compromesso con i manifestanti avrebbe aperto la porta a una rivoluzione sunnita, e con essa alla loro fine. Dopo aver offerto vaghi palliativi su riforme future, Assad usò il suo discorso al parlamento per accusare i contestatori di piazza di aiutare il «nemico israeliano» e lanciare un severo monito. «Soffocare la sedizione è un dovere nazionale, morale e religioso, e tutti quelli che possono devono contribuire a soffocarla e non devono prendervi parte», dichiarò. «Non c'è compromesso o via di mezzo su questo punto». In linea con la tradizione iniziata durante il regno di suo padre, il discorso di Assad fu ripetutamente interrotto dai parlamentari, che balzavano in piedi per gridare il loro amore imperituro e la loro gratitudine verso il presidente.

Nel ricordo di Majd, dopo il discorso di Assad sopra Homs cadde una calma inquietata. C'erano ancora manifestazioni qua e là, in città, sorvegliate da falangi di uomini della sicurezza armati fino ai denti, ma era come se nessuno sapesse bene cosa fare, ora: forse ognuna delle due parti aveva paura di condurre la nazione in una situazione di guerra aperta come quella stava sconvolgendo la Libia.

L'interludio finì bruscamente il 17 aprile 2011. Quella sera, come riferito da *al-Jazeera*, un piccolo gruppo di dimostranti, forse quaranta in tutto, stavano protestando fuori da una moschea a Homs quando diverse macchine si fermarono accanto a loro. Una serie di uomini uscirono fuori (presumibilmente poliziotti locali in abiti borghesi o membri - in gran parte alawiti - di una shabiha) e spararono ad alzo zero, colpendo almeno venticinque manifestanti. Fu come se qualcuno avesse gettato della benzina su un fuoco che covava sotto la cenere. Quella notte, decine di migliaia di persone si riunirono in centro, nella piazza della Torre dell'orologio, e questa volta poliziotti e shabiha salirono sui tetti e ai piani superiori degli edifici circostanti per sparargli addosso. «È stato a quel punto che tutto è cambiato», dice Majd. «Dove prima c'erano proteste, dal 17 aprile in poi c'è stata una rivolta».

Quasi ogni giorno c'erano manifestanti che venivano uccisi, e il giorno dopo i loro funerali diventavano punti di raccolta per manifestazioni ancora più grandi: la risposta sempre più brutale delle forze di sicurezza contro questi raduni creava una nuova tornata di *shahid*, martiri, e folle ancora più grandi ai funerali successivi. All'inizio di maggio, la spirale di violenza si era ingigantita a tal punto che l'esercito siriano calò in massa su Homs, bloccando di fatto la città.

«Nessuno si fidava delle forze di sicurezza locali», ricorda Majd alludendo al vasto apparato di *mukhabarat* e poliziotti in divisa che tradizionalmente dettano legge nelle città siriane. «Ma tutti erano contenti che arrivassero i soldati. Anch'io ero contento, perché credevo che fossero arrivati per proteggere la gente e fermare le uccisioni. E funzionò. L'esercito aveva carri armati e tutto il resto, ma non li usò, e ben presto le uccisioni cessarono».

Dopo poco tempo, però, il regime ritirò il grosso delle sue forze militari da Homs per dispiegarle in altre operazioni di «pacificazione», e con l'esercito non più in grado di garantire l'ordine, i *mukhabarat* iniziarono a distribuire armi pesanti agli *shabiha*. Gli spargimenti di sangue ricominciarono prontamente. Intorno a Homs, gruppi di miliziani organizzarono posti di blocco sulle strade e lanciarono incursioni nei quartieri che ora erano controllati dai ribelli. I combattimenti continuarono per tutta l'estate, con varie fazioni armate pro e antiregime che assumevano il controllo di un numero sempre maggiore di quartieri.

Poi le cose presero una piega ancora più drammatica. In questa città fra le più miste dal punto di vista religioso di tutta la Siria, improvvisamente la gente cominciò a morire apparentemente solo per via della propria affiliazione religiosa. All'inizio di novembre del 2011, secondo un resoconto non confermato della Reuters, degli uomini armati fermarono un autobus e assassinarono nove passeggeri alawiti. Il giorno dopo, a un posto di blocco nelle vicinanze, le forze di sicurezza siriane, in un'apparente rappresaglia, condussero via undici braccianti sunniti



MAJD IBRAHIM
SIRIA



EGITTO 2011
UNA IMMENSA
MANIFESTAZIONE
CONTRO MUBARAK
IN PIAZZA TAHRIR
AL CAIRO.
IL PRESIDENTE
EGIZIANO SARÀ
COSTRETTO
A DIMETTERSI
L'11 FEBBRAIO 2011
PROPRIO
IN SEGUITO
ALLE PROTESTE
POPOLARI

per giustiziarli. Nel frattempo, una campagna di terrore a suon di sequestri e omicidi prese di mira il ceto professionale della città, spingendo molti a nascondersi o a fuggire.

I combattimenti erano caratterizzati da anche da una surreale incostanza. In alcuni quartieri c'erano scontri furibondi, in altri i negozi rimanevano aperti e i bar erano pieni. Intanto, Majd Ibrahim continuava i suoi corsi di direzione alberghiera all'Università al-Ba'ath. Il suo quartiere, Waer, rimaneva uno di quelli meno colpiti dalle violenze, e controllando attentamente le notizie sugli scontri specifici, quasi tutti i giorni riusciva, bene o male, a percorrere gli oltre tre chilometri che lo separavano dal suo campus. A febbraio del 2012, però, i combattimenti erano diventati così indiscriminati che l'università annunciò una chiusura temporanea. Al tempo stesso in città cominciò a circolare la voce che l'esercito siriano sarebbe ritornato in forze, per stroncare la ribellione una volta per tutte.

«Fu a quel punto che i miei genitori decisero di mandarmi a Damasco», spiega Majd. «Con l'università chiusa e la situazione dei combattimenti che peggiorava, ritenevano che non ci fosse alcun motivo perché restassi in città; e la situazione sarebbe diventata particolarmente pericolosa per gli uomini giovani». Quando Majd partì per la capitale, all'inizio di febbraio, passò accanto a una fila apparentemente interminabile di camion dell'esercito, carri armati e pezzi di artiglieria sistemati lungo il bordo dell'autostrada, appena fuori Homs. Il giorno seguente, l'esercito siriano entrò in città.



**MAJDI
EL-MANGOUSH**
LIBIA

L PRIMO ESSERE VIVENTE CHE MAJDI EL-MANGOUSH vide quando raggiunse i sobborghi occidentali di Misurata fu un bambino di otto o nove anni che giocava per terra. Le case intorno erano abbandonate e crivellate di colpi, ma poi notò una macchina parcheggiata all'ombra del muro di una fattoria. «Tuo padre è in casa?», chiese Majdi al bambino. «Puoi portarmi da lui?». Dentro la casa incontrò il padre del bambino, un uomo sui trent'anni che era meravigliato e al tempo stesso profondamente diffidente nei confronti di questo sconosciuto sbucato fuori dalla terra di nessuno. Majdi ripeté la sua storia di copertura: aveva disertato e stava cercando di raggiungere la sua famiglia. Ad aiutarlo nel sotterfugio fu il suo cognome, visto che tutti a Misurata conoscevano il clan dei Mangoush. La diffidenza dell'uomo si allentò e offrì a Majdi un passaggio verso la città.

Nonostante tutto quello che aveva sentito sui combattimenti nella sua città natale, Majdi non era preparato allo scenario che si trovò di fronte. Dalla fine di febbraio del 2011, l'assedio delle forze governative era diventato sempre più stringente e gli abitanti ormai erano quasi completamente dipendenti dal cibo e dai medicinali che si riusciva a far arrivare via mare. Nel frattempo, l'esercito tempestateva la città con l'artiglieria e i soldati combattevano i ribelli vicolo per vicolo, persona per persona, proprio come aveva promesso Gheddafi. L'assedio si era allentato un po' con l'inizio dei raid aerei occidentali alla fine di marzo, ma i danni subiti dalla città erano sconvolgenti. Dovunque si girasse, vedeva edifici distrutti da colpi di artiglieria o carbonizzati dalle fiamme: le devastazioni erano così grandi che in certi posti non riusciva nemmeno a capire in quale strada o in croceio stesse passando.

L'uomo della fattoria scaricò Majdi a casa della sua famiglia. «Entrai semplicemente dalla porta d'ingresso», ricorda. «La prima persona che vidi fu mia sorella. E poi c'erano mia cognata e i figli di mio fratello». Mentre ricorda, Majdi fatica a trattenere le lacrime. «Erano passati tre mesi. Pensavo che non li avrei più rivi-

sti». Passò il resto della giornata con la sua famiglia. Venne a sapere che suo padre si era seriamente ammalato e i suoi genitori erano andati in Tunisia a bordo di una nave di evacuazione sanitaria. Venne a sapere anche che la lista di «traditori» locali del regime non era composta solo da vecchi amici, ma si estendeva alla sua stessa famiglia: per diverse settimane il fratello maggiore, Mohammed, aveva nascosto un gruppo di piloti di elicottero disertori in casa sua. A quanto sembrava, tutti aveva aderito alla rivoluzione e ora, dopo tutto quello che Misurata aveva sofferto, erano decisi a portarla fino in fondo.

A un certo punto, durante questa riunione di famiglia, Majdi chiese scusa e disse che voleva andare per qualche minuto nella sua vecchia stanza da letto. Una volta lì, tirò fuori il Thuraya dalla tasca e lo nascose su uno scaffale dietro un mucchio di coperte e lenzuola. «Non sapevo ancora cosa avrei fatto», dice. «Sapevo solo che dovevo nascondere quel telefono».

Nella settimana seguente si aggirò per la città in rovina, ritrovando gli amici e scoprendo chi era stato ferito o ucciso in battaglia. Man mano, scoprì che tutto quello che gli avevano detto e che credeva di sapere sulla guerra era una bugia. Non c'era nessun criminale, non c'era nessun mercenario straniero, almeno non tra i ribelli. C'erano solo persone come i suoi familiari, che volevano a tutti i costi rovesciare la dittatura. Ma questa presa di coscienza metteva Majdi in una situazione estremamente delicata. Ayub, il suo contatto nei servizi segreti, sicuramente sapeva del suo arrivo a Misurata e stava aspettando che gli facesse rapporto. Majdi per un momento prese in considerazione l'idea di limitarsi a gettare via il Thuraya e fare come se non fosse successo niente, ma poi pensò alle ripercussioni per la sua famiglia se alla fine il regime avesse prevalso. E se i ribelli avessero scoperto la cellula di spie in città e il suo nome fosse venuto fuori?

Di fronte a queste possibilità, il cadetto dell'aeronautica escogitò un piano molto più astuto (e pericoloso). A metà maggio, si presentò al consiglio militare locale dei ribelli e rivelò tutto. Come Majdi sapeva bene, per un aspirante spia affidarsi alla mercé del nemico, in tempo di guerra, è sempre una mossa azzardata

A TRIPOLI, MAJDI AVEVA SENTITO SOLTANTO QUELLO CHE IL REGIME VOLEVA SENTISSE, E ANCHE SE NON CI CREDEVA AL CENTO PER CENTO CI CREDEVA ABBASTANZA E POI VOLEVA USCIRE DA QUEL LIMBO, FARE QUALCOSA, QUALUNQUE COSA. PERCIÒ ALLA FINE ACCETTO

(la via più semplice per i ribelli sarebbe stata imprigionarlo o giustiziarlo), ma per scongiurare questo pericolo fece una proposta audace. La mattina seguente contattò Ayub, l'agente governativo, e concordarono di incontrarsi due giorni dopo in un palazzo vuoto del centro.

Un gruppo di commando ribelli interruppe il loro incontro irrompendo a pistole spianate e dopo una breve colluttazione fece prigionieri i due uomini. Majdi e Ayub vennero quindi messi in due auto diverse per essere portati in prigione. Quando il consiglio militare ribelle annunciò di aver catturato «due spie del regime» a Misurata, Majdi era già tornato a casa dalla sua famiglia. Il piano aveva funzionato alla perfezione, ma potevano esserci altri agenti del regime a conoscenza dell'incarico di Majdi, e questo rendeva rischioso per lui girare per la città. Approfittò di quel momento per andarsene di nascosto in Tunisia a trovare i suoi genitori.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Terre spezzate.

2011-2014 Primavera arabe

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

PER MAJDI, ALL'EPOCA VENTIQUATTRENNE, il contrasto fra la Libia e la Tunisia — moderna, in pace — fu un'altra esperienza sconcertante. «Era tutto così tranquillo, così rilassato», ricorda, «che mi ci volle un po' per convincermi che era tutto reale». Restare in Tunisia non sarebbe stato difficile per Majdi: di sicuro è quello che avrebbero voluto i suoi genitori. Ma dopo qualche settimana cominciò a diventare irrequieto, attanagliato dalla sensazione che il suo ruolo nella guerra civile libica non era ancora completo. «Credo che in parte sia stato per vendetta. Ero stato con l'esercito, ma loro mi avevano mentito e manipolato. E poi, naturalmente, c'era il fatto che la guerra non era ancora finita: la gente continuava a combattere e a morire. Dissi ai miei genitori che non avevo scelta: dovevo tornare a casa».

Tornato a Misurata, Majdi si arruolò subito con una milizia ribelle locale, la brigata Dhi Qar, per marciare sul fortino di Gheddafi a Tripoli. Ma prima che potesse essere mandato al fronte, le forze governative nella capitale si sfaldarono e il dittatore e quelli che gli erano rimasti fedeli si ritirarono più giù lungo la costa, a Sirte, la patria tribale di Gheddafi. Lì, ormai circondati e con il mare alle spalle, misero in piedi un'ultima, disperata resistenza. Per un mese, l'unità di Majdi tenne un tratto della tangenziale di Sirte, martellando a colpi di artiglieria le roccaforti del regime e impegnandosi in occasionali scontri a fuoco ogni volta che i soldati intrappolati tentavano una sortita. Come altrove nella guerra libica (come in quasi tutte le guerre, a essere franchi), i combattimenti a Sirte erano una faccenda piuttosto disordinata, con momenti di azione intensa seguiti da lunghe fasi di noia, e a Majdi sembrava che questo ritmo avrebbe potuto continuare all'infinito.

Invece finì, all'improvviso, il 20 ottobre del 2011. Quella mattina, nella parte occidentale di Sirte esplose un violento scontro a fuoco, accompagnato da una serie di raid aerei della coalizione: dalla sua postazione sulla tangenziale Majdi vide enormi lingue di fuoco e polvere sollevate dalle bombe che esplodevano intorno alla città. Verso le due del pomeriggio, arrivò un altro turbinio di colpi di armi leggere dai sobborghi occidentali, che durò circa venti minuti, poi scese il silenzio. Inizialmente Majdi e i suoi commilitoni pensarono che fosse il segnale che gli uomini di Gheddafi si erano arresi, ma presto arrivarono notizie ancora migliori: il dittatore stesso era stato catturato e ucciso. «Esultammo e ci abbracciammo tutti quanti», ricorda Majdi, «perché sapevamo che la guerra era finita. Dopo tutti quei morti, e dopo quarantadue anni di Gheddafi, finalmente per la Libia era arrivato un nuovo giorno».

Ora che i combattimenti erano terminati, Majdi fece ritorno a Misurata e si trasferì in un'unità della milizia più compatibile con la sua natura gentile, una squadra di soccorritori in ambulanza che trasportava i feriti di guerra più gravi dagli ospedali di Misurata fino all'aeroporto, perché andasse all'estero a sottoporsi a cure avanzate. Questo lavoro gli piaceva molto: gli sembrava che fosse una prova tangibile di ripresa dopo tante morti e devastazioni e rafforzò il suo ottimismo per il futuro.

Poi, un giorno di dicembre, nell'aeroporto di Misurata, Majdi ricevette una visita. Era Sameh al-Drisi, il fratello maggiore del suo amico Jalal, e aveva percorso ottocento chilometri da Bengasi per chiedergli un favore. La rivoluzione libica era finita da due mesi, ma l'ultima volta che avevano avuto notizie di Jalal era stato a maggio: l'ultima comunicazione era stata una breve telefonata dal liceo di Tripoli dove i cadetti dell'aeronautica erano stati sequestrati, ed era pochi giorni dopo che Majdi era partito per Misurata per la sua missione di spionaggio.

Cambiando rotta ancora una volta, Majdi si mise in cerca del suo amico perduto, con una tenacia che rasentava l'ossessione. Tornato a Tripoli, passò settimane a rintracciare alcuni degli ex compagni di accademia, e grazie alle loro informazioni riuscì a ricostruire almeno una parte dell'enigma. Nel maggio 2011, Jalal era stato inserito in un gruppo di una cinquantina di cadetti che erano stati mandati sul fronte ad assistere le truppe in prima linea per l'avanzata contro i ribelli a Misurata. A quanto era stato detto loro, avrebbero dovuto controllare le trappole esplosive e sorvegliare le linee di comunicazione e rifornimento. Invece li usavano come esche, spedendoli in campo aperto a beccarsi pallottole e granate, mentre i soldati più esperti del regime se ne stavano dietro a guardare da dove proveniva il fuoco nemico. Visto che i cadetti morivano uno dopo l'altro in queste missioni suicide, Jalal e due dei suoi commilitoni scapparono e riuscirono a raggiungere una fattoria isolata, dove supplicarono un vecchio contadino di portarli a sud, lontano dal campo di battaglia; il contadino invece tradì gli studenti e li consegnò alla sicurezza interna, che a sua volta li riconsegnò all'esercito. Dopo una serie di pestaggi, i tre furono rispediti alla squadra suicida.

Ma la storia si fermava qui. Poco dopo, i due compagni di Jalal avevano fatto un secondo tentativo di fuga — stavolta riuscito — ma a quel punto Jalal era stato

“QUANDO PASSAVANO SOPRA DI NOI ERA COME SE L'ARIA VENISSE RISUCCHIATA VIA. NON SO IN CHE ALTRO MODO DESCRIVERLO, MA ERA UNA COSA CHE AVVERTIVI NEI POLMONI. DOPO, PER UN MINUTO CIRCA ERA DIFFICILE RESPIRARE, COME SE TUTTO L'OSSIGENO FOSSE IMPROVVISAMENTE SPARITO”

spostato in un altro punto del fronte.

Majdi si lanciò dunque in una nuova ricerca. Alla fine trovò un altro ex compagno di accademia che gli raccontò la parte restante della storia. Un giorno, a giugno, un piccolo gruppo di cadetti (Jalal e altri due che erano riusciti a restare vivi fino a quel momento) era accampato lungo una strada di campagna nei sobborghi meridionali di Misurata, quando arrivò un ufficiale in macchina e chiamò gli studenti per un rapporto sulla situazione. Proprio in quel momento, un missile lanciato da un aereo o da un drone occidentale fece saltare in aria la macchina dell'ufficiale, uccidendo all'istante lui e quasi tutti i cadetti che stavano nelle vicinanze. Nel momento in cui il missile centrò il bersaglio, Jalal era seduto sotto un albero a una cinquantina di metri di distanza, ma una scheggia dell'esplosione lo colpì, scopercinandogli il cranio. I compagni sopravvissuti seppellirono il suo cervello fuoriuscito sotto l'albero, ma misero il suo cadavere in un camion insieme agli altri morti e lo trasportarono in qualche cimitero sconosciuto.

«Ovviamente mi sono ricordato del sogno che aveva avuto», dice Majdi. «Sì, tutti e due eravamo andati a Misurata per combattere, ma era lui quello che era morto».

Per la maggior parte delle persone, questa scoperta probabilmente avrebbe significato la fine della ricerca, ma non per Majdi. In memoria del tempo che aveva passato insieme alla famiglia di Jalal a Bengasi, dell'ospitalità che gli avevano dimostrato, era determinato a trovare il corpo del suo amico per poterlo restituire ai suoi cari. Dopo aver bussato alla porta di innumerevoli funzionari del nuovo Governo rivoluzionario, finalmente fu indirizzato a un cimitero di Tripoli dove i «traditori» (cioè i lealisti del regime gheddafiano) erano stati riuniti e seppelliti.

Era una striscia di terra squallida e disseminata di spazzatura, con centinaia di

ERA UNA STRISCIA DI TERRA SQUALLIDA E DISSEMINATA DI SPAZZATURA, CON CENTINAIA DI TOMBE. MAJDI PASSÒ METODICAMENTE LUNGO OGNI FILA, MA IL NOME DI JALAL NON C'ERA. ALLA FINE ARRIVÒ IN UN ANGOLO LONTANO DEL CIMITERO. SU UNA TOMBA C'ERA SCRITTO “IGNOTO”

tombe. Majdi passò metodicamente lungo ogni fila, ma il nome di Jalal non c'era. Alla fine arrivò in un angolo lontano del cimitero, dove vide una tomba con su scritto «ignoto». Sentì una vampata di eccitazione, perché gli venne in mente che forse, vista la terribile ferita alla testa, non era stato possibile identificarlo: poi però notò che c'erano altre tre tombe con la stessa scritta, «ignoto». Tornato all'ufficio del cimitero, chiese di vedere le fotografie che erano state scattate dei corpi non identificati prima della sepoltura: tutti e quattro i visi erano così orrendamente sfigurati da essere irriconoscibili.

Ma Majdi ormai si era convinto che uno dei quattro doveva essere Jalal. Diede la notizia alla famiglia al-Drisi e diversi mesi dopo andò a Bengasi per presentare le sue condoglianze di persona. «Fu un momento molto commovente», dice. «Mi scusai con loro per non essere riuscito a proteggere Jalal, ma...». Per un momento si lascia travolgere dalla tristezza, ma poi improvvisamente si scuote. «Questo è tutto. Jalal è dentro una di quelle quattro tombe, questo è sicuro».



MAJDI IBRAHIM
SIRIA

MAJDI TRASCORSE TRE MESI A DAMASCO mentre nella sua città natale infuriava la battaglia, e anche se l'atmosfera nella capitale era tranquilla (cosa sconcertante), lui era smanioso di tornare dalla sua famiglia e ai suoi studi. Alla fine, nel maggio del 2012, la situazione a Homs si era calmata abbastanza da permettere all'università di riaprire i battenti.

Majd si era tenuto costantemente in contatto con parenti e amici durante il suo soggiorno a Damasco e sapeva che i combattimenti a Homs si erano concentrati nel quartiere Baba Amr, a sud del centro. Gli avevano detto che i danni lì erano estesi, ma non era preparato alla realtà. «Ci passammo davanti in macchina il giorno che tornai», ricorda, «e... non so come dire, era scomparso. Tutto era scomparso. Ricordo di aver pensato — sai quando un cerca di trovare qualcosa di positivo, no? — che tutti dovevano vederlo. Se la gente vedesse com'è ridotto Baba Amr adesso forse sarebbe una lezione, forse capirebbero che cosa terribile è la guerra». L'ingenuità di questa idea divenne ben presto evidente: nel giro di poche settimane dal ritorno di Majd, la battaglia per Homs ricominciò furiosamente. Questa volta il regime prendeva di mira i ribelli insediati nel quartiere di Khaldiya, e visto che la principale postazione di artiglieria dell'esercito era vicino al quartiere di Waer, i colpi passavano proprio sopra il condominio degli Ibrahim, a tutte le ore.

«Quando passavano sopra di noi», racconta Majd, «era come se l'aria venisse risucchiata via. Non so come altro descriverlo, era una cosa che avvertivi nei polmoni. Dopo, per un minuto circa era difficile respirare, come se tutto l'ossigeno fosse sparito».

I combattimenti a Homs infuriarono per tutta l'estate 2012, con le forze armate siriane che prendevano di mira metodicamente un quartiere controllato dai ribelli dopo l'altro, con assalti di truppe da terra spalleggiate da carri armati, artiglieria ed elicotteri da combattimento. Durante tutto quel periodo, però, il quartiere borghese di Waer rimase un'oasi di relativa tranquillità. Majd lo attribuiva alla diversità del quartiere: con la sua popolazione mista di sunniti, alauiti e cristiani, nessuna delle milizie ribelli poteva realmente controllare l'enclave, e se le milizie non erano presenti in forze l'esercito siriano, già impegnato su troppi fronti, se ne disinteressava.

Nell'autunno del 2012, le cose cominciarono a cambiare. Per le strade di Waer, Majd notò sempre più ragazzi armati, e fra quelli che portavano insegne le più comuni era di gran lunga quelle dell'Esercito siriano libero (Esl). Anche i miliziani si accorsero di Majd. Aveva 20 anni, l'età perfetta per combattere, e le sue spedizioni all'università diventavano sempre più stressanti, perché i miliziani pretendevano di sapere con chi era alleato o lo sbeffeggiavano perché non si voleva arruolare.

Di fronte alle tensioni crescenti nel quartiere, gli Ibrahim iniziarono ad affittare una «casa rifugio», una misura di sicurezza che molte delle famiglie più benestanti della città stavano adottando. Ormai erano così tante le famiglie che avevano lasciato Homs che c'erano appartamenti ammobiliati vuoti in tutta la città. Il padre di Majd contattò una di queste famiglie che era partita per Damasco e si accordò per affittare il loro appartamento, in un quartiere periferico, con l'intenzione di trasferirci ogni volta che a Waer sorgerà qualche problema. All'inizio gli Ibrahim si trasferivano nella loro casa rifugio solo di tanto in tanto, ma all'inizio del 2013 cominciarono ad andarci due o tre volte a settimana. La loro preoccupazione maggiore era tenere il figlio maggiore lontano dalle mani delle milizie.

«Per lo più erano ragazzi del quartiere che erano riusciti a mettere le mani su qualche arma da fuoco», spiega Majd. «Ne conoscevo moltissimi, ero cresciuto con loro, perciò non era un problema. Ma ne arrivavano sempre di più da fuori, e questa era gente tosta. Molti erano reduci delle battaglie di Baba Amr e Khaldiya. Diffidavano di tutti e non sapevi mai quali erano le loro intenzioni».



TUNISIA 2011
EGIZIANI, TUNISINI
E LAVORATORI
IMMIGRATI DI ALTRI
PAESI FUGGONO
DALLA LIBIA
DURANTE
GLI SCONTRI
TRA I RIBELLI
E LE FORZE
PRO GHEDDAFI
E ARRIVANO
AL VALICO
DI FRONTIERA
DI RAS JEDIR
VICINO A BEN
GARDANE

Per aggiungere al quadro un altro elemento inquietante, molti dei combattenti assumevano droghe: di solito si iniettavano un'anfetamina chiamata Captagon, che era capace di tenerli svegli per giorni, controbilanciata da un ansiolitico chiamato Zolam per calmarli.

Fra tutti i gruppi armati che erano spuntati fuori a Waer (e molti erano poco più che comitati di autodifesa di quartiere), l'EsL suscitava particolare disprezzo in Majd. Molti, negli ambienti della politica estera americana, descrivevano questa organizzazione come un gruppo di progressisti laici che, se sostenuti, avrebbero potuto portare la Siria alla democrazia, ma Majd vedeva soltanto un mucchio di opportunisti e codardi.

«Almeno quelli dei gruppi islamisti hanno qualche convinzione e disciplina», dice, «ma quasi tutti i miliziani dell'EsL a Waer erano solo ragazzi che volevano andare in giro armati e spaventare la gente. E la cosa buffa è che erano loro quelli che si spaventavano più facilmente: se un altro gruppo arrivava nella loro zona, cambiavano casacca e si univano a quel gruppo».

Un giorno Majd incontrò un giovane comandante dell'EsL che aveva imparato a conoscere piuttosto bene, un fumatore accanito, che se ne stava seduto con l'aria sconfortata e senza sigarette. Quando Majd gli chiese perché non stesse fumando, il miliziano gli spiegò che ora non faceva più parte dell'EsL. La sua unità era stata rilevata da un gruppo islamico che aveva decretato che il fumo era haram, proibito.

NELLA SUA RICERCA PER CONOSCERE LA SORTE di Jalak, Majdi si era imbattuto in una tragedia di dimensioni molto più grandi. Ognuna delle due parti della rivoluzione libica, a quanto sembrava, aveva fatto a turno ad ammazzare i cadetti dell'aeronautica. Le forze di Gheddafi, come nel caso di Jalal, avevano usato alcuni di loro come esca contro i ribelli, ma ne avevano anche giustiziati altri che cercavano solo di tornarsene a casa. A loro volta, i ribelli, dopo aver ucciso molti cadetti sul campo di battaglia, ne avevano giustiziato un numero infinitamente superiore come «lealisti del regime» nell'esaltazione seguita alla vittoria. All'inizio del 2012, le decine di cadetti che erano scampati a questa carneficina erano detenuti nelle prigioni rivoluzionarie, mentre molti altri vivevano in clandestinità. Dei suoi cinquecentottanta colleghi nell'accademia di Misurata, Majdi calcola che sono rimasti uccisi, durante la guerra e subito dopo, tra i centocinquanta e i duecento.

«Ed eravamo soltanto studenti», dice. «Eravamo soltanto questo. Tutte e due le parti ci hanno usati. Tutte e due le parti ci hanno massacrati».

Nonostante tutto, Majdi inizialmente era molto ottimista sul futuro nella Libia postrivoluzionaria: il Paese aveva petrolio, gente in gamba e, dopo quarantadue anni di dittatura del colonnello Gheddafi, la voglia di una vita migliore. Secondo lui, il primo grande passo falso fu quando il Governo ad interim di Tripoli, il Consiglio nazionale di transizione, annunciò che avrebbe pagato stipendi a tutti coloro che avevano combattuto contro il regime di Gheddafi. Nel giro di poche settimane, il numero di «rivoluzionari» — circa ventimila secondo le stime più generose — era esploso a circa duecentocinquanta. Peggio ancora: il meccanismo di questa retribuzione, varata con il beneplacito dei Governi occidentali alleati del Consiglio di transizione, creò un incentivo non solo a formare nuovi gruppi armati, ma a mantenerli indipendenti da qualsiasi comando centrale, per poter pretendere meglio la propria fetta della torta. Già alla fine del 2012, le milizie libiche (alcune composte da autentici veterani della rivoluzione, altre da semplici bande tri-

bali o criminali), avevano iniziato a suddividere il Paese in feudi rivali, e potevano farlo grazie ai fondi proprio di quel Governo centrale di cui stavano minando l'autorità. L'amministrazione Obama si accorse dolorosamente di questa instabilità quando il complesso diplomatico americano a Bengasi venne attaccato, nel settembre del 2012, provocando la morte dell'ambasciatore Christopher Stevens e altre tre persone.

Ma per Majdi la disillusione finale assunse una forma più personale: nell'autunno del 2012 ricevette il suo «diploma» dall'accademia dell'aeronautica, che gli annunciava che aveva completato con successo tutti gli esami per ottenere la laurea in ingegneria delle comunicazioni.

«Non avevo completato nulla», dice. «Era da un anno e mezzo che non c'erano lezioni, questo documento non aveva nessun senso. Ma questa era la nuova Libia: menzogne e corruzione in ogni dove. Forse a me faceva più effetto per via di quello che avevo passato, tutti i miei amici dell'accademia che erano stati uccisi, ma era una cosa che non potevo proprio accettare. Ecco, prendi questo documento. Non c'è bisogno che nessuno lo sappia. Puoi andare in giro a dire che sei un ingegnere». Forse altri l'hanno percepita in modo diverso, o l'hanno vista più in termini politici, ma personalmente è stato quando ho ricevuto quel diploma che mi sono reso conto che la rivoluzione era stata tradita, che la Libia era uno Stato fallito».

Majdi aveva di fronte una scelta drastica: poteva usare il suo diploma fasullo per procurarsi qualche posto insignificante nella pubblica amministrazione, oppure poteva ricominciare da capo. L'anno seguente si iscrisse all'Università di Misurata per studiare ingegneria. Più o meno nello stesso periodo in cui ricominciò a studiare, Majdi cominciò anche a militare in un gruppo ambientalista di Tripoli chiamato «Amanti degli alberi». Apprezzava molto quello che facevano, tanto che contribuì a fondare una filiale a Misurata. Anche se denaro e attrezzatura scarseggiano, Majdi e altri volontari hanno piantato fiori e cespugli lungo molte delle polverose aiuole spartitraffico della città e hanno cercato di sensibilizzare la

“RICORDO DI AVER PENSATO – SAI QUANDO UNO CERCA DI TROVARE PER FORZA QUALCOSA DI POSITIVO, NO? – CHE TUTTI DOVEVANO VEDERLO. SE LA GENTE VEDESSE COM'È RIDOTTO BABA AMR ADESSO FORSE SAREBBE UNA LEZIONE, FORSE CAPIREBBERO CHE COSA TERRIBILE È LA GUERRA”

popolazione sull'importanza di preservare quel po' di vegetazione che la Libia possiede. «Il deserto si sta estendendo in tantissimi punti della Libia», dice, «e il solo modo per fermarlo è piantare alberi».

Ma forse in questo caso c'è un elemento più personale. Uno dei fenomeni più intriganti osservati tra gli ex-soldati in ogni parte del mondo è il desiderio di solitudine, di stare in mezzo alla natura: e quando sono stato a Misurata a trovarlo, Majdi era ansioso di mostrarmi il bosco che lui e i suoi amici conservazionisti curavano. Una mattina, siamo usciti in macchina di buon'ora da Misurata, diretti verso i campi coltivati e i piccoli villaggi dei sobborghi meridionali.

Il «bosco» di Majdi si è rivelato poco più di qualche fila di pini storti accanto a una strada di campagna, con la spazzatura lasciata in giro da villeggianti maleducati, ma lui ne era molto orgoglioso. Camminando in mezzo ai rifiuti, girava tra gli alberi e inalava profondamente quell'aroma di pino, con un sorriso soddisfatto.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE



MAJDI EL-MANGOUSH
LIBIA

Terre spezzate.

2011-2014 Primavera arabe

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

LAILA SOUEIF
EGITTO

PER LAILA SOUEIF, LE NOTIZIE del 28 maggio 2012 non avrebbero potuto essere peggiori. Quel pomeriggio la commissione elettorale annunciò i nomi dei due uomini che si sarebbero affrontati al ballottaggio per diventare il primo presidente democraticamente eletto nella storia egiziana. C'erano tredici candidati, e l'unico sicuro di avanzare al secondo turno era Mohamed Morsi, il leader dei Fratelli musulmani, il solo partito che fosse riuscito a raggruppare abbastanza elettori islamisti da formare un blocco elettorale importante. Contro di lui, Laila era pronta a sostenere uno qualsiasi degli altri: salvo uno: era Ahmed Shafik, ex primo ministro di Hosni Mubarak. Quel pomeriggio, fu annunciato che i due sfidanti per il ballottaggio erano Morsi e Shafik. È stato così che Laila Soueif, veterana delle lotte femministe, militante di sinistra, si è ritrovata a sostenere l'elezione di un uomo che perorava il ritorno dell'Egitto ai valori islamici tradizionali. Fu una scelta difficile anche per molti altri egiziani: nel ballottaggio di giugno, Morsi fu eletto per il rotto della cuffia, con il 51,7 per cento dei voti.

Ma poi fece il passo più lungo della gamba, enormemente più lungo. Nell'ottobre del 2012 Morsi cercò di espandere i poteri della presidenza per decreto, mettendo in allarme sia i poteri forti che l'opposizione laica. Si affrettò a fare marcia indietro su alcuni degli articoli più controversi del suo decreto, ma ormai il danno era fatto: riesplosero le proteste in tutto l'Egitto e il presidente veniva accusato di voler diventare un nuovo «faraone» o un «ayatollah». Fu l'occasione per riaprire la tradizionale spaccatura tra opposizione laica e opposizione islamista. Per decenni i generali egiziani avevano presentato gli islamisti, e in particolare i Fratelli musulmani, come la minaccia più grande per il moderno Stato laico. Ora, con il passo falso di Morsi come presidente, quella «falsa scelta» diventava sempre più drastica. Nella primavera del 2013, l'Egitto stava rapidamente polarizzandosi tra i seguaci dei Fratelli musulmani di Morsi da una parte e quasi tutti gli altri dall'altra parte. In un perverso rovesciamento della situazione, molti dei giovani manifestanti che nel 2011 erano scesi in piazza per chiedere democrazia ora invocavano la rimozione di Morsi. E ancora più perverso era il fatto che guardavano all'unica istituzione dello Stato capace di farlo: le forze armate.

«Si capiva che cosa stava per succedere», dice Laila. «Sì, Morsi era un disastro, doveva andarsene, ma invitare al potere i militari era peggio. Ma tantissime persone che conoscevo, perfino gente che era stata a piazza Tahrir, volevano esattamente questo». Il 30 giugno 2013, nel primo anniversario dell'insediamento di Morsi, si tennero manifestazioni colossali in tutto l'Egitto per chiedere le sue dimissioni. Anche i sostenitori di Morsi e dei Fratelli musulmani scesero in piazza per contromanifestare. Praticamente invisibile, in mezzo a queste due grandi fazioni, c'era un piccolo gruppo di manifestanti che invocava una terza via. Fra di loro, Laila Soueif e sua figlia Mona. «Ci eravamo riuniti in un angoletto vicino a piazza Tahrir», ricorda Mona con una risata mesta, «e scandivamo: 'No a Morsi e no all'esercito'. La gente che passava ci guardava confusa, come se fossimo tutti pazzi, e sicuramente era così che sembravamo».

Fu in quel momento critico che il ministro della difesa, Abd al-Fatah Al Sisi, fino allora considerato uno scialbo funzionario, uscì dall'ombra. Il primo luglio, lanciò un ultimatum all'uomo che lo aveva nominato, dando a Morsi quarantott'ore «per accogliere le domande del popolo». Il 3 luglio rovesciò il governo egiziano. Oltre a questo, cancellò la Costituzione, arrestò Morsi e altri leader dei Fratelli musulmani e chiuse quattro reti televisive. Nel giro di pochi giorni, annunciò la formazione di un governo ad interim «di transizione». Fu nelle piazze che il volto del nuovo regime si mostrò in tutta la sua crudezza. Nei giorni successivi al golpe di Al Sisi, gli scontri tra i suoi sostenitori e quelli del presidente deposedo diventarono sempre più violenti, con la polizia e l'esercito che facevano capire molto chiaramente da che parte stavano. L'8 luglio, le forze di sicurezza spararono sui seguaci di Morsi riuniti nel centro del Cairo, uccidendo almeno cinquantuno persone. Era solo l'antipasto.

Per Laila Soueif, c'era un altro indizio, di natura molto più personale, della diversità del nuovo regime egiziano rispetto a quelli che lo avevano preceduto. Suo figlio, Alaa, aveva il discutibile primato di essere stato arrestato da tutti e tre i governi egiziani che avevano preceduto il golpe di Al Sisi: quello di Mubarak, quello del Consiglio supremo e quello di Morsi. Nel 2006 aveva passato 45 giorni in cella per aver partecipato a una manifestazione che chiedeva più indipendenza per la magistratura. Durante la gestione dei militari, era rimasto in prigione per due mesi per «incitamento alla violenza». Gli era andata meglio sotto Morsi, se non altro perché i giudici, rimasugli dell'era di Mubarak, detestavano il nuovo presidente: il suo capo di imputazione per «incitamento all'aggressione» nel marzo del 2013 venne sommariamente dichiarato infondato, mentre la sua condanna per incendio doloso diede luogo a una sentenza di un anno di prigione con la condizionale. Considerando i suoi precedenti, probabilmente era solo questione di tempo prima che Alaa venisse pre-

“CI ERAVAMO RIUNITI IN UN ANGOLETTO DELLA PIAZZA, E SCANDIVAMO: 'NO A MORSI E NO ALL'ESERCITO'. LA GENTE CHE PASSAVA CI GUARDAVA CONFUSA, COME SE FOSSIMO TUTTI DIVENTATI IMPROVVISAMENTE PAZZI, E SICURAMENTE ERA COSÌ CHE APPARIVAMO AGLI OCCHI DEGLI ALTRI”

so di mira dal nuovo regime. Avvenne puntualmente il 28 novembre 2013, quando fu arrestato con l'accusa di incitamento alla violenza.

UNO DEGLI ASPETTI PIÙ SCONCERTANTI della guerra civile siriana è l'incredibile groviglio di tacite tregue o alleanze temporanee strette frequentemente fra varie milizie e il regime, o magari semplicemente con un comandante locale dell'esercito. Possono assumere tutte le forme possibili e immaginabili, per esempio islamisti radicali che fanno squadra con una *shabiha* alaunita, e rappresentano un rompicapo terrificante per tutti quelli che cercano di districarsi nel campo di battaglia, perché significa che nessuno è necessariamente quello che sembra, che la morte può arrivare da qualsiasi parte.

Questa dinamica cessò all'inizio di maggio del 2013. Commettendo un colossale errore, gli uomini dell'Esercito siriano libero recentemente erano tornati nel quar-

tiere devastato di Baba Amr, e lì erano stati circondati e massacrati. Quelli che erano riusciti a sfuggire al cordone delle forze governative erano riparati a Waer e avevano preso il controllo quasi totale dell'enclave. Immancabilmente, i colpi dell'artiglieria governativa cominciarono a piovere sul quartiere di Majd. Anche se l'entità dei bombardamenti non era paragonabile a quella che si era abbattuta su Baba Amr o Khalidiya, fu sufficiente a spingere la famiglia di Ibrahim a restarsene chiusa in casa, nel loro appartamento al quarto piano, cercando costantemente di capire dove sarebbero stati più al sicuro.

«Non sapevi mai cosa fare», spiega Majd. «È meglio qui o nella casa rifugio? E se è più sicuro lì, quanto è pericoloso cercare di arrivarci?».

Per quanto possa parere strano, una delle ragioni per cui gli Ibrahim erano rima-

“CERCO DI EVITARE DI COMMISERARMI MA VORREI TANTO CHE GLI AMERICANI AVESSERO PENSATO MEGLIO A QUELLO CHE STAVANO FACENDO QUANDO SONO VENUTI IN IRAQ. È DALI CHE È COMINCIATO TUTTO. SENZA QUELL'INVASIONE, LA NOSTRA VITA OGGI SAREBBE UNA VITA NORMALE”

sti a Homs nonostante il costante peggioramento della situazione era che si stava avvicinando gli esami finali dell'università per Majd. La loro insistenza perché concludesse gli studi non era dovuta a un'alta considerazione per il valore dell'istruzione superiore: secondo la legge siriana, gli studenti universitari sono esentati dalla leva, perciò, fintanto che continuava gli studi Majd non correva il rischio di essere reclutato. Dopo gli esami, alla fine di luglio, i suoi genitori avrebbero valutato nuovamente la situazione e deciso il da farsi.

Il loro azzardo rischiò di tradursi in un disastro. Il pomeriggio del 5 luglio, Majd stava parlando con degli amici in una strada di Waer quando una station wagon bianca si accostò e tre giovani combattenti dell'Es saltarono giù con i kalashnikov in pugno. Afferrarono Majd e lo trascinarono dentro l'auto, trasportandolo, bendato, fino alla loro base nelle vicinanze.

«All'inizio pensavo che fosse uno scherzo», dice Majd. «Ma conoscevano il mio nome, la mia età, cosa studiavo all'università. Volevano me, non qualcun altro». Per ore lo pressarono perché ammettesse di essere una spia del regime, accogliendo le sue professioni di innocenza con calci e pugni. Alla fine lo fecero mettere in ginocchio e un uomo dell'Es gli appoggiò un grosso coltello sulla gola, mentre un altro gli puntava il kalashnikov alla testa.

«Questo è il modo in cui giustiziano la gente di solito», dice a bassa voce Majd, «perché sapevo che stavo per fare quella fine. Avevano una voglia matta di ammazzarmi». Come preludio alla sua esecuzione, però, il capo degli uomini che lo stavano interrogando pensò di dare un'occhiata nel cellulare di Majd. A ogni numero di telefono e fotografia che scorreva, incalzava Majd perché rivelasse finalmente l'identità del suo «controllatore». Quando il ventenne ripeteva che era innocente piovevano altri calci e altri pugni. Poi il capo arrivò alla fotografia di un giovane in particolare e si fermò.

«Perché hai la foto di questo qua?», chiese.

«Perché è il mio migliore amico», rispose Majd.

Il comandante dell'Es si girò lentamente verso il suo prigioniero. «Ora lo chiamiamo».

L'uomo lasciò la stanza e Majd rimase a lungo in ginocchio, con il coltello alla gola e la pistola alla testa. All'insaputa di Majd, il suo migliore amico era anche un conoscente del comandante dell'Es, e venne alla base per assicurare ai miliziani che Majd Ibrahim non era una spia del regime. Majd lo venne a sapere solo quando il comandante tornò nella stanza degli interrogatori e gli disse che era libero. «Insomma, è questo che mi ha salvato la vita», dice Majd. «Quella fotografia».

KHULOOD
AL-ZAIDI
GIORDANIA

DOPO IL SUO RITORNO DA SAN FRANCISCO, nel 2009, Khulood era rimasta bloccata in Giordania. Nel 2014 viveva in un piccolo appartamento in un quartiere popolare della parte orientale di Amman, insieme a suo padre e alle due sorelle, Teamim e Sahar. Era un posto tetro, un edificio a tre piani senza ascensore che affaccia su una polverosa strada commerciale, ma addolcito dalla presenza di Mystery, il gatto delle sorelle, e Shiny, una tartarughina che avevano trovato in strada.

Prima di partire per gli Stati Uniti, nel 2008, aveva lavorato per breve tempo per un'organizzazione umanitaria giapponese chiamata Kokkyo naki Kodomotachi (Bambini senza frontiere), o KnK. Sotto certi aspetti, Khulood trovava i bambini siriani piuttosto diversi da quelli iracheni. «Gli iracheni, essendo ormai esausti della guerra, erano molto tranquilli, ed era facile lavorare con loro», dice. «Ma i bambini siriani — i maschietti — avevano quest'idea: "Dobbiamo tornare in Siria per combattere". Lo sentono dire costantemente dai loro padri — "Diventerai un soldato e tornerai in Siria" — perciò sono come dei piccoli guerriglieri, non come dei bambini».

Khulood non aveva ancora rinunciato ai suoi sforzi per portare la sua famiglia fuori dalla regione. Dotata di una forza di volontà apparentemente incrollabile, nei numerosi giorni di conversazione che ho avuto con lei sembrava determinata a guardare alla sua situazione nella luce più positiva possibile, ed era molto più interessata a parlare dei suoi piani attuali che dei suoi insuccessi passati. Solo una volta questa facciata di coraggio è venuta meno, quando discutevamo del futuro che immaginava per i bambini profughi con cui lavorava. «Continuo a fare questo lavoro perché voglio che questi bambini abbiano una vita migliore della mia», dice, «ma francamente penso che la loro vita finirà sprecata, proprio come la mia. Cerco di non pensare in questo modo, ma siamo onesti: è questo il loro futuro. Per me gli ultimi nove anni sono stati abbastanza sprecati. Io e le mie sorelle abbiamo dei sogni. Siamo istruite, vogliamo studiare, avere una carriera. Ma in Giordania non possiamo lavorare legalmente, e non possiamo andarcene, ci limitiamo a starcene qui, ferme. È tutto qua. Ora stiamo diventando vecchie, siamo tutte sulla trentina, ma non possiamo sposarci o mettere su una famiglia, perché in questo caso non riusciremmo mai ad andarcene da qui». Khulood si rimette a sedere e si lascia sfuggire un sospiro scoraggiato. «Mi dispiace. Cerco di evitare di commiserarmi o di dare la colpa a qual-

MAJD IBRAHIM
SIRIA



EGITTO 2011
ALCUNI
MANIFESTANTI
IN PIAZZA TAHIR
AL CAIRO NEL 2011
PROTESTANO
CONTRO MUBARAK



LAILA SOUIEF
EGITTO

cuno per questa situazione, ma vorrei tanto che gli americani avessero pensato meglio a quello che stavano facendo quando sono venuti in Iraq. È da lì che è cominciato tutto. Senza quell'invasione, la nostra vita sarebbe normale».

Ma per Khulood e le sue sorelle, la situazione stava per peggiorare ulteriormente. Nell'autunno del 2014, dice Khulood, la KnK aveva problemi con il Governo giordano, che insisteva che il personale straniero dell'organizzazione doveva avere un permesso di lavoro legale. La KnK insisteva che il lavoro delle sorelle era esemplare, ma gli sforzi per tenerle furono vani: nel dicembre di quell'anno, le tre sorelle Zaidi furono tutte licenziate, nello stesso giorno.

L 27 OTTOBRE 2014, LEILA SOUEIF E LA SUA FIGLIA più grande, Mona, salgono la breve rampa di scale che conduce all'ingresso principale dell'edificio della Corte suprema egiziana, poi si fermano e si siedono accanto a una delle colonne in pietra. Dal suo zaino, Laila tira fuori un piccolo cartello scritto sul cartone, che annuncia che lei e sua figlia intendono intensificare lo sciopero della fame parziale avviato a settembre per protestare contro le ingiustizie commesse ai danni della sua famiglia. Rimarranno lì a intermittenza per le prossime quarantott'ore, senza assumere né cibo né liquidi.

«L'idea non era quella di suicidarsi, spiega Laila, «ma di attirare l'attenzione su quello che stava facendo il regime di al-Sisi. Era la sola arma che ci fosse rimasta». Quanto alla sua efficacia, non si faceva illusioni. «Qualche persona che passava ci segnalava il suo sostegno: a volte il segnale era quasi impercettibile».

Tutto questo avveniva in un momento in cui la famiglia di Laila era, quasi letteralmente, sparita di fronte ai suoi occhi. Fino a quel momento, la figlia più giovane di Laila, Sanaa, all'epoca ventenne, aveva evitato la tradizione di famiglia di scontri con la legge. Il 21 luglio 2014, le cose cambiarono: sempre più furibonda per il trattamento inflitto a suo fratello e ad altri prigionieri politici egiziani, Sanaa partecipò a una manifestazione per i diritti umani al Cairo. Nel giro di pochi minuti, venne arrestata con la stessa imputazione di suo fratello: aver violato la legge antiproteste. Di lì a poco gli eventi hanno preso una piega ancora più triste per la famiglia di Laila Soueif. Da tempo malato, Ahmed doveva sottoporsi a un'operazione a cuore aperto alla fine di agosto: il 16 di quel mese, improvvisamente ebbe una crisi e cadde in coma. Solo dopo intense pressioni da parte di influenti organizzazioni per i diritti umani egiziane e internazionali, il regime di al-Sisi ha accordato ad Alaa e Sanaa un permesso di un pomeriggio per andare a vedere il padre prima che morisse. «E quello è stato il giorno più brutto in assoluto», dice Laila, «forse il giorno peggiore della mia vita. Sanaa era detenuta in una stazione di polizia, perciò avevamo potuto vederla e informarla della situazione, ma Alaa non aveva idea. Si presentò all'ospedale con un mazzo di fiori per Ahmed, e dovetti prenderlo da parte e dirgli che suo padre era in coma. 'Allora non saprà nemmeno che sono qui', disse, e gettò via i fiori». Il giorno dopo quella visita in ospedale, Alaa iniziò uno sciopero della fame nella sua cella. Anche Sanaa smise di mangiare, il 28 agosto, il giorno del funerale di suo padre. Una settimana più tardi, Laila e Mona annunciarono il loro sciopero della fame parziale, assumendo solo liquidi contro la disidratazione.

Alla luce della morte di Ahmed e della notorietà della famiglia, molti osservatori pensavano che i tribunali avrebbero mostrato clemenza nei confronti di Alaa e Sanaa. Si sbagliavano. Il 26 ottobre 2014 Sanaa è stata condannata a tre anni di carcere per aver violato la legge antiproteste. Il giorno successivo, Laila e Mona sono salite sulle scale del tribunale per il loro sciopero della fame intensificato. Laila si preparava ad altre cattive notizie per il processo di Alaa il mese seguente, ricordandosi di

una cosa che le aveva detto suo marito.

«Avendo passato così tanto tempo nei tribunali e sapendo cosa significano certe cose», dice, «Ahmed ci azzeccava sempre nelle sue previsioni. Prima di morire, quando ancora stava seguendo il caso di Alaa, mi disse: 'Preparati, perché gli daranno cinque anni'».



MAJD IBRAHIM
SIRIA

N EL MOMENTO IN CUI LAILA COMINCIAVA il suo sciopero della fame, Khulood e le sue sorelle perdevano il lavoro e Majd el-Mangoush ricominciava a studiare, Majd Ibrahim trovava un momento di respiro: breve, ma atteso da lungo tempo.

Con l'assedio a puntate di Homs che stritolava via via un numero sempre maggiore di quartieri, all'inizio del 2014 nemmeno la casa rifugio della famiglia di Ibrahim era più sicura. A marzo si trasferirono di nuovo, stavolta a Nuova Akrama, un quartiere che era stato risparmiato dal grosso dei combattimenti. Laggiù si limitarono ad aspettare, insieme a chiunque altro, che qualcosa, qualsiasi cosa, cambiasse.

Il cambiamento alla fine arrivò, a maggio, quando gli ultimi ribelli di Homs accettarono un cessate il fuoco concordato e un salvacondotto per uscire dalla città. L'assedio di Homs, durato tre anni, era finito.

Quella città che un tempo era stata prospera e cosmopolita ora era diventata famosa come la Stalingrado della Siria, con enormi estensioni di quartieri inabitabili. E fu solo allora che l'orrore di quello che aveva subito una parte dei suoi residenti venne alla luce in tutta la sua enormità. In quel clima da guerra totale, una parte degli abitanti era morta per inedia, mentre altri erano sopravvissuti mangiando foglie ed erba.

Ma anche se nelle strade devastate di Homs una sorta di pace era stata raggiunta, nel resto della Siria la guerra continuava, e in una forma che non prometteva nulla di buono per tutti i cittadini. Majd Ibrahim sentiva i nomi di un'infinità di nuove milizie, in competizione con la pleora di quelle già esistenti: era praticamente im-

“SANA A ERA DETENUTA IN UNA STAZIONE DI POLIZIA, PERCIÒ AVEVAMO POTUTO VEDERLA E INFORMARLA DELLA SITUAZIONE, MA ALAA NON AVEVA IDEA. SI PRESENTÒ ALL'OSPEDALE CON UN MAZZO DI FIORI. DOVETTI PRENDERLO DA PARTE E DIRGLI CHE SUO PADRE ERA IN COMA”

possibile tenere traccia di tutte. Un gruppo però spiccava per audacia e ferocia: lo Stato islamico, o Is.

Ramificazione ancor più radicale di Al Qaeda, il nuovo gruppo attirava estremisti islamici da ogni parte del mondo. In Siria, annunciò la sua presenza con una serie di attacchi improvvisi e brutali ad Aleppo e nelle città del deserto orientale, prendendo di mira non solo l'esercito siriano, ma anche quelle milizie rivali giudicate «apostati». La cosa che più colpì l'attenzione di Majd Ibrahim fu la reputazione di assoluta spietatezza del gruppo, che eliminava con i mezzi più orripilanti chiunque si opponesse al suo volere.

Appena un mese dopo la fine dell'assedio di Homs, anche il resto del mondo sentì parlare dell'Is, quando dilagò dal deserto siriano e trasformò completamente, una volta di più, il campo di battaglia del Medio Oriente.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Terre spezzate.

2014-2015 L'ascesa dell'Is

Wakaz aveva sempre avuto problemi a scuola, e non aveva mai saputo bene cosa fare della sua vita. Poi una mattina gli uomini dello Stato islamico entrarono a Tikrit. E gli offrirono una scelta



WAKAZ HASSAN
IRAQ

WAKAZ HASSAN AVEVA sempre avuto problemi a scuola. «Ogni volta che provavo a studiare era un fallimento», mi dice. Forse parte dei suoi problemi erano dovuti a un deficit dell'udito: parla a voce molto alta e quasi priva di tonalità e spesso chiede al prossimo di ripetere le frasi. Ma l'esame dell'udito non era certo frequente per i bambini di Tikrit, e si adeguò a restare sempre indietro rispetto ai compagni di classe. Dopo aver dovuto ripetere un anno, Wakaz abbandonò gli studi. Una

volta adolescente, Wakaz entrò nella schiera di giovani iracheni senza mestiere che tiravano a campare con lavori a giornata nei cantieri edili a portare mattoni, tagliare tondino e mescolare cemento. Quando non c'era lavoro lì, dava una mano nel piccolo negozio di dolci che il padre, un impiegato di banca in pensione, aveva aperto a Dawr, il paese natale alle porte di Tikrit. Nell'insieme un'esistenza piuttosto misera e insignificante.

C'era una possibile via d'uscita: al contrario dei mediocri tentativi di Wakaz di procurarsi un lavoro, il fratello maggiore, Mohammed, era stato assunto come agente dei servizi segreti nelle forze di sicurezza locali, e questa sinecura offriva grandi promesse per tutta la famiglia Hassan. Grazie al nepotismo promosso in Iraq da Saddam Hussein, e intatto anche dopo la sua scomparsa, Wakaz poteva ben sperare che un giorno Mohammed avrebbe fatto carriera nell'amministrazione locale tanto da fare entrare anche i suoi tre fratelli minori, lui compreso, nelle forze di sicurezza. Ma nel giugno del 2014 si sarebbe scatenata una serie di eventi catastrofici nel territorio sunnita dell'Iraq che avrebbe radicalmente mutato il destino del manovale diciannovenne di Dawr. All'inizio di quell'anno, i ribelli dell'Is avevano assunto il controllo di Falluja, città nella provincia irachena di Anbar situata in un punto strategico, per poi conquistare una serie di cittadine e villaggi della zona. All'epoca Wakaz sapeva molto poco di questo gruppo, a parte il fatto che mirava a stabilire un califfato islamico nei territori sunniti dell'Iraq e della Siria. Ma nei mesi seguenti, Wakaz e la maggior parte dei giovani di Tikrit, aveva visto gli efficaci video di reclutamento prodotti dall'Is e diffusi tramite i social media. I video raffiguravano guerrieri, o "cavalieri" come erano definiti, con indosso impeccabili divise e passamontagna neri che attraversavano trionfanti le città conquistate sventolando enormi bandiere nere a bordo di fiammanti Land Cruiser Toyota. Altri video dell'epoca mostravano un lato decisamente più oscuro dell'Is — esecuzioni e crocefissioni — ma Wakaz sostiene di non averli mai visti. E comunque il nascente califfato sembrava molto lontano dalla stagnazione e la miseria della città di Dawr.

A giugno, non era più così lontano. Il sei di quel mese un gruppo di miliziani dell'Is fece il suo ingresso nei sobborghi a ovest di Mosul, la principale città del nord dell'Iraq a 230 chilometri da Tikrit lungo l'autostrada 1. Anche se si ritiene che alla presa di Mosul abbiano preso parte solo 1.500 uomini dell'Is — e secondo alcune fonti un numero ancora inferiore — in un paio di giorni misero in fuga le decine di migliaia di membri dell'esercito iracheno e delle forze di sicurezza di stanza in questa città di due milioni di abitanti. E il 9 giugno, sulla bretella dell'autostrada 1 attorno a Tikrit, vi fu la convulsa fuga di migliaia di militari iracheni, molti dei quali si erano già liberati dell'uniforme, in corsa verso la sicurezza di Bagdad, 180 chilometri più a sud. Ma l'opera dell'Is non era finita. Dopo Mosul, i miliziani proseguirono rapidi verso Baiji, la raffineria di petrolio a una cinquantina di chilometri a nord di Tikrit, e poi l'11 giugno fecero il loro ingresso a Tikrit.

A Tikrit, come era successo a Mosul e Baiji, l'esercito iracheno non mise in atto alcuna resistenza, e i diversi reparti sembravano fare a gara su chi avrebbe abbandonato per primo la città e chi avrebbe lasciato più armi in mano al nemico. Ma se l'esercito si diede alla fuga, pochi dei civili locali fecero altrettanto. Tra quelli rimasti c'erano Wakaz e suo fratello Mohammed. L'offensiva dell'Is del giugno 2014 segnò una delle più straordinarie imprese militari della storia contemporanea: in meno di una settimana un esercito di guerriglieri dotato di sole armi leggere e che forse raggiungeva a malapena le cinquemila unità aveva disperso un esercito moderno e ben armato almeno venti volte più numeroso, catturando armi e materiale militare per un valore di miliardi di dollari, e tenendo



sotto controllo una serie di centri urbani per un totale di cinque milioni di abitanti. Mentre il colossale tracollo dell'esercito iracheno fu indubbiamente dovuto a molte carenze — di certo l'incompetenza e la corruzione ebbero un ruolo importante — molto è da ravvisare nella storia recente. Nel corso degli otto anni della leadership del primo ministro Nuri Kamal al-Maliki, la maggioranza sciita dell'Iraq aveva monopolizzato quasi ogni aspetto della vita del Paese, compreso l'esercito, e dominava sui sunniti. Per molti abitanti dei territori sunniti — comprese le città di Baiji e Tikrit — questa oppressione aveva visto crescere il disprezzo sia per il governo centrale che per l'esercito, considerato una forza d'occupazione. Ovviamente l'esercito di maggioranza sciita era ben conscio del disprezzo della popolazione locale e ricambiava la diffidenza, tanto che al primo segnale di pericolo — nel caso specifico un paio di jihadisti sunniti entrati in città giurando vendetta — i militari, temendo una sollevazione di massa contro di loro, si diedero immediatamente alla fuga.

Il timore non era del tutto infondato, perché l'Is aveva avuto l'accortezza di approntare in anticipo alcune cellule dormienti in queste città, sia per dare inizio agli attacchi al momento della battaglia, sia per reclutare nuovi membri per la causa. Tra coloro che furono reclutati c'era Wakaz Hassan. Wakaz sostiene di essere entrato nell'Is il 10 giugno 2014, proprio mentre i guerriglieri si preparavano ad agire nella zona di Tikrit, un giorno prima del vero e proprio attacco. Il suo principale reclutatore, racconta, non era altri che suo fratello maggiore, il ventiseienne agente dei servizi segreti nelle forze di sicurezza irachene addestrato negli Stati Uniti, Mohammed. «Non è stato per motivi religiosi», afferma Wakaz, «e non avevo neanche un particolare legame emotivo con il gruppo, all'epoca non sapevo neanche per cosa combattessero; l'ho fatto perché Mohammed aveva detto che dovevamo unirli».

Il resoconto di Wakaz omette l'aspetto economico. Nell'estate del 2014, l'Is era straricca grazie al controllo dei campi petroliferi della Siria orientale, tanto da poter offrire 400 dollari al mese a un soldato semplice senza alcuna preparazione, una cifra enormemente più alta di quella che poteva racimolare come operaio a giornata nei cantieri un diciannovenne senza mestiere come Wakaz. E con la conquista della raffineria di Baiji, il rivolo di fondi dell'Is si sarebbe trasformato in un fiume di soldi. Mohammed e Wakaz assistettero alla presa di Tikrit l'11 giugno da parte di membri dell'Is. I fratelli svolsero anche almeno un ruolo importante nella peggiore atrocità nel corso di quella guerra lampo di giugno.

Subito a nord di Tikrit si trova una grande base militare irachena di addestramento, tuttora nota con il suo nome americano: Camp Speicher. Migliaia di cadetti erano lì per l'addestramento quando arrivarono le forze dell'Is. Analogamente a quanto era avvenuto altrove, le varie unità e il comando militare di stanza a Speicher si diede alla fuga non appena giunse voce dell'avvicinamento dell'Is, abbandonando gli studenti. Wakaz afferma di aver aiutato a radunare i

VEDEVANO GLI EFFICACI VIDEO DI PROPAGANDA E ARRUOLAMENTO DELL'IS SUI SOCIAL MEDIA. I "CAVALIERI" INDOSSAVANO IMPECCABILI DIVISE, ATTRAVERSARONO TRIONFANTI LE CITTÀ CONQUISTATE SVENTOLANDO ENORMI BANDIERE NERE SU FIAMMANTI LAND CRUISER

cadetti, ma insiste di non aver preso parte a ciò che seguì.

Dopo aver separato gli studenti per confessione — sunniti da una parte, sciiti dall'altra — gli uomini dell'Is fecero marciare centinaia di cadetti sciiti verso diverse località nei dintorni di Tikrit dove furono uccisi a colpi di mitragliatrice: un omicidio di massa rigorosamente filmato dalle truppe dello Stato islamico e poi messo su Internet. In genere gruppi ed eserciti di guerriglieri tentano di negare o minimizzare i crimini di guerra, ma non è il caso dell'Is; quando gli osservatori esterni fecero una prima stima secondo la quale quel giorno a Tikrit erano stati uccisi 800 cadetti, i portavoce dell'organizzazione si vantavano di averne uccisi molti di più. (Il bilancio finale delle vittime è ancora sconosciuto, ma le stime ora arrivano a 1700).

Dopo il massacro di Camp Speicher, Wakaz si arruolò nell'Is per un periodo di un anno — per essere un'organizzazione terroristica è dotata di una burocrazia incredibilmente formale — e assieme a molte altre reclute fu portato a nord, sull'autostrada 1, in un campo alla periferia di Mosul. Lì imparò i rudimenti, come qualsiasi recluta in un campo d'addestramento: correre lungo un percorso a



KURDISTAN 2015
DA SINISTRA:
PRIGIONIERI
CONDANNATI
PER TERRORISMO
NELLA PRIGIONE
CHAKSAZI GAWRAN
A SULIMANIYAH
NEL KURDISTAN
IRACHENO;
RECLUTATORI
E SIMPATIZZANTI
DELL'IS, ARRESTATI
DALLE SQUADRE
CURDE
ANTI-TERRORISMO
A SULIMANIYAH
E NEI VILLAGGI
VICINI, DETENUTI
NEL CARCERE
KANIGOMA



AZAR MIRKHAH
KURDISTAN

ostacoli, buttarsi a terra e sparare con diversi tipi di armi, esercitazioni tattiche per il mantenimento della coesione di squadra in battaglia. Ma presto il suo addestramento prese una piega più brutale. Una mattina di fine giugno Wakaz fu convocato da un superiore che ordinò al diciannovenne di seguirlo fino a una zona ai margini del campo. Poco dopo furono raggiunti da due altri uomini, un combattente dell'Is e un civile apparentemente sulla trentina. Il civile era bendato, le mani legate dietro la schiena, e piangeva. Il combattente costrinse in ginocchio l'uomo in lacrime, mentre il comandante metteva una pistola tra le mani di Wakaz. Il bracciante di Dawr sapeva benissimo cosa doveva fare.

«Mi mostrarono come», dice Wakaz. «Puntando la pistola verso il basso. E mi dissero anche di non mirare esattamente al centro della testa, ma un po' di lato».

Lì, ai margini del campo di addestramento, obbedì e portò a termine la sua prima esecuzione. Nel corso delle settimane seguenti fu convocato in quel luogo altre cinque volte, per uccidere altri cinque uomini bendati e con le mani legate. «Non sapevo niente di loro», dice, «ma direi che avevano dai 35 ai 70 anni. Dopo il primo, solo un altro piangeva. Gli altri credo che non sapessero cosa stava per succedere».

Wakaz racconta tutto questo — persino mimando un'esecuzione — senza alcun segno di emozione. Ma poi, come rendendosi conto solo dopo della freddezza del suo resoconto, scrolla le spalle.

«Non mi piaceva farlo», dice, «ma non avevo scelta. Una volta a Mosul, era impossibile andarsene, e se non obbedisci, l'Is uccide anche te».

MENTRE ATTRAVERSIAMO IN MACCHINA il deserto, Azar Mirkhan mi racconta della morte di suo padre, il generale Heso Mirkhan, il combattente peshmerga che aveva contribuito a guidare la rivolta curda del 1974 contro il governo iracheno, e che poi se n'era andato in esilio con la famiglia in Iran. Quando sei anni dopo era iniziata la guerra Iran-Iraq, dice Azar, il regime di Khomeini aveva capito come sfruttare gli esuli curdi iracheni e permesso a Heso di assumere nuovamente il suo ruolo di guida peshmerga, e le sue incursioni oltreconfine. Un impegno che gli era costato la vita nell'aprile del 1983, quando era stato ucciso in un'imboscata nel nord dell'Iraq. «Non lo ricordo molto bene, avevo solo otto anni quando morì», racconta Azar. «Il ricordo più vivido è la continua processione di peshmerga che venivano a casa per parlare con mio padre». Per quasi 30 anni le spoglie di Heso sono rimaste disperse da qualche parte nelle montagne del Kurdistan, ma qualche anno fa Azar e i suoi fratelli hanno intrapreso una ricerca durata mesi. Parlando con i locali e i compagni di Heso sopravvissuti, hanno finalmente trovato le sue ossa in fondo a un dirupo isolato. «Le abbiamo riportate al villaggio ed è stato celebrato un funerale da eroe», prosegue Azar. «Era presente anche Barzani», il presidente del Governo Regionale del Kurdistan, Massoud Barzani.

Il senso di perdita personale del medico è più evidente quando parla della morte di suo fratello Ali, il secondo dei quattordici fratelli Mirkhan e il primo a seguire Heso nella guida dei peshmerga. «La morte di Ali fu una tragedia, non solo per la famiglia, ma per tutto il Kurdistan», dice Azar. «Aveva le doti del leader, era carismatico e geniale, e poi, certo, era mio fratello, ma credo che le cose ora sarebbero diverse se lui non fosse morto. Moltissime persone che lo conoscevano hanno detto la stessa cosa».

Azar mi racconta queste storie durante il viaggio descritto nella prefazione, forse per tentare di spiegare perché la nostra destinazione, il villaggio di Gunde Siba in Iraq, ancora lo turba. Si è preso un permesso a tempo indeterminato dall'ospedale in cui lavora, l'ospedale di Erbil, la capitale del Governo regionale del Kurdistan, per dedicarsi alla crisi provocata dall'invasione da parte dell'Is. Il suo compito, apparentemente auto-definito e autoassegnato, consiste nel sopralluogo periodico del fronte dei peshmerga informando i comandanti. A quanto pare, tutti nel Kurdistan iracheno conoscono il nome Mirkhan, e uno degli effetti è che chi lo porta è trattato subito con rispetto e deferenza.

Parlando è sempre più chiaro che la missione che Azar si è prefissata va oltre la minaccia posta dall'Is. Egli vede nell'attuale situazione del governo regionale del Kurdistan l'opportunità, preziosa e senza precedenti, di creare una vera nazione curda. Per raggiungere questo obiettivo è necessario non solo sconfiggere i fanatici dell'Is, ma anche liberare una volta per tutte il territorio dai nemici storici dei curdi, gli arabi. «Sono millequattrocento anni che giurano di distruggerci», dice. «Quando è che li prenderemo sul serio?». Per Azar il momento è arrivato.

Secondo lui, e nel governo regionale del Kurdistan è tutt'altro che solo a vederla così, il primo compito è eliminare quanto resta delle vestigia irachene: è un punto d'onore per lui non parlare arabo ed essere stato a Bagdad una sola volta. Il secondo passo è smantellare l'eredità della forzata integrazione arabo-curda iniziata da Saddam Hussein. L'intransigenza del medico è in parte dovuta a quella che lui considera una condiscendenza da parte dei curdi nonostante i pericoli che li circondano, ed è ulteriormente alimentata dalla tragedia di cui è stato testimone a Gunde Siba il 3 agosto 2014. Per ventidue anni, dalla sua creazione nel 1992, il Governo Regionale del Kurdistan è stata un'oasi di stabilità e pace nella regione, i legami con Bagdad sempre più teorici. Questo status privilegiato fu rivelato in modo eclatante in occasione dell'intervento americano in Iraq, quando il Kurdistan si schierò apertamente con gli invasori fornendo basi di supporto e campi d'aviazione da cui sferrare gli attacchi. Come sono fieri di sottolineare gli ufficiali locali, durante la guerra all'Iraq neanche un militare della coalizione ha perso la vita sul territorio del Kurdistan. La calma è proseguita durante la disintegrazione dell'Iraq dopo il ritiro degli americani, con il Kurdistan ancor più reticente a mantenere una parvenza di legame con Bagdad. Per i curdi iracheni, era sempre

AI MARGINI DEL CAMPO DI ADDESTRAMENTO, OBBEDÌ E PORTÒ A TERMINE LA SUA PRIMA ESECUZIONE NELLE SETTIMANE SEGUENTI FU CONVOCATO IN QUEL LUOGO ALTRE CINQUE VOLTE, PER UCCIDERE ALTRI UOMINI BENDATI E CON LE MANI LEGATE: «NON SAPEVO NIENTE DI LORO»

più evidente che la loro enclave tra le montagne aveva trovato il modo di sfuggire alla tempesta che li circondava, che i giorni delle famiglie di combattenti come i Mirkhan avrebbero potuto essere relegati al folklore. Il sogno svanì con la fulminea avanzata dell'Is nell'Iraq centrale a giugno del 2014.

«Non ho mai avuto fiducia degli arabi, ma per quanto possa sembrare strano avevo fiducia in Is», spiega Azar. «In passato gli arabi avevano sempre mentito — «Non avete niente da temere da noi» — e poi ci avevano attaccato. Ma Is era inequivocabile su quel che avrebbero fatto: volevano riportare questa parte del mondo al califfato; volevano eliminare chiunque non fosse come loro — cristiani, curdi, sciiti — e lo dicevano apertamente. Dopo l'offensiva di giugno, non avevo dubbi che sarebbero venuti ad attaccare noi». Il medico addirittura localizzò il punto che avrebbero colpito per primo. «Anche uno scemo davanti a una mappa lo saprebbe. Sarebbero stati gli yazidi. Sarebbe stata Sinjar».

Gli yazidi sono una minoranza religiosa curda che l'Is aveva sempre definito «adoratori del diavolo» giurando di eliminarli. Il loro centro nei monti Sinjar si trova nell'estremità nordoccidentale dell'Iraq e fuori dal territorio ufficiale del governo regionale del Kurdistan, e questo li rendeva particolarmente vulnerabili. Inoltre, ed è evidente solo dando un'occhiata alla mappa, dopo la cattura di Mosul da parte dell'Is a giugno, il collegamento tra il Kurdistan e i curdi yazidi a Sinjar era ridotto a una strada sterrata quasi impraticabile. Nei giorni e nelle settimane che seguirono l'offensiva di giugno, Azar sfruttò il nome della sua famiglia per ottenere degli incontri con la sua cerchia di compagni, civili e militari. Ogni volta li metteva in guardia dall'imminente attacco dell'Is. «Nessuno la prese sul serio», ricorda. «Tutti dicevano: «No, combattono contro gli sciiti a Baghdad, perché dovrebbero venire qui?»».

Il primo agosto 2014, gli uomini dell'Is attaccarono un avamposto peshmerga isolato nella cittadina di Zumar, a quindici chilometri dall'ultima strada per Sinjar. Quando il governo ancora non accennava ad agire, preso dalla disperazione Azar Mirkhan mise insieme cinque o sei dei suoi amici peshmerga e insieme si precipitarono verso ovest.

«E arrivammo solo fin qui», dice Azar. «Proprio qui.»

Siamo sul bordo della strada a Gunde Siba, pochi chilometri a ovest del fiume Tigri e una sessantina di chilometri dalla cittadina di Sinjar. «Ormai era notte, e proprio qui cominciammo a trovare i peshmerga fuggiti da Sinjar e, dietro di loro, i rifugiati yazidi. Era impossibile proseguire, la strada era piena con tutta la gente accalata che cercava di scappare. Approntammo qui una postazione difensiva e convincemmo alcuni dei peshmerga a restare con noi, ma non andammo oltre questo punto». Si accende una sigaretta e soffia il fumo in aria. «Eravamo in ritardo di un giorno».

Terre spezzate.

2014-2015
L'ascesa
dell'Is

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

QUEL GIORNO, IL 3 AGOSTO, A SINJAR l'Is diede inizio alle esecuzioni di massa, un eccidio che sarebbe costato la vita ad almeno cinquemila yazidi. Radunavano anche ragazze e donne da impiegare come schiave del sesso. Altre decine di migliaia di yazidi stavano freneticamente arrampicandosi sulle pendici del Monte Sinjar nel tentativo di sfuggire agli assassini. Di tutto ciò Azar Mirkhan ebbe appena un presagio vedendo i visi terrorizzati e sentendo i racconti angosciati dei sopravvissuti che affluivano a Gunde Siba. Ma Azar ebbe poco tempo per comprendere la tragedia che stava avendo luogo a Sinjar, e di certo non ebbe tempo per fare niente. Il fratello maggiore di Azar, il quarantatreenne Araz, era il vicecomandante delle forze peshmerga proprio in quella zona del confine del Kurdistan iracheno, il Settore 6, che aveva subito maggiormente l'impatto del nuovo attacco dell'Is. Azar iniziò subito a combattere a fianco di suo fratello. «Meno male che l'Is non ha lanciato una granata in quel momento», scherza Azar. «Nostra madre ci sarebbe rimasta male».

In quella battaglia avvenne qualcosa che lo cambiò. Dopo essere arrivati a venticinque chilometri da Erbil, l'avanzata dell'Is si arrestò e dovettero poi arretrare di fronte a una furiosa controffensiva dei peshmerga. Durante i combattimenti del 20 agosto, il proiettile di un cecchino dell'Is sfracellò la mano destra di Azar. Nelle settimane che seguirono temette di perdere la mano, ma la chirurgia e la riabilitazione gli hanno consentito di riacquistare parte della funzionalità. «L'importante è che adesso posso di nuovo sparare», dice Azar piegando e allungando lentamente le dita. «Non bene come prima, ma quasi».

PER QUASI TUTTO IL 2014 LA FAMIGLIA IBRAHIM visse in relativa tranquillità nella nuova casa nel centro di Homs. Dopo il cessate il fuoco concordato a maggio, i combattimenti si erano spostati per lo più in periferia. Per quanto possa sembrare assurdo, la tregua aveva consentito anche la riapertura dell'Hotel Safir, in cui lavorava il padre di Majd, e a partire da settembre Majd fu assunto alla reception. «Con la tregua tutto era meglio», ricorda Majd. «Non dico che eravamo tornati alla normalità, perché ormai gran parte della città era distrutta, ma si vedeva che la vita stava riprendendo».

La sensazione di calma che andava crescendo fu stravolta il mattino del primo ottobre 2014. Majd era al lavoro quando ricevette una telefonata sconvolta dalla madre: c'era appena stata un'esplosione alla Akrama al-Makhzomeh, la scuola frequentata dal fratello minore di Majd, l'undicenne Ali, e arrivavano notizie di molte vittime.

Sua madre si precipitò sul posto, ma Majd non poté lasciare il lavoro per un'ora e mezza. Il ricordo di quel che vide quando finalmente arrivò alla scuola imprigionò per sempre il gioioso Majd nell'oscurità del suo io, gli occhi ormai perennemente fissi in uno sguardo triste e distante. «Mai avrei immaginato una cosa del genere», dice. «Un incubo, il peggiore degli incubi. Sangue ovunque, brandelli di bambini, dappertutto, ci camminavi nel mezzo, calpestavi pezzi di corpi...». Chiude un attimo gli occhi, sforzandosi di controllare il respiro. «Una cosa che non riesco a togliermi dalla testa».

Ma solo quando venne a sapere i dettagli di quanto era successo, Majd comprese la selvaggia ferocia dell'attentato. Mentre i genitori e i soccorritori si accalavano per raggiungere Akrama al-Makhzomeh dopo la prima esplosione, un'autobomba, un kamikaze aveva tentato di raggiungere il cortile principale per fare altre vittime. Bloccato da un sorvegliante attento, l'attentatore si era fatto saltare in aria davanti al portone d'ingresso. Quando la madre di Majd aveva raggiunto il luogo dell'esplosione aveva trovato Ali nascosto con un gruppetto di compagni terrorizzati dietro la scuola. La doppia esplosione alla Akrama al-Makhzomeh uccise almeno quarantacinque persone, di cui quarantuno bambini. Un ulteriore segnale, come se gli abitanti di Homs ne avessero bisogno, che nella nuova Siria nessun luogo era davvero sicuro, nessun posto intoccabile per gli assassini. Dopo l'evento la famiglia Ibrahim, come quasi tutti a Nuova Akrama, rimase per lo più in casa, avventurandosi fuori solo se necessario.

DOPO IL NOSTRO VIAGGIO A GUNDE SIBA nel maggio del 2015, Azar Mirkhan mi porta sul fronte di Gwer-Makhmour, il luogo dove era stato colpito dal cecchino dell'Is. Avventurandosi verso una base di tiro peshmerga sul primo fronte, sale sul parapetto per puntare il binocolo su un villaggio in basso, a seicento, settecento metri di distanza. Era tutto tranquillo, a parte due bandiere nere e bianche dell'Is mosse dalla brezza.

Un soldato ci urla un avvertimento: un'ora prima è stato avvistato un cecchino dell'Is nel villaggio, e in quel punto Azar è un bersaglio facile. Il medico lancia un'occhiataccia al tipo e torna al binocolo. Il punto di tiro consiste in una serie di gradoni e trincee costruiti in tutta fretta sul crinale a circa cinque chilometri dal fiume Tigri, e l'Is controlla i territori sottostanti. Nel periodo che ha trascorso qui, Azar è sopravvissuto a diversi attacchi dell'Is. «Per primi mandano i kamikaze con le bombe a bordo

wan Barzani, comandante generale del settore, indica l'enorme mappa del fronte di battaglia tracciato a colori appesa alla parete del suo ufficio e snocciola statistiche straordinariamente specifiche. «Quando sono arrivato qui», dice, «l'Is era a tre chilometri da qui. Adesso li abbiamo respinti di ventitré chilometri a ovest e trentaquattro chilometri a sud. Nel mio settore abbiamo recuperato mille e cento chilometri quadrati, ma mancano ancora duecentoquattordici chilometri quadrati».

A maggio 2015 erano quasi centoventi i peshmerga morti nel Settore 6, dice Barzani, la zona in cui c'erano state più incursioni da parte dell'Is. Al tempo stesso i comandanti peshmerga fanno interessanti distinzioni tra dove sono disposti a subire perdite per riguadagnare terreno e dove no. Ad esempio il villaggio sotto controllo dell'Is che Azar studiava col binocolo era abitato da arabi, non curdi.

«Anche se è sul territorio del governo regionale del Kurdistan, non vale la perdita di uomini», spiega. «Non fino a quando saremo pronti per un'offensiva di portata più vasta».

PUR AVENDO INTERVISTATO NEL CORSO DEGLI ANNI SCHIERE DI SOPRAVVISSUTI A GUERRE E ATROCITÀ IN TUTTO IL MONDO, NELLE STORIE DI QUESTI REDUCI C'ERA UN ORRORE MAI TESTIMONIATO PRIMA. SOLO IN UN SECONDO MOMENTO MI SONO RESO CONTO CHE L'ORRORE STAVA NEL NON DETTO

Ma i tempi di quell'offensiva sono legati a questioni di geopolitica internazionale, e a decisioni che vengono prese a Washington, Bruxelles e Bagdad. Alla luce della deplorevole condotta dell'esercito iracheno in passato — e in assenza di un numero significativo di truppe occidentali — molti politici ed esperti di politica estera americani stavano esortando a delegare l'unica forza combattente della regione che aveva dimostrato il suo valore, i peshmerga, alla guida della campagna per l'annientamento dell'Is. Non era altrettanto chiaro se qualcuno avesse parlato seriamente dell'idea con i curdi.

«Sai, gli americani vengono qui e vogliono parlare di riprendere Mosul», dice Sirwan Barzani. «Lo fate con truppe americane? No. Lo fate con l'esercito iracheno? No, perché sono degli inetti. Allora facciamolo fare ai curdi. Ma che c'importa di Mosul? Non è Kurdistan, è Iraq, e perché dovremmo perdere altri uomini per l'Iraq?».

Ad alimentare tale riluttanza, oltre alla tradizionale antipatia dei curdi per il regime di Bagdad, vi erano le conseguenze pagate dal Kurdistan dopo il crollo dell'esercito iracheno nel 2014. Abbandonando l'artiglieria pesante e i veicoli forniti dagli Usa nelle mani dell'Is — spesso non avevano avuto neanche la prontezza di distruggere il prezioso materiale — gli iracheni avevano trasformato dall'oggi al domani un'organizzazione terroristica in uno degli eserciti meglio equipaggiati della regione, ed erano stati i curdi a pagarne le conseguenze.

Nel maggio 2015 gli americani stavano ancora tentando di mettere insieme un accordo accettabile. I tempi di reazione per gli attacchi aerei contro l'Is erano migliorati grazie alla recente introduzione di squadre di osservazione aerea americane nel Governo regionale del Kurdistan, ma i tentativi di riconciliazione tra i peshmerga e l'esercito iracheno procedevano molto più lentamente. Proprio accanto al Black Tiger Camp di Barzani a Gwer c'era una base più piccola in cui i militari iracheni venivano addestrati dagli americani. «Prego che arrivi il giorno in cui non dovrò più vederla», dice Barzani indicando la bandiera irachena che sventola sopra la base adiacente.

Ma il Black Tiger Camp rivelava altri aspetti del Governo regionale del Kurdistan, una componente sociale che la maggior parte degli ufficiali, sia civili che militari, tentava di minimizzare o evitare del tutto. Dalla sua nascita — e in realtà da molto prima — il Governo regionale del Kurdistan è sempre stato diviso in due fazioni opposte, uno scisma che aveva portato a una guerra civile negli anni Novanta. In apparenza ha tutte le caratteristiche di uno scontro politico tra i due principali partiti, il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (Upk), ma in realtà è una lotta tra due grandi raggruppamenti tribali, i Barzani e i Talabani. Il nord è dominato dai Barzani e le tribù loro alleate — tra queste i Mirkhan — e quasi tutti fanno parte del Pdk. Il sud del Governo Regionale del Kurdistan, invece, è sotto il controllo dei Talabani e delle tribù alleate, sotto l'insegna dell'Upk.

La natura feudale di questa organizzazione era evidente al Black Tiger. Tutti i peshmerga del campo, e lungo i centoventi chilometri del fronte del Settore 6, sono «Barzani», come indicato dalla sciarpa tribale rossa e bianca. Nei settori Talabani del sud, le sciarpe dei peshmerga sono nere e bianche.

Inoltre, Sirwan Barzani è il «comandante» del Settore 6 grazie al fatto di essere il nipote del presidente del governo regionale del Kurdistan Massoud Barzani, a sua volta figlio del leggendario signore della guerra curdo Mustafa Barzani, più che per il suo acume militare: prima della guerra era il ricco proprietario di un provider di servizi di telefonia mobile. E questo spiega anche la schiettezza molto poco diplomatica di Sirwan con un giornalista straniero: ha la libertà di manovra di un Barzani e non deve tacere come altri politici del Governo Regionale del Kurdistan, ben più moderati ma senza i privilegi del suo nome.

Questo persistente scisma ha avuto tragiche conseguenze. Nei primi giorni dell'avanzata dell'Is nel governo regionale del Kurdistan, l'azione dei peshmerga è stata piuttosto esitante, e per quanto vogliono addossare la colpa al crollo dell'esercito iracheno, un fattore enormemente importante di questa debolezza era che si trattava di due gruppi di peshmerga, con un'enorme carenza di collaborazione. L'Is ha approfittato di questo elemento, tanto da riuscire quasi a conquistare la capitale, Erbil, e mettere in atto la campagna di sterminio degli yazidi.

Di tanto in tanto nel Kurdistan iracheno avverto un senso di colpa, persino di vergogna, quando la conversazione passa al destino degli yazidi. Ma con nessuno come con Azar Mirkhan. In parte, forse, per aver tentato di soccorrerli nell'ora del bisogno e poi scoprire che l'ora era già arrivata e passata. Ma anche da un punto di vista filosofico riteneva che i curdi avevano tradito la propria storia.

«Si può dire, per molti versi, che gli yazidi sono i curdi più puri», mi spiega. «La loro religione era un tempo la fede di tutti i curdi, non tutte queste storie di sciiti e sunniti. Tutti gli altri sono cambiati, ma loro sono rimasti fedeli alla religione». Oltre a visitare i fronti di battaglia, Azar ha trascorso molto tempo nel campo profughi nel nord del Kurdistan iracheno, spesso collaborando con un medico curdo-svedese, Neman Gha-

MAJD IBRAHIM
SIRIAAZAR MIRKHAH
KURDISTAN

IL PANICO NON RIENTRA NELLA GAMMA DI EMOZIONI DI UN PESHMERGA COME AZAR: «L'IMPORTANTE È MANTENERE LA CALMA, SCEGLIERE I BERSAGLI MI PIACE COMBATTERE CONTRO DAESH. IN REALTÀ SONO PIUTTOSTO INTELLIGENTI. È QUASI UN GIOCO»

degli Humvee blindati. Se non li annienti mentre risalgono la collina — e devi sparare un colpo diretto — fanno degli squarci giganteschi nelle pareti perché sono esplosioni enormi. Poi, nella confusione che segue, mandano la fanteria e dietro di loro i cecchini. Tutto succede molto veloce, in silenzio, e d'improvviso sono dappertutto. L'importante è mantenere la calma, scegliere i bersagli, perché se ci si fa prendere dal panico è finita. È quello il problema degli iracheni: si fanno prendere dal panico».

Il panico non rientra nella gamma di emozioni di Azar. «Mi piace combattere contro l'Is», dice. «In realtà sono piuttosto intelligenti. È quasi un gioco».

Forse non sorprende da un popolo implacabilmente votato a costituire una madrepatria, ma i curdi iracheni trovano intollerabile che l'Is abbia il controllo di una qualunque parte del loro territorio. Come l'esercito statunitense è disposto a sacrificare altre vite per non lasciare i propri caduti sul campo di battaglia, così i peshmerga sono disposti a subire perdite maggiori pur di recuperare più velocemente porzioni di territorio curdo. Al Black Tiger Camp, il comando centrale del Settore 6 nelle retrovie, Sir-



KURDISTAN 2015

DALL'ALTO: PESHMERGA CURDI
COMBATTONO IN PRIMA LINEA LE MILIZIE
DELL'IS NELLA CITTÀ DI SINJAR;
SINJAR LIBERATA NEL NOVEMBRE DEL 2015
DOPO OLTRE UN ANNO DI OCCUPAZIONE
GRAZIE AI RAID AEREI DELLA COALIZIONE
E A 7.500 COMBATTENTI PESHMERGA
E YAZIDI; SCENE DI VITA QUOTIDIANA
NEL CAMPO PROFUGHI DI ARBAT
SULAYMANIYAH CHE OSPITA CIRCA
QUINDICIMILA PERSONE, PER LO PIÙ
YAZIDI, ARABI E TURCOMANNI



to che i suoi padroni dell'Is le avevano solo fatto pulire i vestiti e fare il bucato, che non l'avevano mai toccata, e questa era la storia a cui la famiglia voleva credere. Ho conosciuto due ragazze, due adolescenti, fuggite dall'Is dopo un mese assieme a una loro familiare che immaginai essere la madre e che era stata prigioniera per otto mesi: dimostrava quarantacinque anni, ma portati male, con le guance scavate, alcuni denti che mancavano, i capelli grigi. Quella donna, però, non era la madre, bensì la sorella maggiore, e aveva solo ventiquattro anni. Raccontò di aver finto di essere sorda, per gli uomini dell'Is un segno di malattia mentale, e così anche lei aveva scampato le molestie. Ghafouri mi spiegò che adesso avrebbe dovuto tirar fuori un pretesto per parlare da sola con la bambina di dieci anni e la donna di ventiquattro. Una volta che si fosse guadagnata la loro fiducia, avrebbe potuto visitarle. E se fosse emerso che erano state violentate avrebbe detto alle loro famiglie che avevano una qualche infezione in corso e che era necessario ricoverarle per una settimana in un ospedale speciale, in cui le visite non erano ammesse.

«Così le portano a Erbil», mi spiega. «Viene fatta la ricostruzione, in realtà un intervento semplice, e possono tornare qui vergini. Possono essere di nuovo accettate, un giorno potranno sposarsi. Certo, significa che non potranno mai parlare di quanto è successo. Dovranno tenercelo dentro per sempre. Ma per ora, questo è il lieto fine che possiamo permetterci qui».

Sentire queste testimonianze ha ulteriormente rafforzato le convinzioni di Azar Mirkhan su quanto è necessario fare perché i curdi un giorno siano al sicuro. Secondo lui l'Is è solo l'ultimo dell'interminabile serie di implacabili nemici arabi. «Fosse stata la prima volta, si potrebbe dire: "Oh, quello spaventoso gruppo terrorista". Ma la cosa va avanti da sempre. Vedrai che quando riconquisteremo Sinjar, scopriremo che gli arabi sono rimasti lì con quelli dell'Is», dice Azar. «D'accordo, alcuni di loro sono qui nei campi profughi, ma molti altri sono rimasti lì. Ed è per questo che dico che il nostro nemico non è solo l'Is, ma tutti gli arabi».



WAKAZ HASSAN
IRAQ

ALL'INIZIO DI GIUGNO DEL 2015, quando il suo arruolamento di un anno nell'Is stava volgendo alla fine, Wakaz riconsiderò le proprie scelte di vita. Dopo aver completato l'addestramento nel campo vicino a Mosul l'estate precedente, aveva trascorso circa sei mesi nella sua città natale, Dawr — il suo compito lì, racconta, era stato quello di presidiare un posto di blocco dell'Is — per poi essere mandato a combattere contro l'esercito iracheno che aveva lanciato una controffensiva per riprendere la raffineria di petrolio di Baiji. Con lo scontro ancora in corso, Wakaz di certo poteva rinnovare l'arruolamento nell'Is, invece decise di tornare alla vita civile.

Le motivazioni saranno state in parte economiche, ormai i tempi felici degli esordi dell'Is erano finiti, e spesso la paga di Wakaz arrivava in ritardo, ma è probabile che la scelta fosse dettata ancor più dall'istinto di sopravvivenza, poiché lenta ma inesorabile la corrente pareva iniziare a muoversi contro l'Is.

E questo si rivelò ancor più evidente per Wakaz mentre meditava dove trasferirsi per ricominciare. Ad aprile l'esercito iracheno, con l'appoggio dei raid aerei americani, aveva riconquistato Tikrit, e a giugno si stavano avvicinando sempre di più a Baiji. Restavano sempre Mosul e le cittadine della provincia di Anbar controllate dall'Is, ma la vita in quei posti per un ex combattente dell'Is sarebbe stata di certo dura: avrebbe avuto il risentimento dei suoi ex compagni, e sarebbe stato un uomo morto se l'esercito iracheno avesse ripreso il controllo. Wakaz alla fine scelse una destinazione molto diversa: la città irachena di Kirkuk controllata dai curdi.

Proprio come a Mosul, a Baiji, a Tikrit, l'esercito iracheno di stanza a Kirkuk era fuggito prima dell'offensiva dell'Is un anno prima. Ma le analogie finivano lì. Precipitando a riempire il vuoto lasciato dagli iracheni, migliaia di combattenti peshmerga si erano riversati a Kirkuk subito prima dell'arrivo dell'Is ed erano riusciti a respingere la loro avanzata. Da allora Kirkuk è rimasta sotto il controllo curdo, ma la città crogiolo di etnie pullulava anche di rifugiati sunniti e sciiti, rendendolo un nascondiglio naturale per combattenti islamici, attivi o meno. Anche se Kirkuk era a soli cento chilometri da Baiji, le due città adesso erano separate dal fronte fortificato dell'esercito peshmerga. Ciò voleva dire che per raggiungere la sua «città rifugio» Wakaz avrebbe dovuto percorrere le strade alternative protette dall'Is.



MAJD IBRAHIM
SIRIA, GRECIA

NELLO STESSO MESE IN CUI WAKAZ DECIDEVA di lasciare l'Is, Majd finalmente conseguiva la laurea in gestione alberghiera all'università al-Ba'ath. Il successo aveva anche il suo risvolto negativo: da quel momento poteva essere chiamato alla leva. Prima della guerra uno studente riceveva la lettera di arruolamento di norma quattro o cinque mesi dopo la laurea, ma nel 2015 l'esercito siriano era talmente a corto di uomini a causa delle diserzioni e dei morti in combattimento che i tempi della chiamata si erano ridotti a un mese o due, in certi casi solo poche settimane, e non c'era più modo di manipolare il sistema. Quando partiva la chiamata, l'esercito poteva presentarsi a casa e portarti via. «Niente da fare», racconta Majd. «Sapevo che l'esercito sarebbe venuto a prendermi».

Pochi giorni dopo la laurea i genitori consegnarono a Majd tremila dollari, tutti i loro risparmi, dicendogli di lasciare il Paese. «Per loro non era più questione di patriottismo o di difendere il Paese», racconta, «ma che io restassi vivo». E continua, con l'accenno di un sorriso: «Oltretutto sarei stato un pessimo soldato».

Il 21 giugno il padre accompagnò Majd a Damasco, dove due giorni dopo avrebbe preso un aereo per la Turchia. Oltre ai tremila dollari, Majd aveva con sé tutto ciò che poteva entrare nello zainetto.

Nella speranza di restare abbastanza vicino al suo paese, Majd iniziò a cercare lavoro in Turchia. Quando si dimostrò impossibile, non ebbe altra scelta che intraprendere il viaggio dei migranti come centinaia di migliaia di suoi connazionali quell'estate, e si diresse a ovest, verso la costa turca dell'Egeo, dove avrebbe potuto trovare un passaggio per l'Europa. In viaggio ebbe la fortuna di incontrare un vecchio amico di Homs che non vedeva da anni, Amjad, che viaggiava con Ammar, un altro rifugiato di Homs. I tre divennero compagni di viaggio e insieme s'imbarcarono sul gommoni stracolmo la notte del 27 luglio per la traversata da una spiaggia di scafisti nei pressi di Bodrum, località turistica turca, a Kos, isola greca a poche miglia di distanza.

(Traduzione Luisa Piusi)

fouri. Questi campi — alcuni gestiti da piccoli enti di beneficenza, altri da organizzazioni assistenziali internazionali più grandi — ospitano decine di migliaia degli yazidi sfuggiti all'avanzata dell'Is dell'agosto 2014, ma quando li ho visitati nel maggio 2015 stavano arrivando altri yazidi liberi dalla prigionia dell'Is o perché fuggiti, o perché era stato pagato un riscatto. Pur avendo intervistato nel corso degli anni schiere di sopravvissuti a guerre e atrocità in tutto il mondo, nelle storie di questi reduci c'era un orrore mai testimoniato prima. Solo in un secondo momento mi sono reso conto che l'orrore stava nel non detto, nell'esigenza di decifrare la depravazione che avevano dovuto subire.

L'Is aveva impiegato lo stupro e la schiavitù sessuale come una vera e propria arma da guerra per distruggere il tessuto sociale yazida, e adesso che alcune di quelle ragazze e donne facevano ritorno, il codice d'onore tradizionale yazida non consentiva loro di raccontare cosa era avvenuto. Assieme a Ghafouri ho conosciuto una bambina di dieci anni la cui intera famiglia aveva messo insieme mille e cinquecento dollari — i risparmi di molte vite — per riscattare la sua libertà una settimana prima. Aveva det-

Terre spezzate.

2015-2016

L'esodo

Dopo che per anni le sue domande per andare via non erano approdate a nulla, Khulood capì che per la sua famiglia non c'era futuro in Giordania. **Decise di provare. Arrivò a Smirne. Poi salì su quel gommone**



WAKAZ HASSAN
IRAQ, SIRIA,
TURCHIA

L 18 GIUGNO 2015, PRIMO GIORNO DI RAMADAN, Wakaz ha detto addio ai suoi commilitoni dello Stato islamico e ha ridisceso uno alla volta i gradini dell'Is per fare ritorno alla vita civile. Per raggiungere Kirkuk, situata appena novantasei chilometri a nord-est di Baiji, Wakaz si è dovuto prima spostarsi verso ovest nei territori iracheni e siriani sotto il controllo dello Stato islamico, poi svoltare a nord in Turchia, prima di ritornare in Iraq passando per il territorio controllato dai curdi, percorrendo così un circuito quasi completo di oltre ottocento chilometri. In teoria, l'ostacolo maggiore di questo itinerario ben noto era la frontiera turca, fortemente militarizzata.

Fin da quando, all'inizio del 2014, lo Stato islamico ha acquistato forza in Siria orientale, ci sono state molteplici accuse contro la Turchia, perché il successo dell'Is dipendeva dal fatto che quel Paese manteneva di proposito permeabili i suoi confini, così da consentire agli islamisti armati di tutto il mondo di varcarle senza problemi avanti e indietro. L'accusa era stata formulata in modo esplicito dal governo russo alla fine del 2015. Se l'amministrazione turca del presidente Recep Tayyip Erdogan l'ha smentita con veemenza, le prove avallano la versione russa. Tra le due dozzine circa di combattenti dello Stato islamico catturati che ho potuto intervistare per questo reportage, undici hanno dichiarato di essere transitati per la Turchia, a un certo punto, durante il loro servizio nell'Is. Quasi tutti questi undici uomini mi hanno riferito di aver incontrato soldati o poliziotti turchi mentre attraversavano la frontiera tra Turchia e Siria, e di aver ricevuto da parte loro soltanto un cenno, il segnale di proseguire. Questa è stata anche l'esperienza di Wakaz.

«L'uomo che ci faceva da guida si è presentato al checkpoint turco e ha parlato con le guardie per qualche minuto», dice Wakaz. «Forse gli ha dato dei soldi, non so, ma in ogni caso poi siamo passati».

Per quanto concerne l'eventualità che forse le guardie al confine della Turchia non avevano capito l'affiliazione all'Is dei soggetti che stavano facendo passare, Wakaz scuote vigorosamente la testa. «Certo che lo sapevano: eravamo tutti giovani e chi ci stava guidando apparteneva allo Stato islamico. Andava avanti e indietro di continuo, lo conoscevano bene».

Dalla Turchia, Wakaz ha fatto un'altra incursione clandestina nel territorio del governo regionale del Kurdistan, e all'inizio di luglio 2015, due settimane dopo aver la-



MAJD IBRAHIM
GERMANIA

sciato lo Stato islamico, era a Kirkuk, pronto a ricominciare da zero. Presto è stato raggiunto da un altro affiliato all'Is, anch'egli in fuga: suo fratello Mohammed.

Quanto meno in un primo tempo, è sembrato che i fratelli Hassan avessero fatto una buona scelta. A Kirkuk, si sono trasferiti in un piccolo alloggio in un quartiere preferito da altri ex militanti dello Stato islamico che cercano di non farsi notare, e nel giro di una settimana entrambi hanno trovato lavoro in un cantiere edilizio nelle vicinanze. A quel punto, se Wakaz sognava mai qualcosa per il proprio futuro era semplicemente tenere un basso profilo, restare a Kirkuk, risparmiare quanti più soldi possibile e tornare a casa non appena la situazione lo avesse permesso per aprirvi un negozio.

Per quanto modesto e ipotetico fosse il sogno di Wakaz, è andato in frantumi il 7 settembre 2015, nel pomeriggio, quando un'automobile nera lo ha accostato mentre camminava per strada a Kirkuk. Dopo aver abbassato il finestrino, l'uomo seduto sul sedile anteriore accanto all'autista, un poliziotto sotto copertura, ha chiesto al giovane uomo dagli occhi penetranti un documento d'identità.

L 23 NOVEMBRE 2015, NEL POMERIGGIO, sono andato a far visita a Majd Ibrahim nel suo appartamento all'ultimo piano di un edificio alla periferia di Dresda. Fornito dall'agenzia locale per l'assistenza sociale, l'appartamento è abitato da Majd, dal suo amico Amjad proveniente da Homs, e da altri sei richiedenti asilo in attesa che le loro domande per vedersi riconosciuto lo status di residenti compiano tutto l'iter stabilito dal sistema giudiziario tedesco. I pasti erano la cosa di cui dovevano occuparsi e due coinquilini indiani si sono autoproclamati padroni della cucina. «Il loro cibo è molto migliore del nostro», ha spiegato Majd. «Ci danno la lista della spesa e noi usciamo a comprare quel che serve. Ma a cucinare sono per lo più loro».

Dalla Grecia i due amici siriani hanno percorso la rotta dei migranti attraverso l'Europa orientale e a metà agosto hanno raggiunto la Germania meridionale. Majd avrebbe voluto proseguire per conto proprio fino in Svezia, dove ha sentito dire che ottenere asilo è più facile, ma quel piano si è arenato quando la polizia ha fatto scendere i due da un treno diretto a nord. Dopo essere stati spediti di qua e di là, presso varie strutture per migranti, a metà settembre sono stati trasferiti a Dresda.

E per certi versi paradossale che profughi di Homs si siano trovati proprio a Dresda: questa città, famosa per essere stata distrutta quasi completamente dai bombardamenti degli Alleati durante la Seconda guerra mondiale, è anche il centro del movimento anti-immigrazione che si era diffuso in tutta la Germania l'anno prima e che prende sempre più piede ovunque. Nel centro della città ogni lunedì sera i nazionalisti di destra organizzavano manifestazioni di piazza molto seguite. Quando sono andato a trovare Majd, era trascorsa appena una settimana dagli attentati terroristici di Parigi che hanno provocato centotrenta morti, e la rabbia contro gli immigrati — soprattutto quelli provenienti da un Paese musulmano — stava raggiungendo l'acme.

«Si sono verificati parecchi incidenti da queste parti, la settimana scorsa», mi ha detto Majd. «Molti dei nostri giovani non vanno neanche più in centro adesso».

Di sicuro non si sarebbero diretti in centro quella sera, un lunedì, dato che alle diciannove avrebbero avuto inizio nella Theaterplatz di Dresda i comizi contro gli immigrati. Majd ha parlato spesso della sua intenzione di tornare in Siria. E questa sua intenzione in parte spiega perché abbia chiesto di non riprodurre il suo volto nel ritratto qui sopra. Quel pomeriggio gli ho chiesto se riusciva a immaginare una data per un possibile rientro in Siria. Ha riflettuto a lungo, poi mi ha detto: «Tra dieci anni come minimo. In Siria siamo soliti dire che "sangue porta sangue". Adesso tutti vorranno vendicarsi per quello che è stato fatto loro negli ultimi anni. E quindi questa situazione durerà a lungo. Sangue porta sangue. Non penso che possa finire, almeno fintantoché non sarà morto chiunque abbia abbracciato un'arma in questo periodo. E anche se le morti avvenissero una dietro l'altra, sarebbero pur sempre necessari almeno dieci anni».

Per puro caso, ero con Majd il giorno seguente quando, di ritorno all'appartamento che condivide con gli altri, ha trovato ad attenderlo una lettera. Era dell'Ufficio federale per i migranti e i rifugiati e lo informava che il controllo sul suo passato era stato ultimato e che non erano stati rilevati problemi di sorta. L'ostacolo principale per presentare domanda di residenza era dunque stato superato, e dalla dichiarazione risultava pressoché sicuro che a quel punto gli sarebbe stato consentito restare in Germania per i prossimi tre anni. Dopo aver messo da parte la lettera, Majd si è recato verso la finestra dell'abbaino, si è seduto, ed è rimasto a lungo a fissare la strada.



KHULOOD AL-ZAIDA
GIORDANIA,
GRECIA
GERMANIA

A LLA FINE DEL 2015, KHULOOD AVEVA ESCOGITATO un piano disperato. Dopo che per anni le sue domande per trasferirsi altrove non sono approdate a nulla, ha capito che per la sua famiglia non c'era alcun futuro in Giordania. Per tutta l'estate e tutto l'autunno di quell'anno aveva seguito le vicende di centinaia di migliaia di aspiranti migranti che partivano per l'Europa dalla Turchia — e, con molti più pericoli, dalla Libia — a bordo di fragili gommoni. A dicembre, tuttavia, le cose stavano cambiando repentinamente: i governi europei hanno imposto sempre più restrizioni ai migranti e, con l'arrivo imminente dell'inverno, la traversata in mare si stava facendo di giorno in giorno più pericolosa. Come ha spiegato Khulood a suo padre e alle sue sorelle, se desideravano davvero cambiare la situazione dovevano agire immediatamente.

Poiché la salute del padre Ali al-Zaidi era troppo precaria per affrontare le difficoltà di un viaggio così arduo, la famiglia ha deciso che Sahar sarebbe rimasta con lui ad Amman, mentre Khulood e Teamim avrebbero preso la strada per l'Europa. Il 4 dicembre le due sorelle si sono imbarcate su un volo per Istanbul e da lì hanno seguito l'ormai battutissimo itinerario dei migranti lungo la costa turca fino a Smirne. Dopo essersi accordate con i trafficanti di uomini per un posto a bordo a duemila euro ciascuna, le sorelle hanno atteso. E il momento fatidico per loro è arrivato la notte dell'11 dicembre.





A bordo di un autoveicolo sono state portate a un'ora e mezza di distanza, lungo la costa. Sul bagnasciuga, Khulood e Teamim sono scivolati in acqua nel buio e si sono issate a bordo di un gommone già molto carico. Khulood ha contato almeno una trentina di passeggeri, invece degli otto-dieci che l'imbarcazione avrebbe dovuto contenere. E il gommone è stato spinto al largo, in direzione dell'isola greca di Samos, a tre ore di navigazione.

Il gommone sovraccarico era talmente inabissato nell'acqua dal peso che per due volte il motore fuoribordo si è spento dopo che le onde si sono riversate su di esso. Ma il pericolo maggiore è arrivato quando i passeggeri erano ormai prossimi alla salvezza: nel buio di una notte illuminata appena da un'esile luna, il pilota ha effettuato una manovra sbagliata cercando di avvicinarsi alla spiaggia di Samos e ha fatto schiantare il gommone su uno scoglio a pelo d'acqua. Immediatamente i canotti laterali hanno iniziato a perdere aria e a sgonfiarsi. Pronta a unirsi agli altri passeggeri che si buttavano in acqua dal gommone che stava affondando — per fortuna, indossavano tutti i giubbotti salvagente — Khulood ha pensato di cercare con gli occhi sua sorella maggiore. Teamim era seduta immobile, paralizzata dalla paura, incapace di reagire.

«Le ho urlato di saltare in acqua», ricorda Khulood, «perché le onde erano altissime e ci stavano per scaraventare contro gli scogli. Ma lei non riusciva a muoversi. Ho capito che sarebbe morta e ho pensato che dopo esserci spinte così lontano i nostri destini erano per forza di cose legati».

Khulood si è arrampicata sul gommone semiaffondato, ha raggiunto la sorella Teamim, l'ha afferrata e in qualche modo è riuscita a portare entrambe al sicuro sugli scogli, lontano dal gommone che stava affondando. Lì sono state però raggiunte da una forte ondata e Teamim è scivolata, per fortuna sulla terra ferma, e si è fatta male. Al buio, Khulood ha aiutato la sorella zoppicante a risalire quel tratto di costa per raggiungere il resto dei migranti che si accingevano a cercare un riparo per la notte.

Nei ricordi delle due sorelle originarie dell'Iraq le due settimane successive sono un turbinio confuso di spostamenti, attese e tensioni. Dopo essersi registrate presso le autorità greche a Samos, le due sorelle hanno ottenuto il permesso di salire a bordo di un traghetto diretto ad Atene, dove sono state ospitate a casa dell'amico di un amico. Mentre alle frontiere dell'Europa dell'est la situazione era in costante evoluzione — e non particolarmente di buon auspicio per le migliaia di migranti ancora diretti in massa verso nord — le due sorelle sono andate rapidamente avanti. Il 22 dicembre, dopo un tratto di strada percorso un po' in autobus, un po' in treno e un po' a piedi, Khulood e Teamim hanno finalmente raggiunto la Germania meridionale. Avevano attraversato complessivamente cinque frontiere europee.

Arrivate a destinazione, però, la fortuna è sembrata venir meno. Arrestate poco dopo aver varcato il confine tedesco, le sorelle sono state detenute in prigione fino a tardi, poi sono state rispedite in Austria ed è stato impartito loro l'ordine di raggiungere il centro rifugiati di Klagenfurt. Non potendo recarsi da nessuna altra parte, Khulood e Teamim si sono semplicemente rannicchiate una accanto all'altra ai cancelli del campo. E poi ha iniziato a nevicare.

La loro salvezza è arrivata grazie ai social media. Dopo che Khulood ha postato notizie sulla loro situazione su Facebook, un piccolo gruppo internazionale di attivisti si è mobilitato per cercare qualcuno che nella zona di Klagenfurt potesse aiutare le due sorelle. L'aiuto si è materializzato nella persona di un parlamentare locale dei Verdi che ha portato Khulood e Teamim in un bar per mangiare e riscaldarsi. Da quel bar il politico ha inviato un messaggio urgente per cercare una famiglia locale che potesse ospitare temporaneamente le due sorelle, e nel giro di un'ora sono arrivate otto proposte. Dal bar, quindi, le sorelle Zaidi sono state accompagnate a casa



WAKAZ HASSAN
IRAQ

di Elisabeth ed Erich Edelsbrunner.

«Oggi è il primo giorno che ci sentiamo rilassate e al sicuro», ha scritto per email Khulood a un'amica in Inghilterra il giorno seguente, Natale. «La famiglia che ci ospita è molto gentile: ha messo a nostra disposizione la sua camera da letto. Ha un cane adorabile al quale mi sono affezionata».

NEL DICEMBRE 2015, WAKAZ HASSAN è stato trattenuto in una piccola ex stazione di polizia all'estremità di un paesino a circa sedici chilometri da Kirkuk perché sospettato di terrorismo. Insieme a una quarantina circa di altri sospetti terroristi, il ventunenne ha trascorso quasi tutte le ore di veglia inginocchiato in una lercia e minuscola cella della prigione di sicurezza gestita da Asayish, il servizio di sicurezza del governo regionale del Kurdistan. Nelle rare occasioni nelle quali era portato fuori dalla cella comune, è stato ammanettato e bendato. Tre mesi dopo essere stato prelevato per le strade di Kirkuk, non aveva ancora idea di dove si trovasse.

Dopo il suo arresto, Wakaz ha subito confessato di essere stato un combattente dello Stato islamico. Ha fornito informazioni sul servizio prestato, comprese le sei esecuzioni di cui è stato carnefice a Mosul. È impossibile sapere se la sua confessione sia stata estorta con la tortura: conversando con me in prigione, Wakaz mi ha assicurato che gli interrogatori dell'Asayish non hanno comportato alcun maltrattamento. È pur vero che perfino i prigionieri torturati tendono a dire così, quando sono ancora nelle mani dei loro carcerieri. Nel corso delle nostre due lunghe interviste, il giovane si è contraddetto alcune volte, forse in conseguenza del tentativo di valutare ciò che volevano sentirsi dire i suoi carcerieri e chi gli rivolgeva le domande. Premesso ciò, è sembrato che dalle sue parole trapelasse un candore di fondo, almeno in parte dovuto forse a rimorsi di coscienza.

«Ho commesso molte brutte azioni», mi ha detto. «E devo confessarle a Dio». Poco dopo il suo arresto, Wakaz ha fornito informazioni anche su suo fratello Mohammed: al servizio di sicurezza Asayish è occorso un mese per intercettare il più grande dei fratelli Hassan, poi rinchiuso in un carcere diverso vicino Kirkuk. Tra i due fratelli non ci sono stati più contatti dopo i rispettivi arresti, ma Wakaz sperava che anche Mohammed confessasse per fare ammenda di tutto. Ha detto che il suo obiettivo principale, in quel momento, era spiare i suoi crimini, purificarsi, aiutando le autorità a identificare qualsiasi ex suo collega dello Stato islamico ancora vivo. «Se avessi l'opportunità di tornare indietro», ha detto, «non mi unirei mai a quelli dell'Is. Ho visto il male efferato che commettono e adesso so che non sono veri musulmani».

Malgrado il cambiamento di opinione, il ventunenne è lucido sul suo futuro: «Non mi faccio illusioni. Sono senza speranza. Credo che trascorrerò il resto della vita in prigione», mi ha detto. Ma Wakaz ha manifestato queste sue emozioni basandosi sul fatto di essere stato catturato dagli investigatori del governo regionale del Kurdistan e di rimanere sotto la sua custodia. In verità, su di lui incombe un futuro molto più cupo, che mi è stato descritto da un funzionario di alto grado di Asayish presso la prigione di massima sicurezza.

Dal giugno 2014 — quando l'esercito iracheno a Kirkuk si è dissolto prima dell'assalto dello Stato islamico, e i curdi hanno fatto irruzione dalla breccia che si era aperta — tecnicamente la città è sotto il controllo congiunto degli iracheni e dei curdi. Ma questa collaborazione esiste per lo più soltanto sulla carta. In pratica, le autorità curde hanno ben poca fiducia nelle loro controparti irachene, e vedono ben pochi motivi per collaborare con loro su questioni attinenti alla sicurezza. E da nessun'altra parte questa separazione è così evidente come per tutte le questioni che concernono l'Is.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

GRECIA 2015
SOPRA: ALCUNI
PROFUGHI PARTITI
IN GOMMONE
DALLA TURCHIA
SBARCANO VICINO
AL VILLAGGIO
DI SKALA
SIKAMINEAS
A LESBO.
NELLA PAGINA
ACCANTO:
A MITILENE
I PROFUGHI
ATTENDONO
DI ESSERE
REGISTRATI
DALLA
STANCHEZZA
E DAL CALDO

Terre spezzate.

2015-2016
L'esodo

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

«**P**ER QUESTO NON ABBIAMO PARLATO agli iracheni della presenza di questi giovani», ha spiegato il funzionario di Asayish. «Se lo facesimo, ci chiederebbero di consegnarli, perché la maggior parte dei crimini l'hanno commessa in territorio iracheno. E in tal caso, o li ucciderebbero o, se fossero a un alto livello nella gerarchia della leadership di Is, li lascerebbero andare per ottenere in cambio dei soldi. Non possiamo fidarci degli iracheni». Alla luce di ciò, Asayish si ripropone di tenere Wakaz ben nascosto e utilizzarlo per identificare gli altri combattenti dell'Is che catturerà e che potrebbero aver combattuto con lui. Una volta venuta meno la sua utilità — e ciò potrebbe avvenire dopo la riconquista di Mosul e la cattura di combattenti dello Stato islamico che si presume si arrenderanno lì — Wakaz però sarà consegnato da Asayish alle autorità irachene. A quel punto il suo futuro sarà breve. E il suo destino segnato. «Wakaz pensa di essersi salvato la vita perché siamo noi ad averlo catturato e sa che noi non condanniamo nessuno a morte», ha proseguito il funzionario dei servizi segreti. «Ma l'Iraq sì, lo fa. E gli iracheni lo porteranno a processo nei loro tribunali e lo condanneranno a morte. Poi lo trasferiranno in una prigione per impiccarlo».

Quando gli ho chiesto se c'era la possibilità che un giudice possa mostrare clemenza nei confronti di Wakaz, per il contributo dato per smascherare i combattenti dell'Is, il funzionario di Asayish ha scosso energicamente la testa. Gli ho chiesto se in qualche modo potesse stringere un patto che gli salvasse la vita. Ha riflettuto un po', poi ha scosso di nuovo la testa con vigore. «Se fosse stato un personaggio di spicco dell'Is, forse. Ma non è nessuno. È un poveraccio. Quindi no, non ha speranze».

NEL GENNAIO 2016, IL FIGLIO DI LAILA, Alaa, è riuscito a far arrivare di nascosto una lettera aperta a *Guardian* dalla sua cella in Egitto. «Sono mesi che non scrivo una lettera e più di un anno che non scrivo un articolo. Non ho niente da dire: nessuna speranza, nessun sogno, nessuna paura, nessun consiglio, nessuna intuizione. Niente, assolutamente niente. Cerco di ricordare quando il mio domani sembrava pieno di possibilità e quando le mie parole sembravano avere il potere di influenzare (seppur di poco) come avrebbe potuto essere quel domani. Ma non riesco davvero a ricordare».

Quando ha scritto quella lettera, Alaa aveva quasi finito di scontare il primo dei cinque anni di reclusione a cui era stato condannato, proprio come aveva previsto suo padre, oggi morto. Quello che paga è un prezzo altissimo per aver voluto esprimere la sua opinione. E uno dei terribili paradossi con cui è alle prese — insieme a migliaia di altri prigionieri politici detenuti in Egitto oggi — è che rivolgersi al Cairo per questioni di diritti umani alla vecchia maniera non è servito. E non serve più. Ai tempi di Mubarak, se il governo americano e i gruppi di attivisti occidentali esercitavano pressioni a sufficienza, c'era qualche possibilità che un prigioniero egiziano per motivi politici fosse rilasciato. Ma se c'è una sola lezione che il generale Al Sisi ha appreso dalla caduta di Mubarak, è che non deve mai essere considerato il cagnolino dell'Occidente. Le pressioni degli occidentali oggi hanno ben scarso effetto. Forse, sono addirittura controproducenti.

La caparbità del regime di Al Sisi in fatto di diritti umani è stata indubbiamente esacerbata da una nuova realtà economica. Oggi le sovvenzioni che l'America elargisce all'Egitto ogni anno sono meno di 1,3 miliardi di dollari, ben due miliardi in meno rispetto alla somma elargita ai tempi di Mubarak. Nel contempo, l'Arabia Saudita e altri stati del Golfo hanno erogato sussidi al governo egiziano nell'ordine di circa trenta miliardi di dollari da quando Al Sisi è al potere, ma considerando il comportamento tenuto in passato dai sauditi, pare alquanto improbabile che esercitino pressioni di alcun tipo sullo stato loro cliente per questioni attinenti ai prigionieri politici o alla libertà di espressione.

Laila nutre ancora qualche tenace speranza pensando al deteriorarsi negli ultimi tempi della situazione economica in Egitto, un declino così rapido e repentino che secondo lei potrebbe finire coll'erodere del tutto la fiducia nel regime al potere. «Al Sisi ha ancora i suoi gruppi di sostenitori», dice, «ma si vanno riducendo di continuo. La situazione adesso è veramente insostenibile». Nel marzo 2016, però, al Cairo e altrove in Egitto ci sono scarsi segnali dell'imminente comparsa di un serio movimento di dissidenza. «No, non accadrà dall'oggi al domani, e non sarà come in piazza Tahrir», dice Laila. «Penso che occorreranno diciotto mesi: tra un anno e mezzo o ci sarà una specie di colpo di Stato, e al palazzo del governo i generali destituiranno Al Sisi per insediare qualcuno più moderato, o ritorneremo a una fase di proteste di massa. Se ciò accadrà, non sarà come nel 2011: questa volta l'insurrezione sarà molto più violenta».

Il regime di Al Sisi lascia trapelare pochi segnali di preoccupazione. Al momento, si sta discutendo in tribunale un'altra causa contro Alaa, che lo vede imputato per aver criticato sulla sua pagina Facebook il sistema giudiziario. La causa potrebbe concludersi con una condanna da sei mesi a tre anni. Anche se i procuratori dovessero annullare questa causa, quando suo figlio sarà scarcerato Laila avrà sessantaquattro anni.

ALLA VISTA DEL VILLAGGIO ARABO, poco più avanti sulla strada, Azar Mirkhan ha subito fermato l'auto, impreca a bassa voce in curdo. Era un postaccio, squallido e decadente: a sinistra un agglomerato compatto di casupole di terra e muratura, a destra quattro o cinque case coloniche che sembravano abbarbicate alle pendici delle colline. È stato questo secondo gruppo di edifici ad attirare l'attenzione del medico.

«Ma sono sulle alture? Come gliel'hanno permesso?». Azar ha fissato per un po' nel buio le case coloniche, indignato per l'invasione araba. Poi ha rivolto lo sguardo al centro del villaggio. Non si vedeva nessuno, ma qua e là proprio sotto i muri erano parcheggiate alcune auto. «Vedi? Fino a due settimane fa, l'Is aveva il controllo di questo villaggio e nessuno aveva problemi con loro. Sono rimasti tutti qui. Qui noi abbiamo perso quattro peshmerga». Azar si è voltato verso di me con il suo sorriso arcigno e sbieco e mi ha detto: «Vuoi sapere che cosa mi piacerebbe fare? Andare da un arabo e prendere in prestito il suo bulldozer. Poi farei venire un consulente israeliano — sono molto bravi in questo genere di cose — e in due o tre giorni spianerei tutto, farei sparire dalla faccia della terra questo posto».

Azar ha una vera predisposizione per le affermazioni forti, e ogni tanto mi sono trovato in difficoltà cercando di capire se stesse parlando sul serio. Quella mattina, però, ho sospettato che fosse sincero. Era il 27 novembre 2015. Erano trascorsi sei mesi da



quando lo avevo conosciuto e ci trovavamo su una strada secondaria diretta a Sinjar, la città yazida che lo Stato islamico ha devastato nell'estate del 2014. Nei mesi precedenti, Azar in qualche caso si era spinto verso la linea di trincea dei peshmerga sopra Sinjar per sparare contro i combattenti dell'Is — occupando una trincea di fronte, ad appena trentasei metri di distanza — ma i guerriglieri curdi con l'aiuto degli intensi bombardamenti americani, di recente avevano ripreso la città. Azar aveva preso parte ai combattimenti, ma ritornarvi lo ha messo di cattivo umore.

Una volta raggiunta Sinjar, il suo stato d'animo è peggiorato: buona parte della cittadina, abitata forse da centomila persone prima della guerra, era ridotta in macerie. Mentre erano alla ricerca di ordigni inesplosi nascosti, i peshmerga hanno ripulito uno stretto sentiero che attraversa le rovine, accanto al quale, qua e là, si vedevano i cadaveri in putrefazione dei combattenti dello Stato islamico. I danni inferti alla città erano talmente ingenti che in un primo tempo era difficile distinguere ciò che era stato distrutto dai predatori dell'Is durante l'occupazione e ciò che era stato raso al suolo nella battaglia di due settimane prima. Poi è emerso un vero e proprio schema. Nel piccolo centro aperto al traffico nel cuore della città, lo Stato islamico ha abbattuto il minareto che era in piedi da oltre otto secoli, ha raso al suolo ogni tempio yazida e spianato ogni chiesa cristiana. L'ospedale in centro era ancora al suo posto, ma solo perché lo Stato islamico lo aveva riconvertito in un nido di cecchini e in alloggi per i suoi uomini, sapendo che i bombardieri americani non l'avrebbero preso di mira. Anche così, tuttavia, i guerriglieri si erano presi il tempo di distruggere tutte le attrezzature mediche, arrivando perfino a schiacciare sotto i piedi termometri e fiale di vetro.

Nondimeno, è stato nei quartieri residenziali di Sinjar che la politica di pulizia etnica dello Stato islamico ha assunto un'atmosfera da Vecchio Testamento. Di strada in strada, alcune case erano rimaste perfettamente integre accanto ad altre ridotte a cumuli di macerie, mattoni rotti e tondini d'acciaio piegati. Le case risparmiate dalla furia distruttiva avevano in comune messaggi scritti con la vernice a spruzzo sulle mura esterne: «Qui abita una famiglia araba». Azar ha ribadito che le scritte non erano opera degli invasori dello Stato islamico, ma delle famiglie stesse. «Il loro messaggio a quelli dell'Is è stato questo: risparmiateci, siamo dalla vostra parte, non siamo curdi. E proprio come in quel villaggio, gli arabi si sono installati e non se ne sono più andati».

Quando i bombardamenti americani hanno preannunciato l'imminente battaglia sul terreno, i residenti arabi, però, se ne sono andati. Sono scappati. In numerose strade residenziali, alcuni dei pochi yazidi tornati si sono fatti largo nelle loro case, razziando mobili e arredi e caricandoli sui furgoncini.

«Perché no?», ha commentato Azar. «Del resto, hanno perduto tutto».

Tutto si è fatto più raccapricciante quando due guerriglieri curdi peshmerga ci hanno accompagnato in un campo desolato, a breve distanza dalla cittadina, vicino alle nuove linee del fronte. All'estremità del campo, alcuni peshmerga stavano scavando una trincea contro i blindati — lo Stato islamico è rimasto in zona, pochi chilometri più a sud — ma poco oltre, più in alto, tre tumuli irregolari erano allineati lungo un canale scavato per convogliare le acque stagionali. Da quei tumuli fuoriusciva una prova evidente: era un campo di sterminio. Ossa e teschi umani, scarpe incrostate di fango, stracci di tela annodati utilizzati per bendare gli occhi: a causa delle piogge degli ultimi quindici mesi, alcuni resti delle fosse comuni sono venuti in superficie. Il letto secco del fiume era disseminato di abiti femminili, scarpe, denti. Nessuna delle fosse comuni era stata ancora riportata alla luce — le autorità aspettavano l'arrivo dei periti forensi — ma secondo alcune stime in quel luogo sono stati massacrati circa trecento yazidi, per lo più donne troppo anziane per essere sfruttate come schiave sessuali dallo Stato islamico, oppure bambini troppo piccoli per servire a qualcosa.

Per circa mezz'ora Azar si è aggirato in silenzio tra quei tumuli e quelle fosse comuni, ma io mi sono accorto che era sempre più irrequieto e poi che aveva pianto. Mi sono avvicinato, gli ho chiesto se stesse bene o se preferisse andarsene. Bruscatamente ha ruotato su se stesso e ha puntato un dito verso il fianco ripido del Monte Sinjar, che si trova a circa sei chilometri e mezzo più a nord.

«I peshmerga erano proprio lassù», ha detto il dottore con la voce alterata dalla rabbia. «L'Is li ha portati qui, per ucciderli sotto i nostri occhi, perché lo vedessimo. Ci hanno riflettuto su: lo hanno fatto di proposito, per umiliarci».

Ritornando verso il centro di Sinjar, Azar si è avviato verso il municipio locale, una delle poche strutture ancora abitabili in centro, e ha fatto segno al funzionario di più alto grado di seguirlo sul balcone. Per un'ora i due si sono immersi in una fitta conversazione, allontanando con bruschi gesti i sottoposti peshmerga che si azzardavano ad avvicinarli. In seguito, Azar si è scusato con me per essere stato via così a lungo.

«Gli ho detto che devono distruggere tutte le case arabe che ci sono», ha raccontato. «Ma lui esita: pensa che sia meglio darle agli yazidi che tornano. Ho cercato di fargli capire che quegli arabi potranno tornare, portare documenti, mostrare certificati di possesso e reclamare le loro case. Quindi è meglio abatterle subito, non lasciar loro la possibilità di tornare e ricominciare. Alla fine ha capito».

Quando gli ho chiesto se pensava che quel funzionario avrebbe veramente seguito il suo consiglio, Azar ha annuito: «Me lo ha promesso. Gliel'ho fatto promettere».

Quel pomeriggio ci siamo arampicati lungo la strada tortuosa che conduce fuori città e fino al Monte Sinjar, lo stesso itinerario seguito da migliaia di yazidi terrorizzati nella loro fuga in preda al panico nell'agosto 2014. Ai margini della strada ci sono ancora cumuli di vestiti, sbiaditi e stracciati, gettati via mentre correvano.

Guardando quei resti, Azar ha borbottato: «Ce n'erano molti di più prima, se ne vedevano ovunque».

Dopo aver raggiunto la vetta della montagna, siamo entrati in un ampio altopiano che si estende per una quarantina di chilometri. Disseminati ovunque c'erano accampamenti di tende di migliaia di famiglie yazide che non hanno ancora una casa alla quale fare ritorno. Il cuore storico della società yazida non è nelle pianure e nei bassipiani da cui queste persone sono fuggite di recente, bensì sulla montagna sulla quale si sono accampati, e le colline che circondano le loro tendopoli erano i resti dei loro villaggi ancestrali, vecchi campi coltivati a terrazza ormai abbandonati, edifici di mattoni di fango in rovina. Alcuni di questi insediamenti sono stati abitati per quasi un millennio, ma negli anni Settanta Saddam Hussein aveva mandato i suoi soldati a distruggerli, nell'ambito della sua campagna contro i curdi. E gli yazidi di montagna erano stati ricondotti in basso, in pianura, dove potevano essere controllati più da vi-

LAILA SOUEIF
EGITTOAZAR MIRKHAN
KURDISTAN



IRAQ

DA SINISTRA: I CIVILI IN FUGA DALLE CITTÀ DI SHERKAT E GWER E DAI VILLAGGI VICINI OCCUPATI DALL'IS ARRIVANO A HAJJEJ, IN UNA ZONA CONTROLLATA DALL'ESERCITO IRACHENO E DALLE MILIZIE HASHED (2016); ABU GHRAIB (2016); UOMINI, DONNE E BAMBINI TROVANO RIPARO AD HAJJEJ (2016)

cino. E, ovviamente, quarant'anni dopo hanno potuto essere massacrati più facilmente, quando è arrivato lo Stato islamico.

Fino a poco tempo fa Azar avrebbe potuto essere deriso, definito xenofobo, perfino fascista, per le sue opinioni separatiste radicali. Nondimeno, nell'osservare il frutto della barbarie dell'Is, contemplando le profonde ostilità che si sono scatenate negli ultimi due anni in Medio Oriente, alcuni osservatori hanno iniziato a credere che il suo inflessibile modo di pensare potrebbe costituire la migliore via di uscita — anzi, l'unica — dal pantano nel quale ci troviamo. La disperazione che subentra pensando a quanto sembri impossibile rimettere insieme le nazioni così lacerate della regione ha indotto un numero sempre maggiore di diplomatici, di generali e di uomini di stato a prendere in considerazione proprio lo stesso genere di separazione etnica e settaria auspicata da Azar. Per puro caso, il modello al quale si guarda da più parti e più spesso per capire come fare è proprio il governo regionale del Kurdistan.

Questa entità esiste da venticinque anni ed è una semi-democrazia stabile, in parte e solo di nome in Iraq. Forse, la risposta è duplicare questo modello per tutto il resto dell'Iraq e creare una nazione tripartita, invece dell'attuale nazione bipartita. Si dovrebbe dare ai sunniti il loro "governo regionale sunnita", con tutti gli annessi e connessi dei quali già si avvalgono i curdi: un capo di Stato, confini interni, un esercito autonomo e un governo civile. L'Iraq potrebbe ancora esistere sulla carta e si potrebbe istituire un meccanismo col quale garantire che i proventi del petrolio siano equamente divisi tra i tre. Se questo sistema funzionasse in Iraq, forse potrebbe essere la soluzione per una Libia già balcanizzata o per una Siria in via di disintegrazione.

Perfino i sostenitori di questa soluzione ammettono però che una separazione del genere non sarebbe facile. Che fare con le popolazioni delle città "miste", come Baghdad o Aleppo? In Iraq molte tribù si suddividono in sottogruppi sciiti e sunniti, mentre in Libia la loro dispersione geografica risale indietro di secoli. Queste persone sceglierebbero di schierarsi con la loro tribù, con la loro confessione religiosa o con la loro patria? In verità, alcuni paralleli storici lasciano intuire che intraprendere questa strada porterebbe morti e lacerazioni — basti pensare alla politica di «de-germanizzazione» del dopoguerra in Europa orientale e alla «spartizione» nel 1947 del subcontinente indiano — ma malgrado le sofferenze e i possibili spargimenti di sangue che comporterebbe, forse questa è la migliore opzione disponibile per scongiurare che altri stati falliti del Medio Oriente precipitino in una carneficina ancora più efferata.

Il problema, tuttavia, è che una volta iniziata questa suddivisione, è difficile capire dove potrebbe concludersi. Appena oltre le divisioni etniche e religiose che l'invasione dell'Iraq e la Primavera araba hanno portato alla luce, ci sono quelle fra tribù e fra clan e sottoclan. E da questo punto di vista il governo regionale del Kurdistan più che un modello è un campanello d'allarme.

A causa delle sue due tribù in faida tra loro, questa entità — uno staterello delle dimensioni della Virginia Occidentale — adesso ha due di tutto: due leader, due governi, due eserciti. Per il momento questo scisma è stato mascherato dalla minaccia dello Stato islamico e dal desiderio di presentare un fronte unito al mondo esterno. Ma ciò non toglie che sia latente in ogni cosa. E ciò potrebbe anche servire a spiegare il triste destino degli yazidi: come ha fatto notare Azar, anche uno sciocco poteva rendersi conto di dove si stesse dirigendo lo Stato islamico nell'agosto 2014, ma poiché vivevano al di fuori della struttura di potere del governo regionale del Kurdistan, poiché non avevano un'alleanza tradizionale con nessuna delle fazioni rivali, gli yazidi sono stati in buona parte abbandonati al loro destino e hanno dovuto provare a difendersi da soli. Malgrado tutte le scuse profferite dai politici e dai generali del governo regionale del Kurdistan, una cosa è innegabile: il massacro di Sinjar non ci sarebbe stato se i suoi residenti si fossero chiamati Barzani o Talabani.

E che accadrà nel Kurdistan quando il pericolo attuale diventerà meno impellente? Se la Storia è buona maestra, la spaccatura tra Barzani e Talabani si inasprirà e potrebbe addirittura portare a una nuova guerra civile, perché parte della storia mai raccontata di questa regione è la sfilza di battaglie civili che le varie tribù hanno combattuto da quando vennero in contatto per la prima volta, un'eredità di reciproci massacri che risale a mezzo secolo fa e arriva fino alla metà degli anni Novanta. È la storia segreta che la famiglia Mirkhan conosce bene per esperienza diretta.

Nel corso di molte chiacchierate con i vari fratelli Mirkhan, ho sentito parlare spesso degli exploit e delle personalità dei due membri della famiglia che hanno perso la vita come peshmerga e che ora sono entrati nel pantheon dei martiri curdi: il padre Heso e il fratello Ali. Ciò di cui invece ho sentito parlare poco — e la reticenza dei vari fratelli a questo proposito diventava sempre più sorprendente — sono le circostanze reali della loro morte. È stato soltanto dopo aver insistito che Azar, alla fine, mi ha detto ciò che avevo già assodato in modo indipendente: Heso e Ali Mirkhan non sono stati uccisi dalla miriade di nemici esterni dei curdi, ma da peshmerga curdi rivali.

«È una vergogna che i curdi si debbano ammazzare tra loro», ha detto Azar quando gli ho chiesto perché fosse così riluttante a confidarmi questa notizia. «Con tutti gli altri nemici che abbiamo, come è mai possibile che ci combattiamo tra noi?»

Eccellente domanda, ma potrebbe estendersi a tutto il Medio Oriente dopo le spartizioni, a prescindere dalla profondità di queste divisioni e suddivisioni.

A metà circa dell'altopiano di Sinjar, svoltata una curva, a un tratto spunta un paesino delizioso, all'estremità del fiume: è un grappolo di case abbarbicate al fianco roccioso della collina e sovrasta una serie di terrazzamenti antichi, in pietra. Alcuni di quei muri sono alti più di sei metri. Gli abitanti dovevano essere molto determinati per ricavare anche il più piccolo appezzamento di terreno coltivabile dalla montagna, e li hanno costruiti in epoche lontane, quando le macchine ancora non esistevano. Devono essere stati necessari anni, decenni forse, per erigerle. Le case però sembravano deserte, i tetti sfondati dai soldati di Saddam Hussein, che però non avevano toccato i campi a terrazza. Guardando in alto, verso quel paesino, Azar ha esclamato: «Doveva essere molto bello qui, un tempo. Una specie di paradiso».

Per Azar, però, il passato è utile soltanto per ciò che può insegnarci o lasciarci presagire del futuro. Lasciarci alle spalle Sinjar lo ha messo di umore migliore. Sembrava quasi pregustare il futuro. Mentre procedevamo attraversando i monti di Sinjar, ha tamburellato con le dita sul volante e ha detto: «Questo è il nostro momento. L'Iraq non esiste più. La Siria non esiste più. Adesso è il nostro momento».

(Traduzione di Anna Bissanti)

Terre spezzate.

2016
Epilogo

Il lungo viaggio attraverso il grande caos del Medio Oriente è finito.

Scott Anderson, che insieme al fotografo Paolo Pellegrin lo ha portato a termine in quasi due anni di lavoro, ne traccia un bilancio. Che è storico e politico. Ma anche personale e umano

Tutto quello
che ho imparato

SCOTT ANDERSON

D

OPO AVER VIAGGIATO PER SEDICI MESI in Medio Oriente, per me è impossibile prevedere che cosa potrà accadere in futuro, per non parlare di riassumere la situazione e il significato di ogni evento. Nella maggior parte dei luoghi nei quali Paolo Pellegrin e io siamo stati, oggi la situazione appare peggiore di com'era quando siamo partiti: la repressione del regime di Al Sisi in Egitto si è acuita; la guerra in Siria ha falciato altre decine di migliaia di vite umane; la Libia, oltre ai molti problemi che già ha, si avvicina a rotta di collo all'insolvenza. L'unico punto luminoso sulla mappa è la coalizione internazionale, apparentemente solida e determinata, che sta lottando per la distruzione finale dello Stato islamico.

Premesso ciò, mi torna in mente una cosa che Majd Ibrahim mi ha detto: «Lo Stato islamico non è soltanto un'organizzazione, è un'idea». È anche una sorta di tribù, ovviamente, e se anche questa sua incarnazione sarà distrutta, le condizioni che hanno portato alla creazione dello Stato islamico rimarranno sotto forma di una generazione di giovani uomini scontenti e senza futuro. Proprio come Wakaz Hassan, che ha trovato uno scopo, un senso di potere e di appartenenza abbracciando un'arma. In sintesi, nel breve periodo non ci sono da aspettarsi miglioramenti.

Su un piano più filosofico, questo viaggio è servito a rammentarmi di nuovo quanto sia incredibilmente fragile il tessuto della società civile, quanta vigilanza occorra per proteggerlo, quanto duro, lento e faticoso lavoro sia necessario per rammentarlo quando si lacera. No, non si tratta di una riflessione originale: è una lezione che avremmo dovuto apprendere dopo la Germania nazista, dopo la Bosnia e dopo il Ruanda. Forse, è una lezione che dobbiamo riapprendere di continuo.

Sullo sfondo di tutto ciò, trovo sollievo nello straordinario potere del singolo di portare il cambiamento, e nessuno, tra le persone che ho incontrato, lo esemplifica meglio di Khulood al-Zaidi. Con la sua sola forza di volontà, Khulood — la più giovane figlia di una famiglia tradizionale in una città di provincia dell'Iraq — è diventata una leader tanto improbabile quanto eccezionale e così facendo ha salvato quello che ha potuto della sua famiglia. Anche qui, però, c'è un paradosso: sono proprio le persone come Khulood che dovrebbero vigilare sulla ricucitura e la ricostruzione di queste terre lacerate. Invece, sono queste stesse persone, il meglio che la loro nazione ha da offrire, che partono in cerca di una vita migliore altrove. Oggi, ciò che l'Austria ha guadagnato è ciò che l'Iraq ha perduto.

Mentre scrivo, gli iracheni stanno lentamente riprendendo le città allo Stato islamico in tutte le pianure centrali del Paese: Ramadi è stata riconquistata a febbraio, Falluja a giugno. La pianificazione di un'offensiva congiunta delle forze irachene e curde contro Mosul è a buon punto, anzi in fase avanzata, e già a ottobre potrebbero avere inizio i primi attacchi. Ad avere di sicuro un ruolo in quell'offensiva sarà il dottor Azar Mirkhan. Per Azar, tuttavia, la vera battaglia, quella per separare la sua madrepatria curda dal mondo arabo, andrà avanti anche dopo, al termine di quella lotta. Quel periodo segnerà anche la fine dell'utilità di Wakaz Hassan per i suoi carcerieri. Come ha spiegato bruscamente il funzionario della sicurezza curda, quasi sicuramente sarà consegnato alle autorità irachene per essere giustiziato.

In Libia, Majdi el-Mangoush sta proseguendo i suoi studi di ingegneria, ma osservando il caos che pervade la sua madrepatria ha avuto una nuova idea: ripristinare la monarchia che Gheddafi rovesciò nel 1969. «Non risolverà tutti i nostri problemi», mi ha detto Majdi, «ma con un re quanto meno eravamo una nazione». A prescindere da quello che accadrà in Libia, è determinato a restare e a lavorare per il suo sviluppo. «Sono pronto per un nuovo genere di incognite», ha concluso.

A Dresda Majd Ibrahim ha ricevuto lo status di rifugiato, che gli permetterà di restare in Germania per i prossimi tre anni almeno. Oggi studia tedesco e spera di tornare all'università in autunno per un diploma di specializzazione in gestione alberghiera.

In Egitto, il figlio di Laila Soueif, Alaa, sta scontando il secondo dei cinque anni di carcere ai quali è stato condannato. Sua figlia Sanaa è stata rilasciata nel settembre 2015 con grazia presidenziale, dopo essere rimasta in carcere quindici mesi. A maggio, però, è stata giudicata colpevole per «oltraggio al sistema giudiziario» per non aver risposto alla richiesta di un procuratore di interrogarla: Sanaa ha ricevuto una condanna a sei mesi di reclusione e al momento è rinchiusa nella prigione femminile del Cairo.

In Austria, Khulood e sua sorella Teamim continuano a vivere presso la famiglia Edelsbrunner e da poco hanno ricevuto due borse di studio per studiare management interculturale presso un'università locale a partire da settembre. Non molto tempo fa, la loro madre, Aziza, che non ha mai lasciato l'Iraq e che Khulood ha rivisto un'unica volta da quando è scappata undici anni fa, è morta a Kut. La reazione di Khulood alla notizia della sua perdita è stata caratteristica di questa indomita giovane donna: ha raddoppiato i suoi sforzi per portare aiuto a ciò che resta della sua famiglia, il padre e la sorella ancora bloccati in Giordania. Vuole a tutti i costi farli arrivare in Austria e dice: «Il mio sogno più grande? Portarli qui e tornare a essere di nuovo una famiglia».

(Traduzione di Anna Bissanti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché le connessioni non possono correre sul filo dell'innovazione?

Quello che immaginiamo, oggi è realtà.

Enel Open Fiber sta portando la fibra ottica nelle case grazie alla capillarità della rete elettrica: oltre 1 milione di km che attraversano ogni angolo dell'Italia. Nasce così un'infrastruttura che contribuirà alla modernizzazione e digitalizzazione del Paese e permetterà alle aziende italiane di essere più dinamiche e competitive.

L'energia si apre a nuove strade, percorriamole insieme.

enelopenfiber.it

enel

